

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY

850.5

GI

Sup

17-18.



REMOTE STORAGE

The person charging this material is responsible for its return on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

University of Illinois Library

~~MAR 1 6 1969~~

MAR 14 1969

L161— O-1096

GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

SUPPLEMENTO
N° 18

GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA
VITTORIO CIAN

SUPPLEMENTO
N° 18



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER
1921

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — VINCENZO BONA, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

G. B. NICCOLINI

E LA CENSURA TOSCANA

La storia della censura è la storia della cultura. Non è, o almeno non dovrebbe essere, un'arida ricerca di aneddoti, ma uno studio documentato della genesi, delle ragioni storiche e delle vicende dell'opera d'un autore o della produzione letteraria e scientifica d'una regione in tempi in cui gli avvenimenti politici sono le cause immediate e principali così dei sistemi di censura come del maggiore o minor progresso della cultura. A questo criterio, sebbene non sempre e facilmente applicabile, deve, per quanto è possibile, attenersi chi si occupi di siffatti studi.

L'opera del Niccolini, nei rapporti con la censura, pur avendo comuni molte vicende con l'opera di altri autori, è fra le più tipiche e interessanti. Alcuni suoi scritti sono approvati per la stampa senza difficoltà; altri sono tollerati, per una generosa dissimulazione, o tollerati solo condizionatamente: purchè non vengano portati sulle scene o si stampino insieme con lavori indifferenti, affinchè abbiano minor rilievo, diffusione e popolarità; e tollerati anche perchè provenienti o creduti provenienti dall'estero, ma col divieto di ristamparli da soli o in collezione; altri infine, che non han potuto veder la luce sotto gli occhi dell'autore e han dovuto, come esuli, cercar ospitalità in paesi non sottoposti al freno della censura, ritornati in patria di soppiatto e con gran rischio, sono dapprima perseguitati dalle autorità governative, dalla polizia e dagli avversari politici, di poi, col variar dei tempi, tollerati e dimenticati come indifferenti o innocui.

Ma, per venire ad una disamina particolareggiata, comincerò dalle opere minori, e seguirò per le altre l'ordine cronologico della loro pubblicazione.

I.

Opere minori.

Per queste basteranno brevi cenni, anche perchè non tutte ebbero speciali rapporti con la censura.

L'8 luglio 1821 il censore di Firenze, p. Mauro Bernardini, inviò al presidente del Buon governo, Aurelio Puccini, le *Notizie intorno alla vita ed agli scritti di Giuseppe Sarchiani*, da inserirsi nel vol. II dell'*Antologia*. « Fra l'espressioni di « qualche forza », egli osservava, « debbo notare a V. S. Ill.^a alla « pag. 5 e 6 una che è tratta dalle Odi del Parini, la quale « sembra designare le Segreterie di Stato con maligna detrazione. « Inoltre non so se ne' due articoli ultimi della pag. 9 si in- « tenda di indicare qualche personaggio illustre e che perciò « convenga o moderare o sopprimere. Qualora giovi, come cre- « derei, una generosa dissimulazione, io lascerei correre, tanto « più che il primo tratto è allusivo in qualche modo a Pietro « Leopoldo ed il secondo a più può applicarsi ». Quelle espres- sioni erano, alle pag. 5 e 6: « Il magnanimo Leopoldo, prima « di recare ad effetto i suoi ordinamenti intorno alla libertà del « commercio, ne depositò il progetto nella camera del Comune « di Firenze: e potea ognuno leggerlo, e manifestare sopra di « esso con libertà onesta il suo avviso senza che fosse di me- « stieri il penetrare

... Colà dove nel muto

« Aere il destin dei popoli si cova ».

E alla pag. 9: « Nulla ei [il Sarchiani] mai ritrasse nell'aspra « sua indole dei docili costumi dei ventri cortigiani ... Non ignoro « che per qualche maligno si dirà essere nella razza dei lette-

« rati tale che per morder di pasto si raccheta, e tale che pur
« divorandolo abbaia: ma dalla viltà dei primi e dalla malvagità
« dei secondi ei si tenne ugualmente lontano ».

Il Bernardini era nel 1821 « consultore » della censura, e spettava alla presidenza del Buon governo il decidere se convenisse approvare o no gli scritti presentati per la stampa. In quel caso, parendo opportuna la proposta « dissimulazione », il segretario Giovanni Evangelista Fabrini annotò sulla lettera del censore: « Il Sig. Cav. Presidente ha detto passarsi questo articolo, non « ostante ecc., e così è stato fatto » (1).

Pure approvato senza correzioni, per l'inserzione nel vol. V dell'*Antologia*, fu il *Discorso intorno alla proprietà in fatto di lingua*. Il p. Mauro, inviandolo al Puccini con lettera del 13 febbraio 1822, lo dichiarava « indifferente », ma avvertiva (2):

In quest'articolo si trovano alcune espressioni le quali oltre al senso letterale possono averne un altro di equivoca allusione. Credo di dover trascurare una tal cosa, potendo sembrare minutezza troppo grande.

Ed egual sorte ebbe la *Pietà*, pubblicata nel vol. IX della stessa *Antologia*. « È una cantica », scriveva il Bernardini il 5 aprile 1823 (3), « sul contagio che regnò in Livorno nel 1804, « rimarcabile per bontà di poesia prodotta in età giovanile ed « indifferente alla censura, sì perchè quell'epoca non appartiene « all'attual Governo, e sì perchè non contiene sentimenti falsi « in materia di censura, eccettuata qualche espressione (come « quella a pag. 40 *La voce di Dio è fato*), la quale in poesia « può trascurarsi impunemente ».

Invece, per l'*Elogio necrologico dell'Ab. Antonio Renzi*, mentre il Bernardini, nella lettera al presidente del Buon governo del 2 giugno 1823, osservava (4): « È scritto dal Niccolini nello stile « e nella maniera sua propria. Come l'articolo è breve, così lo sot-

(1) Archivio di Stato in Firenze, *Buon governo*, 1821, filza 97, n. 4963.

(2) Ivi, 1822, f. 88, n. 4610.

(3) Ivi, 1823, f. 23, n. 1000.

(4) Ivi.

« topongo particolarmente alla lettura e risoluzione di V. S. Ill.^{ma} »
 « Per me, sarei indifferente »; il Fabrini annotava: « D'ordine
 « del Sig. Cav. Presidente è stato approvato per la stampa il fa-
 « scicolo 29 dell'*Antologia* nella sua integrità, e solo è stata cor-
 « retta un'espressione dell'*Elogio* del P.^e Renzi..., che portava:
 « *aver il Renzi scelto lo stato ecclesiastico per occultare fra*
 « *noi l'oscurità dei suoi natali* ».

Quanto poi al Discorso *Del sublime di Michelangelo*, il p. Mauro, scrivendo al Puccini il 7 settembre 1825, così si esprimeva:

Lo scrittore di questo Discorso, da leggersi nella prossima distribuzione dei premj delle belle arti (1), è notissimo per la qualità del suo stile e l'espressione de' suoi sentimenti. Dopo aver toccato la cagione e le qualità del sublime, ed esaminate le opinioni dei più celebri critici intorno al sublime, discende a parlare del carattere di quello di Michelangiolo. Lo scritto può presentare e dar luogo a qualche critica a chi sia prevenuto contro l'autore e contro l'uso di certi termini, *tirannide*, *tirannia*, *servitù*, ecc. Non ha parlato di alcun personaggio della famiglia Medici, che non loda, nè biasima, ad eccezione (pag. 34) di Alessandro, che richiese Michelangiolo della scelta di un luogo opportuno per fondare una fortezza, e ne ebbe un rifiuto chiamato magnanimo dall'autore. Alla pag. 35 ha cangiato l'espressione di *barbari* in *nemici d'Italia*, e ciò salva una maligna interpretazione (2). Del resto per diverse ragioni si discorrerà molto di questo scritto, dagli uni smisuratamente lodato e dagli altri grandemente biasimato. È difficile coglier giusto nella revisione di questi articoli del giorno: in quanto a me, fatta l'astrazione dalle circostanze che circondano il fatto, ed esaminato lo scritto freddamente, io penserei che possa correre com'è scritto, rimettendomi, ecc., ed invocando i di Lei lumi particolari.

(1) Fu letto nell'Accademia delle Belle Arti il 9 ottobre 1825.

(2) Il Niccolini, accennando al rammarico di Michelangelo di non aver potuto alzar la tomba « a quel Giulio II che d'animo vasto e di smisurati concetti nella sua grande ira esclamava: Io non avrò mai pace, finchè, cacciati tutti i nemici d'Italia, non meriterò veramente esserne chiamato liberatore »; traduceva dalla Vita di quel pontefice, scritta da Paolo Giovio, le parole: « Se nunquam conquieturum donec, expulsis omnibus barbaris, Italiae liberator, vero inde parto cognomine, dici mereretur ». La qual sostituzione di *barbari* in *nemici d'Italia* impediva, secondo il censore, che i « maligni », pensassero alla dominazione straniera nella nostra penisola.

Questa volta il Puccini non si affidò soltanto ai propri « lumi »: come soleva far nei casi in cui un'opera da stamparsi avesse potuto interessare anche altri dipartimenti ed istituti, richiese del suo parere, sull'approvazione dello scritto del Niccolini, il presidente dell'Accademia di Belle Arti, senatore Giovanni Degli Alessandri; il quale, nel ringraziarlo d'avergli comunicato il « ben pensato discorso », aggiungeva:

Per quello che mi riguarda io mi trovo pienamente soddisfatto e contento di quella composizione, nella quale mi sembra che siano posti in nuova luce i pregi del gran Bonarroti, il cui ingegno non poteva esser considerato senza aver riguardo ai tempi ne' quali egli visse.

Dopo di che lo scritto del Niccolini fu approvato senz'alcuna modificazione (1).

L'ultimo degli scritti minori del Niccolini di cui ora mi occupo è l'epigrafe a Lorenzo il Magnifico:

A Lorenzo de' Medici
chiamato il Magnifico
e della patria sua splendidamente tiranno
il quale l'equilibrio fra gli Stati
all'Europa insegnò
e nell'Italia mantenne
con provido timore
vigilandone le sorti
finchè per l'immatura sua morte
e l'ambizione di Lodovico il Moro
furon l'Alpi ai barbari aperte
e la servitù forestiera
colpa della nostra viltà
parve che qui diventasse
natura e destino.

(1) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1825, filze 8, n. 100, interno 118; e 9, n. 100, int. 182. — Fu pubblicato in Firenze da Guglielmo Piatti, e ristampato dall'*Antologia* nell'ottobre del 1825.

Faceva parte del vol. 3°, comprendente *Prose e Iscrizioni*, delle *Opere di G. B. Niccolini*, di cui Felice Le Monnier preparava nel 1844 un'edizione ordinata e rivista dall'autore. Il censore can. Giuseppe Bini, incaricato di rivedere questa nuova edizione, non credendo l'epigrafe del tutto indifferente, ordinò che si ponesse in mezzo alle altre; ma, fosse dimenticanza o altro, fu stampato il foglio che la conteneva, dandole il primo posto. Il Bini protestò; rispose il Le Monnier, assicurando della sua buona fede; e si concluse col lasciar stare l'iscrizione nel luogo ormai destinatele, modificandone così gli ultimi versi:

Furon l'Alpi ai barbari aperte
e parve che la servitù forestiera
qui fosse retaggio (1).

II.

Dal « Nabucco », alla « Matilde ».

Se le gesta napoleoniche eccitavano fortemente la fantasia dei poeti, li distoglieva da esse un ostacolo quasi insormontabile: la censura.

Dopo la restaurazione del 1814 e fin oltre il 1840, i governi d'Italia, accesi d'odio contro l'« usurpatore », mirarono a reprimere qualsiasi glorificazione, manifestazione di simpatia o di scherno e anche semplice allusione al Bonaparte. Avrebbero voluto far dimenticare il grand'eroe, e, non potendolo, ordinarono ai censori e alla polizia d'impedire o limitare la vendita delle stampe ed immagini a lui relative, che affluivano dall'estero, di vietarne nuove impressioni, e soprattutto d'esser prudenti, severi nell'approvazione di scritti inediti (2).

(1) Ivi, *Censura*, Registro del 1844, n. int. 1197; Carteggio di tipografi ecc., con l'ab. Ferdinando Piccini, 1844, n. int. 177. Vedi anche *Appendice*, I.

(2) A. DE RUBERTIS, *Il « Cinque maggio » e la censura*, in questo *Giornale*, 63, 97 sg., 111 sg.

I più audaci fra i poeti e gli storici, che pur vollero cimentarsi con la censura, videro le proprie opere o rigettate o orribilmente mutilate; in guisa che ricorsero all'astuzia di adombrar il ciclo napoleonico con fatti e personaggi d'altri tempi. Così fecero, per es., il Pindemonte e il Foscolo, ritraendo il Bonaparte l'uno nell'*Arminio*, l'altro nell'*Aiace* delle loro tragedie omonime; e così, più coraggiosamente di tutti, fece il Niccolini, scrivendo il *Nabucco*. Poichè, mentre nell'*Arminio* e nell'*Aiace* l'allusione è limitata ai due soli personaggi e coperta d'un fitto velo, nel *Nabucco* non v'è personaggio, non v'è avvenimento in cui non si possa, con immediata evidenza, ravvisar un fatto o un attore del gran dramma napoleonico. Di più, il Niccolini non usò la moderazione di linguaggio per la quale a volte i censori lasciavan correre le cose più aspre. Quale censura avrebbe potuto tollerare ciò che dice Nabucco (il Bonaparte) nell'esaltazione del suo trionfo:

I regi antichi

Alla nuova corona alzâr le ciglia,
E giurâr d'abborrirmi; ed io giurai
Vinti avvilirli, chè fra lor non v'era
Degno dell'odio mio...
Mirati i re dappresso
Io non avea; ma quando al mio cospetto
Tremar gli scorsi, e udii parole abbiette
Più della lor fortuna...;
... Allora pentimento, sdegno,
Rossor mi prese, e questo serto in brani
Io calpestato avrei se chi non regna
Ubbidir non dovesse.

(Atto I, scena IV).

o la scena dell'atto II tra Nabucco e Mitrane (Pio VII) che è una gara di violente offese, e che prelude all'altra scena grandiosa tra Federigo e Adriano nell'atto IV dell'*Arnaldo da Brescia*? E si noti ancora che nel *Nabucco*, oltre il despotismo politico e teocratico, il Niccolini, nemico acerrimo d'ogni tirannide, aveva

posto, in aperto e fiero contrasto fra loro, anche la sovranità popolare. Egli prevedendo che nè il p. Mauro nè altri avrebbe approvato la sua tragedia, l'affidò a Gino Capponi, il quale, assistito dal Foscolo, nel 1819 la pubblicò, senza nome d'autore, a Londra, presso John Murray.

Questa prima edizione (1) aveva oltre l'epigrafe:

O, voi che udite i miei non vili accenti,
Mirate il vero, che la musa asconde
Sotto il velame degli antichi eventi,

un *Avviso al lettore*, in cui, fra l'altro, si avvertiva esser « facile riconoscere moderni avvenimenti, adombrati sotto l'immagine d'antichi fatti ». E, per rendere più trasparente il velo, Giuseppe Ruggia, in una ristampa fatta a Lugano nel 1830 con la data di Londra, aggiunse una « chiave », che indicava i personaggi e i luoghi raffigurati nel *Nabucco*.

Con tale corredo d'indicazioni, per la curiosità che destava tutto ciò che si riferisse al Bonaparte, e che fosse proibito dalla censura, per gli eminenti pregi poetici, per la cooperazione degli amici del Niccolini, il *Nabucco* ebbe presto, in Italia e all'estero, la maggior diffusione e popolarità. Nonostante i rigorosi divieti degli Stati italiani, si moltiplicarono le edizioni, alle quali i nostri editori, liberali

di forestieri nomi

A merci che non mai varcaro i monti,

apposero la data di Londra, del 1819 o del 1820.

In Firenze, Guglielmo Piatti la ristampò con la data della prima edizione, probabilmente nel 1822; e, se non potè essere accusato di stampa clandestina, che per lo più sfuggiva ad ogni in-

(1) « Del *Nabucco* », informa Napoleone Giotti (*G. B. Niccolini*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1860, p. 28), « esiste una edizione con falsa data del 1815, e vi fu apposta soltanto per voler conciliare l'epoca della sua pubblicazione con quella nella quale l'Europa fu spettatrice di Napoleone vinto e caduto ».

dagine, ebbe, per la vendita della tragedia, qualche noia da parte della censura. Il 18 maggio 1822 il p. Mauro, nell'inviare al Puccini un Catalogo di libri, presentato dal Piatti, nel quale, fra gli altri, era il *Nabucco*, avvertiva (1):

In una dedica delle tragedie del Morrocchesi si citava con lode quella produzione, che si disse stampata a Londra. Ciò feci osservare a V. S. Ill.ma, ma, non essendo ancora la dedica del Sig. Morrocchesi venuta alla luce, nè sapendo qual determinazione Ella prendesse, non so in questo caso come regolarli.

Il presidente del Buon governo ordinò che si togliesse dal Catalogo l'annunzio della tragedia; e, sospettando che essa potesse trovarsi in vendita anche a Livorno, scrisse il 21 maggio all'auditore del governo (2):

Mi occorrerebbe con tutta riservatezza essere da V. S. Ill.ma riscontrato se costà si trovi vendibile, e presso di chi, la nota tragedia allegorica il *Nabucco*, e d'onde possa esservi pervenuta, e come a riguardo della medesima siasi regolata cotesta R. Censura per il caso che qualche avviso o manifesto tipografico ne avesse annunziata l'esistenza presso qualche libraio o tipografo.

Rispose Giovanni Falconcini il giorno dopo (3):

Nel tempo dell'ultima rivoluzione accaduta a Napoli, mi fu detto che furono mandate da quella città al libraio Glauco Masi circa dodici copie della tragedia il *Nabucco*, e seppi che il medesimo le vendè cautamente, cioè senza esporle in mostra. Terminata la detta rivoluzione, i librai Marotta e Vaspandoch fecero diversi baratti con il libraio Vignozzi, e tra i libri che quest'ultimo ricevè vi erano diverse copie della suddetta tragedia, che egli vendè nell'istesso modo col quale le aveva già vendute il Masi. Ogni copia costava ad essi tre franchi, e la rilasciavano a cinque o sei paoli.

Questa Censura non si diede per intesa di tali vendite, poichè, come io diceva, furono fatte senza rumore e senza scandalose apparenze. Manifesti o

(1) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1822, f. 88, n. 4610.

(2) Ivi, f. 41, n. int. 1985.

(3) Ivi.

avvisi con l'annunzio dell'esistenza di questo libro presso alcuno di questi librai non ne sono stati presentati alla Censura.

Mi è infine noto che i librai o altri privati di cotesta capitale hanno fatto delle ricerche a Vignozzi per aver delle copie della rammentata tragedia, ma esso non ha voluto assumere impegno di farle venire.

Al che il Puccini replicò il 25 successivo (1):

Sarà opportuno che allo stampatore Glauco Masi, che già d'ordine di cotesto Sig. Consigliere Governatore debbe aver ricevuto un serio e forte avviso, ed al Vignozzi ed a chiunque altro libraio e tipografo occorresse, sia dato un cauto avvertimento di astenersi dallo spaccio ed anche dal ritenere nei propri magazzini il *Nabucco* ed altre opere della natura ed indole di questo libro, per non correr rischio di vedersi inibito l'esercizio della professione tipografica e libraria.

Possiamo dubitare dell'opportunità ed efficacia di tal misura, perchè ormai la tragedia circolava, sia pur clandestinamente, per tutta la penisola, e soprattutto perchè il divieto della vendita non fu, come soleva farsi in casi gravi, comunicato a tutte le autorità del granducato.

Il Bernardini intanto continuava a proibire che nei cataloghi si annunziasse il *Nabucco*: lo proibì, per es., ai fratelli Giachetti di Prato l'11 ottobre 1830 (2). E l'8 giugno 1831 vietò al Piatti d'inserir quella tragedia nella raccolta che preparava delle *Opere in verso e in prosa* del Niccolini (3).

Finalmente nel 1844, quando il Bonaparte non era più lo spauracchio dei primi anni della restaurazione, avendo il Le Monnier chiesto di poter ripubblicare il *Nabucco*, l'ab. Ferdinando Piccini, capo dell'Ufficio di censura in Firenze, così scrisse al direttore della Segreteria di Stato, Giuseppe Pauer (4):

(1) Ivi.

(2) Collegio Cepparello in Fir., *Carte Bernardini*, busta I, n. 28 *bis*. Lettere scritte dal p. Mauro a stampatori, autori, ecc.

(3) Arch. di Stato in Fir., *Censura*, Registro del 1831, n. int. 7554.

(4) Ivi, *Segreteria di Stato*, 1844, protocollo direttoriale 1, n. 3.

Eccellenza,

Il tipografo Le Monnier ha presentate alla Censura le opere in verso e in prosa del Sig. Gio. Battista Niccolini, fra le quali la tragedia il *Nabucco* che vorrebbe inserire in questa collezione arricchita anche di articoli inediti esibitigli dall'autore.

Siccome questa tragedia non è stata giammai stampata in Toscana, anzi è stata rigettata, ho pregato il R. Censore Can. Bini ad emettere il suo parere in proposito per renderne informata la Direzione Centrale della Censura (1); siccome faccio con questa mia rispettosa, sottoponendo al giudizio autorevole di V. E. le osservazioni del Censore medesimo colla produzione di che si tratta (2), per dipender dagli ordini che mi saranno comunicati:

« Quantunque io già conoscessi questa tragedia, tuttavia nell'attuale circostanza ho voluto farmi di nuovo a leggerla per quindi proporre con maggior sicurezza alcune mie considerazioni intorno ad essa. Certamente con ciò io non intendo decidere se, avuto riguardo a certi fatti e personaggi moderni adombrati in questa tragedia sotto l'immagine di fatti e personaggi antichi, convenga se ne permetta la stampa; poichè siffatta decisione deve attendere unicamente dall'Autorità superiore. L'ufficio mio pertanto qui si limita a porre innanzi quei riflessi, dietro i quali parrebbe invero non dovesse ostare la stampa di essa tragedia, conforme oggi si richiede.

« E in primo luogo convien considerare che essa è stata stampata più e più volte qui (benchè, come suol dirsi, alla macchia) e fuori di qui; il che, sebbene per sè nulla provi, serve per altro a farla cambiare assai di quell'aspetto che trattandosi di una prima pubblicazione ella prenderebbe.

« In secondo luogo qui si allude ad avvenimenti dai quali or non poco ci discostiamo; cosicchè, mentre una volta non sarebbe stato conveniente pubblicarli, or potrebbero forse senza alcun inconveniente essere pubblicati.

« In terzo luogo è da riflettere che attualmente non si chiede di stampare la tragedia a parte, come fin qui fu sempre domandato, ma sibbene in corpo con tutte le altre; così pubblicata, pare a me, meno assai avventerebbe che nell'altro caso.

« In quarto luogo è da notare che, qualora or se ne permettesse la stampa, non dovrebbe però accordarsi che fosse posta innanzi alcuna epigrafe ed

(1) Che risiedeva appunto presso la Segreteria di Stato.

(2) Un esemplare dell'edizione avente la data apocrifa di Londra, 1820.

« avviso al lettore, conforme tiene l'edizione qui acclusa; essendochè da quelle
 • due cose venga annunziata l'allusione che vuol trovarsi dentro la tragedia.
 • E converrebbe prescrivere che non se ne tirasse alcuna copia a parte ».

Intanto ho l'onore di essere col più profondo ossequio

Di V. E.

Dalla Censura, 4 Gennaio 1844.

Dev.mo Obbl.mo Servitore

FERD.° PICCINI.

Parve accettabile il parere del Bini; e però il Pauer rispose al Piccini il giorno dopo (1):

Pei riflessi opportunamente dedotti dal R. Censore Can. Bini, questa Direzione Centrale permette che sia stampata per la prima volta in questi felicissimi Stati la tragedia di Gio. Battista Niccolini intitolata il *Nabucco*, ritenute per altro le seguenti condizioni: Che la medesima debba essere inserita nella collezione completa delle opere del suddetto autore; che non debba esserne tirata alcuna copia a parte o isolatamente; e che debba essere soppressa l'epigrafe e l'avviso al lettore che di presente si leggono nell'annesso esemplare della tragedia in discorso.

Il *Nabucco* « non è pel teatro », scriveva il Niccolini al Capponi il 7 aprile 1820 (2): se, tuttavia, si tentò di rappresentarlo, s'oppose la censura, che non volle tollerarlo neppur sui teatri privati.

Il 13 settembre 1845 l'avv. Giuseppe Panattoni, che, sebben « cauto e riservato », era « non poco liberale », pregò i suoi amici, con invito personale, d'intervenire la sera del medesimo giorno ad una delle solite « conversazioni » da tenersi nella propria casa in Firenze. Ma il presidente del Buon governo, Giovanni Bologna, avendo notizia che invece vi sarebbe stato rappresentato il *Nabucco*, con esteso invito e con l'intervento dell'au-

(1) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1844, prot. dir. 1, n. 3; *Censura*, Registro del 1844, n. int. 16.

(2) ATTO VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, Firenze, Le Monnier, 1866, vol. I, p. 449.

tore, che avrebbe ricevuto « naturalmente grandi e strepitosi applausi », scrisse al commissario di S. Croce se ne sapesse nulla, e se si dovesse o potesse « rivolgere a quel convegno una « cauta vigilanza ». Nonostante la quale, la recita ebbe luogo, senz'alcuna autorizzazione governativa. Il giorno dopo, il commissario e, più diffusamente, l'ispettore di polizia informavano il Bologna ch'erano intervenute alla rappresentazione circa 200 persone, tra cui i noti liberali Vincenzo Salvagnoli, Celso Marzucchi, Agamennone Zappoli e Filippo De Boni; che non era stato presente l'autore; che la tragedia era stata recitata da « esperti dilettanti », fra cui la celebre attrice Maddalena Pelzet; che gli applausi « sembravano diretti alla loro bravura e alla « robustezza dei versi piuttosto che alle parole »; e che non era accaduto, secondo le « fiduciarie asserzioni, il benchè minimo « inconveniente ».

Sul rapporto però del commissario di S. Croce, il commissario regio, Matteo Tassinari, aveva annotato (1):

Trattandosi di produzioni del genere del quale si tratta e declamate con esteso invito, sembrami che l'Avv. Giuseppe Panattoni avesse dovuto mettersi prima in regola coll'Autorità di Buon Governo.

E infatti il 18 successivo gli rispose il Bologna (2):

Non potrà che dipendere dalla distinta di Lei saviezza il cogliere la circostanza che possa sembrare la più opportuna per fare al Sig. Avv. Giuseppe Panattoni una qualche mite avvertenza nel senso della nota da V. S. Ill.ma scritta in margine dell'art. 13 del rapporto ordinario del Commissariato di S. Croce concernente la recita della tragedia il *Nabucco*...

Per il momento l'occasione mancò, perchè il Panattoni era assente da Firenze, quando fu invitato a presentarsi al Commissariato Regio. Si seppe poi ch'egli preparava nella sua casa la recita del *Don Garzia* dell'Alfieri; della qual circostanza il

(1) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1845, f. 16, n. 3, int. 85.

(2) Ivi.

Tassinari, avvertito, d'ordine superiore, dal Bologna l'8 aprile 1846, con esortazione a far « la parte in modo da salvare la capra ed « i cavoli », si valse per richiamare a sè il Panattoni e fargli la proposta avvertenza. E l'11 aprile informava aver replicato il Panattoni che « intanto fece egli declamare liberamente e senza « annuenza governativa la riferita tragedia [il *Nabucco*], inquan- « tochè credette di potere ciò eseguire regolarmente, quando il « trattenimento si operava tra le domestiche pareti, con semplice « invito ad amici e letterati di sua particolare relazione e senza « alcun scenico apparato; aggiungendo per altro che quando « fosse stato in avvenire nella disposizione di dare luogo in sua « casa a nuove rappresentanze dell'indole di che si tratta, si sa- « rebbe, in seguito delle ricevute rimostranze, saputo contenere « in modo da non incorrere nella censura degli ordini e disci- « pline in materia veglianti » (1).



Le tragedie di Eschilo: *I Sette a Tebe*, *I Persiani*, *Le Supplici*, *Agamennone*, *Le Coefore*, *Le Eumenidi*, tradotte dal Niccolini e presentate alla censura dal tipografo di Firenze Leonardo Ciardetti, « essendo litteral traduzione », furono, nel 1823, come articoli « indifferenti », approvati dal Bernardini e dalla presidenza del Buon governo (2).

Incontrò invece difficoltà l'*Edipo nel bosco delle Eumenidi*, nella quale il Niccolini, ritraendo la vita e l'arte antica, aveva infuso molto dei suoi sentimenti di avversione alla tirannide e d'amore alla libertà e all'indipendenza. Era stata, con approvazione della censura teatrale, rappresentata alla Pergola il 17 marzo 1823. Ma quando il Vieusseux presentò, fra gli articoli da inse-

(1) Ivi, Arch. segreto, 1846, f. 23, n. int. 102.

(2) Ivi, *Buon governo*, 1823, f. 23, n. 1000: lettere del Bernardini, del 24 settembre e 20 ottobre 1823.

rirsi nell'*Antologia*, uno che dava « onorevole relazione » dell'*Edipo*, il p. Mauro scrisse il 5 aprile 1823 al Puccini (1):

Per saggio della maniera di stile tragico usato dal Niccolini si aggiungono anche due scene, cioè la 1^a dell'atto 2^o e la 9^a del medesimo atto. Io ho osservato nella pag. 9 un sentimento assai forte in bocca di Polinice, che rimprovera a Teseo re d'Atene di obbedire mentre era re, il qual sentimento siccome non introdotto forzatamente e verisimile per quel tempo crederei che potesse passarsi.

E il Fabrini annotò il 7 dello stesso mese :

Il presente articolo riguardante il fasc. XXVII dell'*Antologia* è stato d'ordine ecc. [del presidente del Buon governo] passato per la stampa nonostante le avvertenze che avrebbe potuto richiamare il N. 19, che tratta della tragedia l'*Edipo* del Niccolini e del modo con cui fu rappresentata alla Pergola la sera de' 17 marzo decorso, e con cui fu accolta.

Il p. Bernardini in voce si è espresso che l'essere stata questa tragedia rappresentata e l'essersi perciò la censura teatrale sodisfatta, come giova credere, sulla medesima, lo ha indotto ad usare una qualche facilità: che d'altronde il tenore di due scene, che si riportano nell'*Antologia*, e che spiegano molta dottrina di liberalismo e di governo costituzionale, si adatta molto e senza stiracchiatura, all'indole dei governi di Sparta e di Atene, i cui re non erano in sostanza che capi delle armate e meri rappresentanti dei popoli, e nel resto riconoscevano delle autorità che avevano sommi poteri come gli efori e gli arconti, lo che non era di Tebe, il cui re era assoluto: ed ecco come si spiega l'espressione in bocca a Polinice diretta a Teseo: « Sei re, ed obbedisci? »; che ogni maggior rigore di censura per le convenienti riforme potrà adottarsi allorchè tutta la tragedia voglia darsi alla stampa, come gli amici dell'autore meditano di fare.

D'ordine ecc., il p. Bernardini è stato avvisato che, allorchè gli sarà presentato il manoscritto dell'*Edipo* per farsene l'edizione, lo esamini, e lo giudichi come se non fosse stato mai rappresentato.

Pertanto, quando il Piatti gli portò l'intera tragedia, il p. Mauro scrisse di nuovo al Puccini il 5 ottobre 1824 (2):

(1) Ivi.

(2) Ivi, 1824, f. 6, n. 100.

Il manoscritto di questa tragedia è munito della regolare permissione della recita, eseguita in Firenze nel 1823. O debba esser più severa la revisione per la stampa o quella per la recita perchè colpisce più fortemente l'immaginazione, io non so convincermi che possan meritare indulgenza certe sentenze audaci e contrarie al buon senso, delle quali è intarsiata questa tragedia. Io trascrivo alcune delle più forti di queste per potersi determinare al partito più conveniente da prendersi:

1. [S'alcun tra voi (1)] ... alla sua patria impose
Giogo straniero, e sollevò tiranni,
E popoli calcò ... tremi.

(A. I, sc. II).

2. Eterno fato unisce
Delitti e Re.

(A. I, sc. III).

3. È dolce
Punir tiranni.

(Ivi).

4. Ah! questa terra, o Numi,
Abbia colpe, terror, mille tiranni,
Ma stranieri non mai!...
Patria non hanno i Re.

(Ivi).

5. [L'avida brama, onde il tuo cor delira,
Quanto palesa a me! tu Re nascesti;]
Odiano i Re così.

(Ivi).

6. Tanta di sangue hai sete, e ancor non regni?
Oh qual sarai sul trono!

(Ivi).

7. [Forse aduna
Sul capo tuo colpe e sventure il Cielo,
Onde cadano i troni, e alfin tra i Greci]
Cessi l'infamia d'assoluto impero;

(1) Completo, per maggior chiarezza, le citazioni del censore.

Nè lungi è l'ora: ma 'l sublime esempio
 Breve sarà: fra i miseri mortali
 Anco il servaggio è fato, e voto eterno
 D'umano orgoglio il trono: ogni uom sul soglio
 Trovasse i falli che commise Edipo,
 E figli avesse alla sua prole eguali!

(A. III, sc. I) (1).

Essendo stata accolta con applauso in teatro questa tragedia con i sentimenti sopra espressi, io non ardisco rigettare ciò che con solennità è stato approvato. Ma dovendo pur dire il mio sentimento, e sfuggire nel tempo stesso la troppa severità e la troppa indulgenza, mi determinerei a rigettare almeno i sentimenti notati col n. 2, 6 e 7, rimettendomi ecc.

Approvò il presidente del Buon governo il parere del Bernardini; e concesse il *Visto* per la stampa dell'*Edipo*, aggiungendo però alle tre soppressioni quelle dei nn. 4 (solo *Patria non hanno i Re*) e 5.

(1) Ecco qualche altra delle espressioni « più forti »:

All'alta impresa
 (Il dubitarne è vano) avrai compagni
 Esuli illustri, che fuggian frementi
 E la patria e il tiranno.

(A. I, sc. III).

Qui [nella libera Atene] sullo stesso Re la legge impera.

(A. I, sc. IV).

TESEO Se Tebe ha servi,
 Atene ha cittadini. Io qui non sono
 Che nelle pugne il duce, a sacre leggi
 E custode e soggetto, a tutti uguale,
 Tranne sol nella gloria, e, quando i figli
 La patria chiami, ad ubbidirla il primo.
 POLINICE Ubbidisci e sei Re?...
 TESEO Al Re d'Atene è legge
 Il voler della patria.

(A. II, sc. VIII).

TESEO Nume dell'onde,...
 Col cor, col labbro io pregherò (nè questo
 Voto è di Re), sì, pregherò che resti
 Al par dei flutti tuoi libera Atene.

(A. II, sc. IX).

Se non che il Niccolini, il quale non era disposto e abituato a tollerare siffatte mutilazioni, affidò il manoscritto al suo amico Salvatore Viale; e lo fece pubblicare, senza nome d'autore integralmente a Bastia, nel 1825, presso i fratelli Fabiani. Ma è curioso che, dandolo alla luce in paese non soggetto alla censura, facesse aggiungere, dopo le parole

Eterno fato unisce
Delitti e Re,

la seguente *Nota dell'editore*: « Il poeta, che non poteva far
« verseggiando distinzioni e riserve, colla parola *Re* qui non in-
« tende, nè può ragionevolmente intendere altro che *despota*, come
« colla parola *trono* intende *despotismo*, laddove fa dire da questo
« personaggio medesimo [il gran Sacerdote]:

Onde cadano i troni, e alfin tra' Greci
Cessi l'infamia d'*assoluto* impero.

« Nè lasceranno alcun dubbio sulla vera intenzione dell'autore
« l'ultimo verso di quest'atto, la fine dell'atto seguente e quel
« passo dell'atto V [sc. V]

Regna
Qui con Teseo la legge ».

Era una risposta ai censori di Firenze, che gli dovè apparire necessaria ad agevolar la ristampa della tragedia. Infatti, proprio in virtù di quella nota, il Piatti ottenne di poter inserire l'*Edipo* nella collezione, che preparava nel 1831, delle tragedie già editte del Niccolini (1).

*
**

L'*Ino e Temisto*, apparsa la prima volta in Firenze il 16 febbraio 1824 al teatro Nuovo o della Pallaccorda, destò dei dubbi,

(1) Arch. di Stato in Fir., *Censura*, Registro del 1831, n. int. 7551, 8 giugno.

quanto alla convenienza d'approvarne alcuni passi, nel censore teatrale Attilio Zuccagni Orlandini. Allude ad essi il seguente biglietto scritto dal Puccini al direttore della Segreteria di Stato, Neri Corsini (1):

In proposito della tragedia del Sig. Segretario Giov. Battista Niccolini, che si recita in questa sera, ho l'onore di compiegare a V. E. il giudizio che ne rimette col prospetto di questa mattina il censore teatrale Sig. Dottore Zuccagni, che è conseguenza anche di istruzioni positive da me ricevute all'occasione di avermi specialmente interrogato sui dubbi che gli erano insorti sulla convenienza di alcuni passaggi della detta tragedia (2).

Probabilmente erano gli stessi dubbi accennati dal p. Mauro nella citata lettera al Puccini del 5 ottobre 1824, con la quale gl'inviava due tragedie, presentate dal Piatti, l'*Edipo* e l'*Ino*. « Questa tragedia », egli scriveva, « mi sembra più moderata » dell'altra, e solo rigetterei le due seguenti sentenze:

Io mi credea
Che a un Re bastasse il comandar delitti.
(A. III, sc. II).
Sangue innocente io sparsi, e ancor non regno?
(A. III, sc. III).

« Sopprimerei l'una e l'altra, rimettendomi ecc. ».

(1) Ivi, *Buon governo*, 1824, f. 2, n. int. 14.

(2) Non ho trovato altri documenti su tal proposito; ma, per conoscere il giudizio dello Zuccagni sull'*Ino* e *Temisto*, basterà forse questa sua letterina (Biblioteca Nazionale in Fir., *Carteggi diversi*, cassetta 66, n. 221):

Sig.re Professore Degnissimo,

Non ho potuto difendermi dalle continue istanze, e ripetute premure che da moltissime persone mi vengono fatte, di pregare V. S. Ill.ma [a voler permettere almeno un'altra sola replica della sua tragedia, che per parte mia non posso accordare senza un di lei ordine. Non avrei azzardato d'incomodarla con questa domanda contraria alla sua volontà, se l'insistenza non mi avesse strappato questo biglietto; quanto a me gradirò sommamente di poter gustare una quarta volta le classiche bellezze della sua *Ino*, ma ad onta di ciò mi protesto di rispettare la determinazione che su di ciò prenderà qualunque ella sia.

Mi creda con verace stima

Di V. S. Ill.ma

Di casa, li 24 Febbraio 1824.

Devot.o Obblig.o Servitore
ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI.

Con la prescrizione delle due soppressioni, il manoscritto fu approvato anche dalla presidenza del Buon governo; ma il Niccolini, se s'indusse a modificare così, per attenuarle, le parole di Learco ad Atamante, re di Tebe:

Io mi credea
Che a te bastasse il comandar delitti (1),

volle che l'altro verso non fosse nè soppresso nè modificato, per le ragioni addotte al Fabrini dal p. Mauro nella seguente nota (2):

Il verso notato di censura alla pag. 50 dell'*Ino e Temisto*...

Sangue innocente io sparsi, e ancor non regno?

perchè diretto all'usurpatore Atamante, e perchè censurato per analogia di altro sentimento simile in sentenza generica espresso nell'*Edipo*, che più non si stampa, è stato sofferto e passato secondo la comunicazione verbale fatta all'Ill.mo Sig. Cav. Presidente.

Ciò noto per regola della censura.

29 Novembre 1824.

• •

Con la *Medea* il Niccolini procurò ancor più d'eliminare e attenuare le espressioni « forti », di cui aveva « intarsiate » le precedenti tragedie. Scriveva il p. Mauro al Puccini il 5 marzo 1825 (3):

Questo dramma tragico non ha i consueti aforismi antimonarchici che si sono ravvisati in quantità in alcune tragedie di questo autore. Soltanto ho ritrovato (a. II, sc. IV) l'espressione generica ed offensiva

Dato è solo a Medea
Vincere *un Re* nell'odio.

(1) Questa variante rimase in tutte le edizioni della tragedia.

(2) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1824, f. 6, n. 100.

(3) Ivi, 1825, f. 9, n. 100, int. 182.

La quale ho fatto cangiare con scritto proprio dell'autore nell'altra

Dato è solo a Medea
Vincer costui (1) nell'odio.

Credo tal dramma indifferente alla stampa.

E con questa variante, rimasta in tutte le edizioni, dopo la prima fatta dal Piatti nel 1825, la *Medea* ebbe l'assoluzione anche del presidente del Buon governo.

..

Seguì poi la *Matilde*, che sembra composta per calmar i nervi dei censori. Essa fu approvata senza difficoltà, avendo il Bernardini scritto così al Puccini il 18 maggio 1825 (2):

Questa tragedia è scevra d'ogni idea politica ed esente di ogni altra eccezione. Quindi la reputo come un articolo indifferente alla stampa.

Non potendo o non volendo far rappresentare altre tragedie, con la *Matilde* il Niccolini appagò le richieste dei comici. « La Internari », diceva ad Angelica Palli il 10 agosto 1825 (3), « reciterà una tragedia intitolata *Matilde*: altri componimenti « che ho sarebbero o rigettati o mutilati dalla Censura » (4).

(1) Creonte re di Corinto.

(2) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1825, f. 9, n. 100, int. 182.

(3) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 31.

(4) È notevole il seguente giudizio dato dal Puccini nella lettera del 2 luglio 1825 al granduca, al quale il Piatti aveva chiesto la privativa di stampa per *Ino e Temisto*, *Medea* e *Matilde*: privativa concessa per sei anni con rescritto del 25 luglio (Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1825, f. 7, n. 100, int. 70):

L'originalità delle tragiche produzioni del Niccolini, alla cui stampa attende il Piatti, ed il plauso che alcune di esse rappresentate già sulle nostre scene riscosero pubblicamente parmi che possano appoggiare l'istanza del detto tipografo, che assume di darle alla luce per la prima volta, e che medita coll'implorato privilegio porai al coperto delle spese della sua edizione e del costo del manoscritto, evitando che altri ne faccia la ristampa, come potrebbe forse avvenire, trattandosi di scrittore di nome e valore non ordinario.

III.

“ Antonio Foscari ”.

La sera dell'8 febbraio 1827, in cui il *Foscari* fu rappresentato in Firenze, al teatro del Cocomero, rimase memorabile, per le unanimi manifestazioni d'ammirazione; e poichè esse furono ripetute, con accrescimento d'applausi, nelle recite successive, gli amici del poeta vollero eternarle con speciali onoranze. Or anche in queste avendo avuto odiosa parte la censura, non è inopportuno soffermarvisi, prima di venir a parlare della pubblicazione della tragedia.

Il 12 febbraio scriveva il p. Mauro al Corsini (1):

Alcuni amici ed ammiratori del Sig. Gio. Battista Niccolini nell'occasione che si recitò una di lui tragedia, desunta dalla storia veneta, pensarono di trascrivere, nell'atto che si recitava, alcuni dei pezzi più belli che incisi in litografia vorrebbero dispensare alla terza recita che si eseguisce in questa sera 12 febbrajo, per dare un attestato di onore al tragico poeta. Dai sentimenti contenuti nei detti pezzi sono già stati tolti tutti quelli che potevano esser considerati come meramente politici. Quelli che sono restati per stamparsi contengono qualche fatto storico e qualche similitudine o descrizione di teneri affetti. Ho creduto di render conto a V. E. di questo fatto in qualche maniera pubblico, sul quale penserei che potesse aver luogo la stampa dietro l'assicurazione che mi è stata già data che ciò non possa dispiacere all'egregio autore.

« Non avendo alcun obietto da fare », il Corsini - rispose il giorno stesso, per autorizzare il censore a permettere la pubblicazione dei dieci squarci del *Foscari*.

Il giorno dopo il Bernardini, « per ogni regolarità di ufficio », di nuovo gli scriveva (2):

(1) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1827, prot. 18, n. 12.

(2) Ivi.

Io debbo prevenire l'E. V. che jeri sera, 12 del corrente febbrajo, circa un'ora di notte, mi fu presentato per esser sollecitamente dato alla luce, e forse dispensato nella serata, un *Invito d'associazione per coniare una medaglia in onore del Sig. Gio. Battista Niccolini*. Non essendo certo se queste associazioni fossero qua permesse senza particolare autorizzazione, e se potessero ledersi altri delicati riguardi; nè volendo dall'altra parte che si facesse cadere sulla Censura, nel fervore della cosa desiderata, l'odiosità della negativa col rigettare la stampa di un progetto che poteva anche piacere all'I. e R. Governo, presi il temperamento di sottoscrivere il detto foglio colla formula seguente: « Visto per urgenza per ciò che spetta alla stampa, e salva ogni superiore autorizzazione che in qualunque maniera fosse necessaria, da ottenersi prima della pubblicazione ».

E, ancora, il 16 febbrajo, per conoscere le « superiori disposizioni » su un *Manifesto d'associazione per coniare una medaglia al sig. Gio. Battista Niccolini* (1):

Trasmetto a V. E. questo nuovo manifesto per un'impresa (per la quale nel momento si spiega grandissimo fervore) non tanto perchè nel medesimo si nomina l'I. e R. Famiglia, alla quale si pensa di consacrare quattro medaglie in argento da incidersi nel progettato conio della medaglia per il Sig. Niccolini, quanto per la pubblicità che si vuol dare a questa associazione diretta da due numerose deputazioni.

La tragedia « Antonio Foscari », fatto ora nome di gloria e di sublimi reminiscenze, comunque condannato in un regolare governo; ed *i posterì che a G. B. Niccolini dovranno grandi passioni*, dal sedare e calmare le quali può dipendere anche moralmente la felicità sociale, sono concetti ed idee forse non bene misurate, a giudicar della cosa freddamente e senza valutare la specialità delle circostanze, delle quali io non sono in grado di poter ben giudicare.

Questa volta il Corsini credè bene informare il granduca del nuovo progetto di onoranze al Niccolini; e, dopo aver avuto risposta favorevole, scrisse il 16 febbrajo al p. Mauro che confermava l'approvazione data d'urgenza all'*Invito d'associazione per coniar la medaglia*; e che, quanto al *Manifesto*, mentre ac-

(1) Ivi.

consentiva che venissero modificate le espressioni notategli, non poteva autorizzare, senza chieder di nuovo gli ordini sovrani, che in esso si annunziasse l'offerta di quattro medaglie alla I. e R. Famiglia e d'una alla R. Galleria.

Pertanto il Bernardini gli soggiunse il giorno dopo (1):

Gli autori del noto *Manifesto*... hanno receduto dall'enunciare nel medesimo l'offerta delle quattro medaglie in argento all'I. e R. Famiglia e dell'altra parimente in argento per l'I. e R. Galleria.

Nel concetto poi relativo ad Antonio Foscari ni è stata fatta una modificazione per la quale il senso non è diretto alla gloria del medesimo Foscari ni, ma piuttosto è applicabile al fatto che siasi udita in Firenze una nuova tragedia di uno scrittor fiorentino, che fu grandemente applaudita, e per la quale crebbe la patria gloria, e per la recita della quale si avranno sublimi reminiscenze, espressione che può considerarsi come esagerata, ma non difettosa in massima morale, come poteva sembrare secondo l'antica enunciazione.

Sono state egualmente tolte quelle passioni che si auguravano ai posteri in conseguenza di questa tragedia (2).

Nel trasmettere a V. E. questo *Manifesto* sotto le due forme di correzione da farsi e di correzione eseguita, e nell'indicare che il nuovo paragrafo aggiunto dopo la nota dei Deputati è relativo soltanto al metodo di sicura riscossione, ed indifferente, io credo non dovere avanzare alcun'altra osservazione di quelle che mi possano riguardare intorno al progetto e manifesto di simile associazione, della quale a seconda delle divergenti opinioni in ogni modo sarà detto bene e male nell'attuale entusiasmo o esaltazione, rimettendomi e attendendo i di lei ordini ecc.

Così modificato e corretto, il *Manifesto* fu approvato anche dalla Segreteria di Stato.

(1) Ivi.

(2) Indico più chiaramente le modificazioni e correzioni del censore, mettendo in corsivo le parole da lui aggiunte o soppresse:

In ascoltare la sua nuova tragedia « Antonio Foscari ni », il pubblico fiorentino tra le lacrime e gli applausi ha sentito, ammirando, che Antonio Foscari ni è fatto nome di *patria gloria* e di sublimi reminiscenze.

I posteri che porranno G. B. Niccolini fra (*quei generosi ai quali dovranno grandi passioni*) i grandi del nostro tempo, rimprovererebbero noi suoi contemporanei di non averlo apprezzato a dovere.

Gli amici e ammiratori del Niccolini (1), poichè non potettero annunziare con la stampa la progettata offerta delle cinque medaglie, supplicarono direttamente il granduca di volerla accettare, aggiungendo che il deposito di una di esse nella Galleria di Firenze era da loro desiderato, « per tramandare ai posteri « un monumento di gloria nazionale ».

Fu risposto il 12 marzo 1827 che tal deposito sarebbe stato permesso, purchè, per la « pubblicazione della medaglia », si osservassero le regole e forme prescritte dalle leggi vigenti, ossia purchè l'iscrizione o le iscrizioni da incidersi in essa fossero approvate dalla censura (2). Se non che il Bernardini, incaricato di partecipare gli ordini sovrani, informò il 22 aprile 1828 il direttore della Segreteria di Stato (3):

Eccellenza,

In esecuzione degli ordini da V. E. comunicatimi col biglietto de' 13 Marzo 1827, avendo fatto intendere ai Deputati all'incisione della medaglia in onore del Sig. Gio. Battista Niccolini per la produzione di *Antonio Foscari*, col mezzo del Sig. Ferdinando Tartini uno di essi, essere conveniente sottoporre alla Censura l'iscrizione da incidersi, qualora si proponessero di far lavorare detta medaglia in Toscana, io rilevai che per ragioni particolari (4) erasi presa la determinazione di inciderla a Roma ed ivi coniarla. Ora il medesimo Sig. Ferdinando Tartini per soprabbondanza, come penso, ha presentato alla Censura tirata in piombo il diritto ed il rovescio di detta medaglia già incisa in Roma, l'uno rappresentante l'effigie del Niccolini e l'altro un fatto desunto da una posizione espressa nella tragedia (5) con relative ed apposite iscrizioni.

Io non ho creduto di dovere nè respingere la presentazione nè enunciare al presentante alcuna opinione in un fatto che nel passato ha richiamato l'attenzione del Governo, riservandomi sottoporre il suddetto lavoro alla considerazione di V. E.

(1) Rappresentati da Vincenzo Antinori, Girolamo Bardi e Piero Torrigiani.

(2) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1827, prot. 35, n. 17.

(3) Ivi, 1828, prot. 62, n. 2.

(4) Per evitare le difficoltà della censura granducale.

(5) La scena IX dell'atto IV tra Antonio Foscari e il doge suo padre.

Se però avessi dovuto fare riflessione sul progetto avanti la sua esecuzione per ciò che spetta alle due epigrafi, vedo che avrei avuta qualche difficoltà sull'una e sull'altra.

Io non credo che una società particolare di amici e di ammiratori, sia pur numerosa e varia quanto si voglia (il cui numero però non indica in tutto spontaneità), possa costituirsi come rappresentante la *Patria* che offre pubblico e perenne omaggio al Niccolini per opera insigne. La tragedia è stata soggetta, e può essere soggetta, ad eccezioni; ed è dubbio o almeno è troppo presto per giudicare se essa sia per essere accolta dalla posterità come classica, o almeno coll'ammirazione del tempo presente, nella quale può anche suppersi mischiato qualche spirito di parte. Quindi se nel tempo avvenire il giudizio freddo ed imparziale non è tanto favorevole alla tragedia, ricade sulla *Patria* il disdoro di avere premiata un'opera nella quale, tolto il prestigio attuale, si potrà conoscere la aberrazione del giudizio morale o letterario nel dar premio al merito falso. Ma o vero o falso che possa essere riconosciuto questo merito, mi sarebbe parso conveniente che a dare autorità all'uso della parola *Patria* dovesse essere concorso o il voto della municipale rappresentanza sanzionato dal Governo, o la volontà del Sovrano e Governo medesimo.

L'iscrizione dell'esergo *Un nome sol saranno Foscarini e l'onor* non potrà, almeno ne avrei dubitato, essere accolta con generale approvazione (1). La politica forse più che l'amore, o almeno la politica quanto l'amore domina in questa tragedia. Ora Foscarini è l'uomo della rivoluzione, che avrebbe voglia di rovesciare un Governo costituito. Quest'uomo di molti anni scorsi è lodato con esagerazione per opera in sè cattiva, che si vuol far credere onorevole, in modo che il nome di Foscarini e l'onore sarà nei secoli avvenire *un nome solo*. Io non avrei creduto che tali uomini di rivoluzione così lodati ed incoraggiati possano essere indifferenti, anche senza sospettare che siasi avuta la mira alla fermentazione degli spiriti nell'epoca attuale.

Il tralcio di quercia intrecciato coll'alloro, che è simbolo della poesia, era una volta il distintivo accordato a chi salvava la patria. Non so precisamente

(1) I versi:

Tempo verrà che un nome sol saranno
Foscarini e l'onor

(A. IV, sc. IX).

erano già stati approvati e pubblicati, con altri squarci del *Foscarini*, nell'opuscolo intitolato *La sera del dì 8 febbraio 1827*.

qual senso qui aver possa, se un senso presente o un senso relativo agli sforzi di Foscarini. Molti credono dar salvamento alla patria col liberarla da quelli che credono errori e pregiudizi, e che sono in realtà principj d'ordine sociale e doveri de' popoli.

Non volendo però peccare di scrupolo o severità in materia sì delicata, sottopongo il mio giudizio a V. E., aggiungendo solo che, qualora non sia troppo avanzato, converrebbe aver occhio alle incisioni in rame che potranno farsi di questo lavoro, se pure potrà impedirsi, rimettendomi ecc.

Ho l'onore di essere col più profondo ossequio

Di V. E.

Firenze, 22 Aprile 1828.

U.mo D.mo Servitore
MAURO BENARDINI R.° C.

Pareva al Corsini che gli ordini sovrani del 12 marzo 1827 considerassero il solo caso in cui la medaglia fosse coniata in Toscana; e che, essendo il conio stato eseguito in Roma, la censura non dovesse interessarsene, e potesse anzi astenersi dall'approvare le iscrizioni, restituendo la medaglia a Ferdinando Tartini, perchè ne fosse fatto l'uso a cui era destinata. Ma, avendo esposto ciò al segretario del granduca, Giuseppe Pauer, questi il 28 aprile gli faceva sapere (1):

Sembra all'I. e R. A. S. che possanq meritare molta ponderazione i rilievi che si fanno nell'acclusa lettera del R. Censore P. Mauro Bernardini, e che non possa sfuggire specialmente ad una particolare avvertenza la circostanza che la medaglia in questione portando in sè scolpita la data di Firenze (2), comunque coniata in altro Stato, presenterà sempre l'impronta di un'opera nata sotto gli occhi del Governo in questa Città.

È quindi desiderio dell'I. e R. A. S. che l'E. V., ripreso in esame questo affare in unione dei di lei colleghi, venga questo sottoposto alla sua sovrana considerazione con il parere del Consiglio.

Riunitisi i consiglieri di Stato Vittorio Fossombroni, Neri Corsini, Francesco Cempini e G. B. Nomi, discussero lungamente le

(1) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1828, prot. 62, n. 2.

(2) 8 Febbraio 1827, giorno della prima rappresentazione del *Foscarini*.

ragioni addotte dal p. Mauro. Il loro parere (1), approvato dal granduca il 2 maggio, fu così riassunto dal Corsini nella lettera al Bernardini del giorno dopo (2):

Dopo aver preso i sovrani ordini sul contenuto del di lei biglietto del 22 aprile..., sono a significarle che ella potrà far intendere alla società dei particolari sottoscrittori per conto dei quali la... medaglia è stata coniata in Roma che, trattandosi di opera eseguita in Stato estero, benchè non approvata da codesta Censura, non ne sarà impedita la circolazione e distribuzione; che secondo gli ordini del 12 marzo 1827 a lei partecipati nel 13, e mediante i riservi ivi contenuti, l'accettazione del deposito di una di queste medaglie nella R.le Galleria era stata subordinata all'approvazione della Censura; che in conformità di quanto è stato in altre occasioni avvertito e praticato tale approvazione non si sarebbe potuta accordare allora e non si potrebbe accordare adesso, per avere introdotta nella iscrizione la parola *Patria* che starebbe ad indicare che questa medaglia fosse stata fatta ed offerta dalla Città di Firenze, e farebbe assumere ad una società di particolari una rappresentanza che non può competerle; che in conseguenza il deposito della medaglia nel regio e pubblico Stabilimento della Galleria non potrebbe adesso aver luogo.

La conclusione però fu che nè si modificarono le iscrizioni, nè si vietò di offrire tre medaglie alla I. R. Famiglia e depositarne una nel Museo numismatico di Firenze.

E non si creda che qui terminassero gli scrupoli dei censori. Il 23 maggio 1828 il p. Mauro scriveva al Corsini (3):

Il Sig. Ferdinando Tartini a nome della Deputazione speciale per il conio della medaglia in onore del Sig. Gio. Battista Niccolini presentò a questa Censura per ottenere la facoltà della stampa un elenco contenente i nomi delle persone che hanno concorso con la tangente del fiorino all'omaggio di una medaglia per rendere durevole la dimostrazione di stima in cui è tenuto il vivente tragico toscano. Detto elenco per opportuno corredo era accompagnato da un foglio volante in abbozzo e senza l'indicazione della quantità

(1) *Appendice*, II.

(2) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1828, prot. 62, n. 2.

(3) Ivi.

delle somme per le diverse partite. Vi è unito anche il frontespizio a me portato in questa mattina.

Potendo avere questa pubblicazione dei rapporti di dipendenza dalle adottate risoluzioni e da quanto antecedentemente è stato operato in quest'affare, io mi credo in obbligo di sottoporre a V. E. anche questi fogli per attendere le superiori determinazioni che mi servano di direzione in proposito, non lasciando di sottoporre confidenzialmente e per obbligo del mio ufficio a V. E. le seguenti osservazioni:

1. Potrebbe sembrare che fosse adottato il sistema delle piccole e determinate offerte con l'oggetto d'indicare una più estesa universalità di concorrenti ricercati in ogni classe, onde risultasse come vero di fatto il concetto che la patria offeriva questo omaggio d'onore. In questa supposizione la pubblicazione di questo elenco potrebbe essere considerata in qualche modo in opposizione alle superiori determinazioni.

2. Gli individui componenti questa speciale Deputazione essendo generalmente superiori ad ogni eccezione e fuori di ogni sospetto, potrebbe in conseguenza sembrare superfluo e non principale questo mezzo di giustificazione.

3. Figurando nell'elenco molti individui non fiorentini nè toscani, sembra che il nome di patria siasi voluto prendere in un senso più lato ed in qualche maniera politico, onde si intendesse che la patria offerente è l'*Italia*. Ma contro la giustezza e ragionevolezza di questa idea starà sempre il numero non proporzionato degli Italiani sottoscrittori che non potranno di fatto esser considerati come sufficienti a rappresentare nè presi collettivamente tutta l'*Italia* nè parzialmente ciascuno Stato al quale appartengono.

4. Può nascere il ragionevole sospetto che moltissimi degli individui i quali si prestarono a importune richieste non abbiano poi piacere di vedere stampato il loro nome per aver dato la frivola somma di crazie venti (1).

5. Nel foglio volante di rendimento di conti in fine della pag. 1^a si cita come da stamparsi e far parte dell'insieme la lettera del Sig. Niccolini per ringraziare la Società. Essa non è qui riportata. E sul principio della pagina seguente viene nominato S. A. I. e R. il nostro Sovrano colla R. Famiglia.

A queste semplici osservazioni si oppone per vero dire la promessa di stampare i nomi dei sottoscrittori ed il rendimento dei conti fatta nel *Manifesto*

(1) Questo sospetto non è ragionevole, perchè si ammette (n. 1) poter sembrare che siasi adottato il sistema delle *piccole e determinate offerte*. — Il fiorino toscano equivale a lire italiane 1,40.

d'associazione già stampato che io sottoposi alle superiori vedute. Tale considerazione, sempre però subordinata alla convenienza e libertà della Censura per l'andamento vario che prendono certi articoli, è da me avvertita per ogni pienezza e schiarimento della cosa.

E di nuovo il 7 agosto 1830 (1):

È stato nuovamente presentato alla Censura in bozze di stampe il *Rendimento di conti della Società formatasi in Firenze nel 14 febbraio 1827 per coniare una medaglia a G. B. Niccolini* nell'occasione di essersi più volte rappresentata in quell'anno la di lui tragedia intitolata *Antonio Foscari*.

In coerenza degli ordini espressi nella lettera dell'I. e R. Segreteria di Stato dei 13 marzo 1827 e nell'altra dei 3 maggio 1828, responsiva ad alcuni miei dubbi intorno a questa medaglia e relativi all'epigrafe tratta dalla tragedia medesima ed alla parola *Patria* assunta abusivamente per indicare la sopradetta particolare Società, considerai la Censura medesima sciolta da ogni debito in questo affare, subito che fu preso il partito di fare incidere e coniare a Roma ed a Bologna simile monumento. Ma nella lettera sopra indicata del 3 maggio 1828 dicendosi che, trattandosi di opera eseguita in Stato estero, benchè non approvata dalla Censura toscana, non ne sarebbe impedita la circolazione e distribuzione, si presenta adesso il dubbio, che sottopongo all'E. V., se nella stampa di questo *Rendimento di conti*, preambolo, pag. 3^a, si debbano passare le due iscrizioni controverse poste l'una nel diritto e l'altra nel rovescio della medaglia, le quali sono: *A Giov. Batista Niccolini la Patria e Un nome sol saranno Foscari e l'onor.* Se V. E. credesse che, attesa la divulgazione estesa, per mezzo di numerosa Società, di questa medaglia e di ciò che in essa è descritto, non si dovesse insistere ulteriormente intorno a questo articolo, potrebbe allora lasciarsi correre. In caso differente si potrebbero citare in genere le iscrizioni senza riportarle, e ciò nella forma, o in altra consimile, che ho notato in matita amovibile, potendosi sostituire per la 1^a: *Vi si legge circolarmente una iscrizione di offerta (ovvero intitolata) a Giov. Batista Niccolini*; e per la 2^a: *Occupato... da alcune parole tratte dalla detta scena*; ed ammettere o ambedue o una e specialmente la prima delle due sostituzioni.

E debbo in fine avvertire che nel § 7 della medesima pag. 3^a e seg. parlasi di S. A. I. e R. il nostro Gran Duca e del deposito di una delle medaglie fatto nel Museo numismatico fiorentino.

(1) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1830, prot. dir. 8, n. 14.

Gli fu risposto il 9 agosto (1).

Coerentemente agli ordini comunicati coi biglietti di questo Dipartimento del 13 marzo 1827 e 3 maggio 1828, ordini dai quali non potrei in alcun modo dipartirmi senza sottoporre nuovamente alla sovrana considerazione l'accluso *Rendimento di conti...*, V. S. Molto Rev. da ingiungerà a chi si spetta di eliminare dal Rapporto stesso le due iscrizioni..., in quanto che le medesime non furono mai legalmente approvate da codesta Censura (2).

Per gli stessi motivi non può lasciarsi correre quanto alla pag. 4^a vien detto relativamente alle tre medaglie accettate da S. A. I. e R. e S. R. Famiglia, nè del deposito di altra medaglia nel Museo numismatico di Firenze; e qualora s'insistesse sul volere rendere esatto conto del numero delle medaglie coniate, potrà in genere dirsi che ne furono *depositate altre nei pubblici stabilimenti di Toscana* (3).

..

Col *Foscarini* il nostro poeta conseguì non solo una maggior perfezione nell'arte drammatica, ma anche una maggiore audacia nella manifestazione dei suoi sentimenti liberali. Questa nel *Foscarini* non è episodica, incidentale, come nelle tragedie precedenti, ma continua, lo spirito animatore di quasi tutta l'azione. Vi primeggia l'odio alla tirannide; nel quale il Niccolini avrebbe potuto ripetere le parole del protagonista:

Io d'abolir tentai
Questa infamia d'Europa, e dal mio labbro
Una libera voce alfin s'udia
Entro i silenzi dell'età codarda;
E vide Italia impallidir tiranni,
E lo schiavo arrossir.

(A. IV, sc. IX).

(1) Ivi.

(2) Si preferì dire: « La medaglia è intitolata a G. B. Niccolini. Nel rovescio vi è effigiata la scena IX dell'atto IV ».

(3) Si disse soltanto: « Le medaglie d'argento e quelle di rame saranno inviate... ai pubblici Stabilimenti della Toscana non meno che ai Musei numismatici d'Europa e d'America ».

E, oltre le frequenti espressioni « ardite », vi sono, fin dalla prima scena, delle fiere invettive contro « l'avara crudeltà di « Catalogna », che, sebbene ispirate da fatti realmente accaduti, non a tutti i censori e Stati d'Italia, timorosi sempre di turbare i buoni rapporti con le altre Potenze, potevano parer tollerabili.

Ciò nonostante, la censura teatrale si mostrò dapprima indulgente, e soltanto molti anni dopo ebbe un po' d'incertezza nell'approvar la recita del *Foscarini*.

Nel gennaio del 1853 non si permise a Marco Paladini di rappresentarlo, per due sere, al teatro Leopoldo in Firenze (1). E fu invece dichiarato « ammissibile » il 10 settembre dello stesso anno, quando il delegato di governo di Prato inviò alla Prefettura di Firenze una nota di opere, tra cui il *Foscarini*, da rappresentarsi al teatro Metastasio, per sapere se tutte si potessero approvare. Il delegato riferì il 24 settembre (2):

Ieri sera fu rappresentata in questo Teatro Metastasio la tragedia *Antonio Foscarini* senza alcuna correzione, conforme la S. V. Ill.ma mi aveva prevenuto essere stata ammessa dalla Censura. Il pubblico in vari punti si entusiasmò, fragorosi furono gli applausi, ripetute le chiamate sul palco, e alla scena [V] del 4° atto di Antonio Foscarini innanzi al Tribunale dei Tre furono perfino a lui gettati alcuni mazzi di fiori, e gli applausi e le acclamazioni più forti ebbero luogo alla scena successiva [IX] fra il Doge e l'Antonio Foscarini.

I buoni ed affezionati cittadini hanno a me fatte delle lagnanze per la rappresentanza che sopra, e non essendo improbabile una replica crederei conveniente, qualora si domandasse, di non permetterla, per evitare così qualche disordine.

Ma il prefetto gli rispose il giorno dopo che, offrendo l'art. 9 del regolamento sui teatri, del 6 gennaio 1851 i mezzi per evitar gl'inconvenienti lamentati, la Prefettura rimetteva alla sua saviezza le disposizioni che credesse necessarie.

(1) Arch. di Stato in Fir., *Prefettura di Firenze*, 1853, f. 57, n. int. 50.

(2) Ivi.

Infine ogni incertezza cessò nel 1854, in cui il *Foscarini* fu inserito nella *Nota delle tragedie, drammi, commedie e farse ammesse dalla R. Censura Teatrale di Toscana senza correzioni* (Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano) (1).

Se il poeta, nulla o poco dovè preoccuparsi della censura teatrale, temeva molto degli ostacoli che difatti incontrò la sua tragedia, quando fu presentata al p. Mauro per l'approvazione della stampa. Scrisse all'attrice Maddalena Pelzet il 18 marzo 1827 (2):

« Qui si continua a perseguitarmi, e la mia tragedia, che è stata
 « recitata cinque volte, e davanti al Principe, trova ostacoli per
 « la stampa. Delle buone persone, che non mancano fra i citta-
 « dini della città partita, hanno prevenuto contro di me il frate
 « Censore, e non so dirvi la fatica che un mio amico ha durato a
 « persuaderlo dell'innocenza della mia tragedia. In ogni modo io
 « sono risoluto di non mutarvi un ette, provvedendo così alla di-
 « gnità dell'ottimo Zuccagni e alla mia. Stampai l'*Edipo* in Bastia,
 « e farò lo stesso del *Foscarini*. Non posso dissimularvi che questo
 « ritardo m'affligge, perchè lascia crescere all'infinito le calunnie
 « dei miei malevoli, ai quali io aveva preparato un'adeguata ri-
 « sposta stampando, col *Foscarini*, un'esatta e minuta analisi di
 « *Bianca e Moncassin* (3). Vorrei pur lavorare, mia cara Madda-
 « lena, per voi, ma sono scoraggito e tentato non dirò di rinun-
 « ziare all'arte, ma fare tragedie da recitarsi davanti a pochi, e
 « stamparsi dove Dio vorrà. Così i botoli che m'ha aizzato il troppo
 « onore fattomi dai miei amici e dal pubblico finiranno d'abbaiarmi
 « intorno, e il prete gazzettiere (4) e il frate Censore inquiete-

(1) Ivi, 1854, f. 69, n. int. 50. — Oltre il *Foscarini*, son compresi in questa *Nota* l'*Edipo*, la *Medea*, la *Matilde*; e nel *Catalogo di tragedie* ecc. (Ivi, 1855, f. 73, n. int. 50), pubblicato nel 1855 (Firenze, Stamperia Granducale), ch'è la stessa *Nota* ampliata, vi è aggiunta del Niccolini la sola *Rosmonda d'Inghilterra*.

(2) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, pp. 37 sg.

(3) Tragedia dell'Arnault, da cui il Niccolini fu accusato d'aver ricavato il *Foscarini*.

(4) L'ab. Giovanni Pedani, critico teatrale della *Gazzetta di Firenze*, dal quale il poeta fu spesso bersagliato.

« ranno e castreranno altro disgraziato, mentre io nella mia villa « scriverò quello che mi pare, o lascerò Apollo per miglior faccenda ». Informa egli stesso che venti giorni rimase il manoscritto presso la censura (1). Ma che le sue preoccupazioni fossero un po' esagerate lo dimostra la seguente lettera del Bernardini al Corsini (2):

Eccellenza,

La tragedia *Antonio Foscari*, che credo dover trasmettere all'E. V. per le ragioni che animarono un partito a magnificarla oltremodo e un altro ad avvilirla e considerarla politica produzione meritevole di censura politica, è stata da me letta con tutta l'attenzione per poterne formare un giusto concetto dal lato che poteva interessare la R. Censura.

Le molte sentenze politiche ed ardite, riguardanti specialmente le forme governative per quella parte che la libertà individuale può esser lesa, fanno una spiacente impressione, e possono far nascere il sospetto nel partito contrario che sieno state scelte e là messe liberalmente con un fine determinato. Quindi non volendosi sopprimer tutte, perchè questo compenso includerebbe virtualmente la proibizione della stampa di questa tragedia in Toscana, ed essendo presso a poco tutte in egual grado tendenti a imporre alla moltitudine o per la loro intrinseca novità o per la felicità dello stile, mi sembra opera inutile sopprimer l'una piuttosto che l'altra, non presentandosi ragione sufficiente a determinarne la scelta, tanto più che non si porge un rimedio allo spirito della tragedia con poche e parziali soppressioni. Altronde non debbo, per amore di verità, lasciar di riflettere che generalmente quelle massime, sebbene abbondanti sono appoggiate con molto criterio ai fatti individuali di mano in mano espressi nella tragedia, e che possono considerarsi come pensieri singolari, estratti da diversi classici, che l'autore della tragedia ha avuto l'arte di far comparir per suoi col rivestirli di forma italiana sua propria. A ciò debbo aggiungere ancora che la religione non è in questa produzione in alcuna maniera vilipesa, avendo osservato che non vengono rammentate nel quadro dello stato d'Italia di quei tempi, fatto dal Doge e dagli

(1) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 43.

(2) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1827, prot. 35, n. 30. Un estratto di questa lettera fu pubblicato da EMILIO DEL CERRO, *Misteri di polizia*, Firenze, Salani, 1890, p. 209.

Inquisitori di Stato in pubblico Senato, le contese passate fra la Repubblica Veneziana e la Santa Sede e nemmeno il famoso interdetto che tanto a quell'epoca avea fatto parlare.

La tragedia è stata per cinque volte accolta con grandi applausi dal pubblico di Firenze, e per quanto è a mia notizia, dalla medesima Compagnia che la rappresentò in questa città viene ora riprodotta sulle scene di Brescia senza che alla Censura locale di quella città sia stata fatta alcuna avvertenza o soppressione (1). Se però la tragedia è difettosa, come vien detto, può facilmente suppersi che questi difetti sieno rilevati stampata ch'essa sia, e allora la produzione tragica cada nell'opinione del pubblico, mentre all'opposto se non fosse stampata acquisterebbe nuovo grado di stima giovando alla medesima l'odiosità della negativa, qualora fosse creduto che non si dovesse in alcuna guisa stampare. Inoltre il progetto già maturato di fare incidere una medaglia d'onore, che riconosce per ragion principale il risultato ottenuto da questa tragedia, e che ha avuto in qualche maniera un'approvazione dal Governo, può esser considerato come una tacita preventiva e generica annuenza alla pubblicazione della tragedia, tralasciando di notare che la permissione della rappresentanza è più rigorosa e circospetta della permissione della stampa. Così si permette andantemente la ristampa di tutte le tragedie dell'Alfieri, ma non di tutte dal Governo vien permessa la recita.

(1) Altrove invece ne fu proibita la rappresentazione. Scriveva il Niccolini alla Pelzet il 5 maggio 1827: « Il governo lucchese ha impedito in quella città la recita della mia tragedia, che voleva farsi dalla compagnia ov'è l'Internari. Si parla male nel *Foscarini* degli Spagnuoli, e questa è la ragione del divieto ». Alla stessa, a Modena, l'11 aprile 1828: « Quanto alla mia tragedia, rimango meravigliato come il vostro capocomico abbia pensato a farla recitare, e quindi l'abbia sottoposta al giudizio del Censore. Basta il senso comune per non inoltrare siffatte domande: nel mio componimento non v'ha certamente nulla di repressibile, ma i tempi nei quali viviamo son tali che si fanno allusioni alle quali il povero autore non ha mai pensato ». E a Salvatore Viale il 5 luglio del medesimo anno: « Sua Santità e S. M. Francesco II, avvertiti delle impressioni che destava, lo hanno proibito nei loro Stati » (A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, pp. 47, 87, 92). — « A Roma », informa inoltre Rosolino Guastalla (*La vita e le opere di G. B. Niccolini*, Livorno, Giusti, 1917, p. 35), « il *Foscarini*, per opera di un tale Giabalot, era proibito dalla Inquisizione e messo all'Indice: a Venezia si combatteva accanitamente contro la nuova tragedia, quasi l'antica repubblica vi fosse ingiuriata ».

Concludo adunque che al punto in cui sono le cose, la tragedia sarà stampata o qui o altrove col ritornare in Toscana; che una soppressione o due nulla fanno al caso nostro, tanto più che l'autore ha scritto pensatamente, ed ogni proposizione può avere un lato di difesa; che la sentenza stessa, forse la più forte, espressa in questi versi

Se di noi parla
Pallido schiavo, al suol la fronte inchina,
E la tremula mano alzando al cielo
« Quei d'alto » ei dice... potea più sublimi
Farne il terror! l'insana plebe estima
Iddio tiranno ed il tiranno un Dio.

(A. II, sc. III).

può modificarsi o sopprimersi nell'ultimo verso; ma che essa pure può avere una scusa, perchè messa in bocca a un'insana plebe di schiavi atterrita dal potere dei Tre, e che sempre ammutiva all'apparire del gran Fante ed all'ordine di « quei d'alto »; e che potendomi io ingannare anche per qualche ragione di circostanza, debbo in questo articolo, in cui non sembra disgiunto un certo fanatismo, implorare i di Lei lumi, rimettendomi in tutto ecc.

Ho l'onore di essere col più profondo ossequio

Di V. E.

Firenze, 20 Marzo 1827.

U.mo D.mo Servitore
MAURO BERNARDINI R.º C.

Se non che il Corsini, poco fidandosi dei propri « lumi » ricorse alla sua volta a quelli del sovrano. Il quale il 26 marzo gli faceva rinviare dal Pauer la tragedia con queste parole (1):

Deferendo al voto del R. Censore e dell'E. V., S. A. I. e R. il Granduca permette che sia accordato all'autore di pubblicarla con le stampe, non senza insinuargli però di modificare l'ultimo fra i versi trascritti nel biglietto del P. Bernardini.

Il verso pertanto fu così modificato:

Tiranno il Nume, e ogni tiranno un Dio.

(1) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1827, prot. 35, n. 30.

Il p. Mauro diede l'approvazione per la stampa del *Foscarini* il 27 marzo, e pochi giorni dopo, l'8 aprile, approvò anche le *Annotazioni*, aggiuntevi forse per suo suggerimento, per dimostrare che l'autore si era fedelmente attenuto alla storia.

Prima però della pubblicazione, altre autorità del granducato avevano avuto occasione di manifestare il loro giudizio sul Niccolini e sulla nuova sua opera.

Avendo il Piatti, editore del *Foscarini*, supplicato il sovrano di concedergli un privilegio di dieci anni, il presidente del Buon governo, che doveva decidere sulla convenienza di tal concessione, si rivolse al commissario di S. Croce, perchè « con maturità e ponderazione » esaminasse « l'indole ed entità letteraria » della tragedia e gli riferisse l'opinione che se n'era formata « la repubblica degli scienziati ». E siccome ebbe il 16 marzo risposta del tutto favorevole (« la tragedia di Niccolini », diceva il commissario, « è stata generalmente apprezzata dal pubblico « come un raro pezzo di sublime poesia che molto onora la toscana letteratura, e di cui è perciò impazientemente attesa la « pubblicazione »), scrisse al granduca il 4 aprile (1):

Il Professore Niccolini si è... assicurata una estimazione universale come prosatore non tanto che come poeta, ed all'alta e profonda sua maniera di sentire ed alla nobiltà dei concetti corrispondendo felicissimamente il valore delle frasi e della locuzione, rende accettissime agli amatori tutti delle buone lettere le sue produzioni, l'ultima delle quali, la... tragedia *Antonio Foscarini*, rappresentata nel carnevale decorso per più sere consecutive nel Teatro del Cocomero, fu coronata da un plauso straordinario ed universale, talchè da questo presagio tratto dalla pubblica ammirazione e dal voto concorde degli uditori di ogni classe e dalla impazienza con cui tutti ne attendono la pubblicazione per via della stampa è dato bene inferirne che il nome di Niccolini andrà collocato onorevolissimamente fra i più rispettabili autori classici, alla tragedia italiana tanto decoro con questa sua produzione avendo egli accresciuto.

(1) Ivi, *Buon governo*, 1827, f. 19, n. int. 12.

Poichè concludeva che potesse quindi concedersi il privilegio chiesto dal Piatti, con rescritto del 9 aprile fu accolta la sua proposta, ma limitata la concessione a cinque anni (1).



Scrisse il nostro poeta alla Pelzet nell'ottobre del 1827, a proposito del *Foscarini* (2): « Seguitate... a proteggere questa mia « sventurata prole, che mi ha dato tante noie e tanti dispiaceri, « ch'io ero risoluto di separarmi di letto da Melpomene, la quale « mi fa dei figliuoli brutti, eppure così tormentati dalla Censura « e dai letterati ».

Ora abbiamo già visto che non aveva troppi motivi di lamentarsi della censura toscana; ed aggiungo che essa gli si mostrò favorevole anche nella lotta violenta accesa dopo la pubblicazione della sua tragedia. Quando, tra il 1827 e il 1828, vari scritti contro o a favore del *Foscarini* furon presentati per l'approvazione della stampa, il p. Mauro, Giuseppe Signorini, incaricato della censura alla Segreteria di Stato, e lo stesso Corsini ebbero ogni cura d'eliminarne le frasi acri, pungenti, mordaci, triviali, contenenti critiche non letterarie ma personali contro il Niccolini o contro coloro che avevan partecipato alla polemica: frasi delle quali si ordinò rigorosamente la modificazione o la soppressione, per non venir meno ai riguardi dovuti al poeta, e « per non eccitare risposte veementi e in ogni rapporto fastidiose ». Basti ricordare di quegli scritti le *Osservazioni meramente letterarie sul teatrale componimento intitolato « Antonio Foscarini »* di Filippo Cicognani, pubblicate nel 1827

(1) Il Piatti, poco dopo la pubblicazione del *Foscarini*, ricevè, per ordine del Corsini, una « seria reprimenda » dal commissario di S. Croce, per avere inserito nella tragedia l'avviso della privativa di stampa, senza indicarne la durata e senza ottener prima l'approvazione della censura e la legale partecipazione del rescritto (Ivi, *Segreteria di Stato*, 1827, prot. dir. 4, n. 15).

(2) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 78.

dal Daddi di Firenze con la data generica d'Italia; e le *Repliche* (1) *al Giudizio di un Toscano e alle Osservazioni letterarie sulla tragedia « Antonio Foscari » coll'aggiunta di due lettere relative all'Esame di un Veneziano*, Firenze, Pezzati, 1828. E tra le innumerevoli soppressioni servano d'esempio le seguenti fatte nelle *Osservazioni* del Cicognani ed approvate dal direttore della Segreteria di Stato. « Il critico », scriveva il p. Mauro, « con poca giustizia ad una sentenza ardita espressa dall'autore della tragedia, e che presa isolatamente è urtante, non sog- giunge la risposta della donna, la quale corregge l'ardita espressione e rende il sentimento immune da censura ». E il Signorini: « Si dice che le tragedie di Alfieri vennero da prin- cipio accolte con freddezza e che in seguito per il loro intrin- seco merito, *senza cabale nè raggiri*, s'inalzarono a quella celebrità ch'è loro dovuta. L'espressioni *senza cabale nè rag- giri* danno luogo a sospettare che la tragedia *Foscari* fosse cotanto applaudita *per opera d'intrigo*, piuttostochè pel suo merito, qualunque siasi » (2).

D'un'altra prova del favore accordato al Niccolini dalla censura dà poi notizia il Vannucci (3): « Una lettera da lui scritta verso il 1830 a Salvatore Betti.... dice così: ' Io l'ho rotta con quei giornalisti [dell'*Antologia*], uno dei quali, cioè il Tom- maseo, in una nota alle opere del Manzoni tentò di darmi la taccia di fautore del suicidio per aver messo al *Foscari* per epigrafe questi due versi di Giovenale:

Summum crede nefas animam praeferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.

« La Censura, senza ch'io reclamassi, tolse di mezzo questa nota che mi calunniava, e interamente discorde dalla mente dei due versi che significano martirio e non suicidio ' ».

(1) Di Giacomo Bordiga.

(2) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1827, prot. dir. 7, n. 3; 1828, prot. dir. 1, n. 45, 3, n. 23.

(3) *Op. cit.*, vol. I, pp. 225 sg.

« Molti anni dopo..., ai 19 d'agosto del 1855, qui in Firenze
 « si lessero nel n. 29 dello *Spettatore* queste parole di Niccolò
 « Tommaseo: ' Avendo io osato un cenno sopra l'intendimento
 « di certa tragedia che commendava il suicidio com'atto d'eroi,
 « l'autore... ricorse all'autorità, e pose in opera le brighe d'a-
 « mici di Corte, e impetrò da quella Censura, ch'egli fingeva
 « d'abbominare, che il libro fosse interdetto: e la Censura, che
 « lo aveva approvato, ingiunse che a tutti gli esemplari facessi
 « un carticino, e la nota... fosse cancellata ' ».

L'imperversare della lotta intorno al suo nome e alla sua opera scosse e disgustò il nostro poeta; ma per poco, chè presto egli tornò serenamente al lavoro, e si accinse a una nuova, grande battaglia, nella quale ebbe come alleata la censura.

IV.

“ Giovanni da Procida „.

Il successo trionfale ottenuto col *Foscarini* e la tolleranza a questo accordata dal governo toscano invogliarono il Niccolini a trattare un altro argomento nazionale, atto a ridestar, oltre l'odio alla tirannide, l'amore all'unità e indipendenza d'Italia. Scelse il *Giovanni da Procida*, nel quale, come nel *Foscarini*, più che le espressioni censurabili, era notevole lo spirito animatore di quasi tutta la tragedia. E questa volta la censura teatrale ebbe, nell'approvazione del nuovo lavoro, più larga parte che la censura della stampa.

Quantunque il Niccolini avesse fatto « come il castoreo che si
 « castra per non essere castrato » (1), alcune soppressioni e mo-
 dificazioni gli furono richieste anche prima della recita del *Pro-*

(1) Lettera di lui a Francesco Salfi, aprile 1830 (DOMENICO BIANCHINI, *Lettere inedite di G. B. Niccolini*, in *La scuola romana*, a. II, n. 3, gennaio 1884).

cida, che ebbe luogo la sera del 29 gennaio 1830, al teatro del Cocomero. Scrisse il censore teatrale al presidente del Buon governo, Torello Ciantelli (1):

Illst.mo Sig. Sig. Padrone Col.mo,

Lo straordinario romore eccitato precocemente (secondo il solito) dalla nuova tragedia del Prof. Niccolini, che anderà sulle scene in questa sera, mi rende sollecito a praticare lo stesso metodo in consimili circostanze da me tenuto, quello cioè di unire una speciale relazione al consueto giornaliero rapporto. Sono infatti tali e tante e così contraddittorie le voci che si sono sparse sulla predetta tragedia da meritare che V. S. Illst.ma sia della medesima minutamente informata.

Giovanni da Procida o il *Vespro Siciliano* è argomento di notissime celebrità: fu trattato recentemente in Francia dal De-La-Vigne (2), il quale svisò i fatti storici per iscusare i Francesi; pubblicò poi la sua tragedia Filippo Cicognani di Modigliana (3), e sebbene avesse allora avuto luogo la sommossa dei Napoletani, pure ne fu approvata la rappresentazione con assenso superiore. Quanto all'argomento dunque o al soggetto io non poteva opporre all'autore difficoltà alcuna, senza commettere un'ingiustizia.

Circa all'intreccio è da notarsi esser nel medesimo implicato un incesto involontario (4), circostanza che tanto meno formar poteva ostacolo all'approvazione, in quanto che l'incesto appunto è il nodo delle più celebri tragedie di argomento greco, che in ogni tempo e in ogni luogo furono e sono tuttora rappresentate. A ciò si aggiunge che il Sig. Niccolini ha portata in questo fatto a tal punto la decenza da servir di modello di delicatezza a qualunque scrittore (5).

(1) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1830, f. 5, n. int. 38.

(2) Casimiro Delavigne fece rappresentare per la prima volta *Les Vêpres Siciliennes* a Parigi il 23 ottobre 1819.

(3) « *Il Manfredi* » e « *Il Vespro Siciliano* », Tragedie di FILIPPO CICOGNANI, Firenze, Pezzati, 1822.

(4) Tancredi sposa Imelda sua sorella.

(5) Scriveva il Niccolini alla Pelzet: « So dallo Zuccagni che la Censura « si è allargata per la parte della morale, e ristretta per quella della politica. « Le porcherie saranno permesse, e la forbice d'un nuovo censore si sfogherà « sui poveri tragici. Male pel mio *Procida*. Pazienza! ». — A questa lettera il Vannucci (*Op. cit.*, vol. II, p. 113) assegna la data del 30 giugno 1829, che io credo errata, parendomi esser piuttosto dell'anno successivo o del 1831.

Quanto all'*espressioni* ho procurato di sottoporle al più maturo esame, e non già per ingiuriare con arbitrarj sospetti di sinistre intenzioni l'onoratissimo autore, ma per togliere alla garrula licenza degli oziosi quanto più potevo di materia per dar molestia con calunnie, ho domandata la modificazione di alcune frasi e la soppressione di pochissime altre; al che il S.^r Niccolini si è prestato immediatamente e con docilità non punto comune ai moderni autori: sicchè ove parlavasi del *Trono* è stato usato scrupoloso riguardo, ove parlavasi dell'*intiera Italia* è stata sostituita *Patria* o *Sicilia*, lasciandosi bensì il nome generico della penisola in certe singolarità di fazioni guelfa e ghibellina relative a quei tempi, cioè al sec. XIII.

Concluderò finalmente col ripetere di nuovo quanto in altre occasioni ho a V. S. Illst.ma candidamente esposto, di aver io cioè sempre usata la massima possibile tolleranza nell'approvare argomenti di storia politica, cui propende il genio letterario moderno di tutte le nazioni; sì perchè sarebbe vano il pretendere di opporsi a una corrente quasi universale, sì perchè non oltraggerò mai le somme virtù dell'ottimo Principe e l'aureo nostro Governo col timore d'ingiuriose allusioni, e perchè finalmente l'esperienza mi ha fatto conoscere che la tolleranza politica in fatto di censura teatrale contenta quasi tutti, e non nuoce ad alcuno.

Nella lusinga che queste mie massime possano meritare la di Lei superiore approvazione, passo all'onore di confermarmi con profonda stima e con tutto il rispetto

Di V. S. Illst.ma

Di casa, 29 del 1830.

Devot.^o Obbl.mo Servitore
ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI.

Informa il Niccolini che « venne proibito il *Buondelmonte*, « cattiva tragedia del Marengo, perchè nella recita fece sull'animo « degli uditori un effetto non previsto dalla Censura » (1). Or bene lo stesso accadde del *Procida*, le cui frequenti invettive contro i Francesi, contrariamente al giudizio manifestato dallo Zuccagni, eccitarono, sin dalla prima rappresentazione, l'ira e le rimostranze dell'incaricato d'affari di Francia visconte De Villiers De Lanoue. Questi, rivolgendosi al ministro d'Austria

(1) Lettera senza data alla Pelzet (A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 96).

conte Lodovico di Bombelles, si crede che avesse detto (1): « Ce
 « qui m'étonne est que son Altesse le Granduc puisse rester
 « tranquillement dans sa loge écoutant tous les outrages qu'on
 « a l'audace d'adresser à une puissance amie ». Al che il Bom-
 belles soggiunse: « Soyez tranquille, mon ami, l'adresse est à
 « vous, mais la lettre est pour moi ». Dapprima però soltanto
 il ministro di Francia ne mosse lagnanza al governo toscano.
 « Il *Giovanni da Procida* », scrive il poeta al Salfi (2), « su
 « queste scene ebbe nel passato carnevale un fortunato successo:
 « ho scontato questa gloriola con delle persecuzioni dalla parte
 « della diplomazia francese. Un certo Lanoue incaricato d'affari
 « e solenne imbecille pretendeva che non dicesse male dei Fran-
 « cesi colui che tramò il Vespro siciliano, e mandò una nota
 « ministeriale al nostro governo che mi ha difeso » (3). Infatti
 il Corsini, il quale in questo tempo sostituiva il direttore della
 Segreteria degli Affari Esteri, Vittorio Fossombroni, scrisse il
 2 febbraio 1830 all'ambasciatore toscano a Parigi, Daniello Ber-
 linghieri (4):

Venerdì 29 del caduto gennajo fu prodotta, ed ieri sera 1° del corrente fu
 sulle scene di questo I. e R. Teatro del Cocomero ripetuta una tragedia del
 noto Sig. Gio. Battista Niccolini, intitolata il *Giovanni di Procida* o i
Vespri Siciliani.

(1) ERNESTO ROSSI, *Studi drammatici*, Firenze, Le Monnier, 1885, p. 54.

(2) Lettera citata.

(3) Egli dal canto suo pensò a giustificarsi con uno studio storico sul
Vespro siciliano, per mostrare che pei Francesi non aveva malevolenza al-
 cuna, e si era fedelmente attenuto alla storia (Lettera citata al Salfi). L'opera
 era pronta sin dal 1830; ma per le difficoltà che si temevano da parte dei
 censori (scrive il Niccolini a Felice Bellotti nel novembre del 1831: « L'*Istoria*
 « del *Vespro siciliano*... mi converrà pubblicare fuori d'Italia, perchè, quan-
 « tunque io sia parco di riflessioni e largo di fatti desunti dagli storici con-
 « temporanei, io non debbo dissimulare il vero e le considerazioni che
 « n'emergono ». (A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, pp. 155 sg.), per i successivi
 ampliamenti che essa subì e per altre circostanze, rimase inedita fino al 1882,
 anno in cui la diede alla luce Corrado Gargioli (Firenze, Tip. dell'Arte
 della Stampa).

(4) Arch. di Stato in Fir., *Segret. degli Affari Esteri*, 1830, prot. 186, n. 9.

Benchè qui la censura abbia la lodevole abitudine di tenere in vigore le più savie e rigide discipline in ciò che riguarda le produzioni drammatiche da rappresentarsi sui teatri, e che perciò abbiassi motivo di credere che nè questa nè altre opere possano altrui offrire giusto soggetto di lagnanza, pur tuttavia questo Sig. Incaricato d'Affari di Francia, Visconte de Lanoue ha esposto che qualcuno dei suoi connazionali che qua si trovano han preteso che la loro nazione potesse tenersi per offesa da certe espressioni che alcuni dei personaggi del dramma pronunziano sul conto dei Francesi di quel tempo, e specialmente di quelli che si trovavano allora in Sicilia. Io ho rappresentato al Sig. Visconte De Lanoue che la teoria a mio parere solidissima che serve in questa parte di base alle istruzioni della censura è di esser cauti che non restino in alcun modo attaccate nelle opere teatrali nè le Dinastie attualmente regnanti nè gli esteri Governi nè le marcate attuali abitudini e costumi delle ora vigenti nazioni; che non saprei veramente veder motivo di biasimo o di radiazione sopra dei tratti poetici che caratterizzano in un modo qualunque gli uomini sia di uno sia di altro paese che esistevano quattro o cinque secoli sono; che se volesse fino a questo punto restringersi il campo degli scrittori si distruggerebbe la poesia drammatica, scuola e sollievo delle nazioni viventi e gloria speciale della francese; che sotto il rigore di quella massima pochi o nessuno quasi dei capi d'opera del teatro francese sarebbero rappresentabili, e finalmente che è da non gran tempo stata con sommo plauso rappresentata in Francia la tragedia i *Vespri Siciliani* di Ms.^r La Vigne, nella quale gl'Italiani di quel tempo non fan certo miglior figura di quel che facciano i Francesi del tempo istesso nella tragedia del Niccolini, senza che niuno si sia mai avvisato di portar diplomatica lagnanza contro quell'autore francese. Il Sig. Visconte De Lanoue ha creduto poter far qualche osservazione sulla differenza che vi è in Francia per le opere drammatiche fra la stampa e la rappresentanza, la prima delle quali è libera, l'altra sottoposta a censura; ma io ben certo dello stato delle cose sono stato in grado di ripetergli che anche ammessa la sua distinzione, la censura teatrale non è certo men rigida in Toscana che in Francia, e che espressioni anche ripetute sopra fatti ed uomini così antichi non sono certo impediti su cotesti teatri.

Nonostante la solidità di tali riflessi, ho amato di portare la compiacenza fino a richiamare chi occorre ad esaminare nuovamente se fosse nel *Procida* qualche passo più specialmente vibrato nell'accennato senso, e nel caso affermativo a sopprimerlo.

Credo doverle dar di ciò parte, perchè qualora di un tale affare le fosse fatta parola, o se ne offrisse a lei naturale l'occasione, ella possa dare schiarimenti corrispondenti agli esposti.

L'incaricato di sottoporre a nuovo esame il *Procida* fu il Ciantelli, il quale scriveva il 3 febbraio al Corsini (1):

Godo di prevenire V. E. che per mezzo del censore teatrale mi è riuscito d'indurre il Prof. Niccolini ad apostrofare *chiaramente* gli antichi Francesi nella nota parlata che fa *Procida* nel 3° atto della di lui recentissima tragedia.

Con rapporto particolare farò domani conoscere all'E. V. le fatte variazioni.

E il giorno dopo aggiungeva (2):

Conformemente alle prescrizioni di V. E., chiamato ieri l'altro il censore teatrale Dottore Attilio Zuccagni, gli feci sentire la convenienza d'invitare il Professore Niccolini a modificare in qualche maniera il testo della di lui tragedia *Giovanni da Procida* e segnatamente in quella parte ove si fa una pittura assai viva del carattere riprovevole dei Francesi, annunziandogli che il Dipartimento si muoveva a tale invito dalle generali lagnanze dei più ragguardevoli personaggi di quella nazione che trovansi in Firenze. A scanso per altro d'equivoci io stimai bene di farmi rassegnare il manoscritto della tragedia per indicare con precisione il luogo ove sarebbero state reputate convenienti le correzioni, e data una rapida corsa al medesimo trovai che la scena prima dell'atto terzo *soltanto* poteva essere suscettibile di una qualche modificazione ponendo in bocca a *Procida* delle parole che stassero ad indicare con chiarezza i Francesi di quel tempo anzi che gli attuali. Il Professore Niccolini si è prestato con docilità a correggere in detta scena il suo testo, e così parmi che debba esser tolto ogni pretesto dell'altrui lagnanze.

Le accompagno il relativo rapporto del censore, perchè possa, stimandolo conveniente V. E., esser rassegnato al R. Padrone.

Ecco il rapporto del censore (3):

Illst.mo Sig. Sig. Padrone Col.mo,

Ho dato esequimento alla commissione ingiuntami da V. S. Illst.ma con quella maggior sollecitudine che mi è stata possibile. Avrei potuto infatti renderle conto molto più presto di ciò che è stato eseguito in proposito della tragedia del Prof. Niccolini, se egli non si trovasse in letto incomodato di

(1) Ivi, *Segreteria di Stato*, busta 2581, n. int. 12.

(2) Ivi, *Segreteria degli Affari Esteri*, 1830, prot. 186, n. 9.

(3) Ivi.

cese parlando di quel fatto gli ha chiamati *egualmente avidi d'indulgenze e di ladroneggi... esecutori di violenze d'ogni maniera senza risparmio nè a donne nè a chiese!* Ed a Millot ha fatto eco il ginevrino Sismondi, tuttora vivente, nella sua *Storia delle Italiane Repubbliche*, senza che veruno abbia preteso dargliene debito. Come cancellare infatti dalla storia gli orrori commessi dai Francesi in Sicilia! Ben lo ha tentato il De-La-Vigne attribuendo ai Siciliani la trama di assassinare Montfort mentre e' dorme, e facendo pugnalarlo da Procida nelle spalle Gastone di Foix! L'ingiuria non poteva essere più atroce perchè fondata sul falso: eppure nessuno ha reclamato. Che anzi il S.^r Lamartine, il quale non potrà negare al certo di aver qui ricevuta la più onorifica accoglienza, si è permesso di porre in bocca a Lord Byron (Continuazione al poema di L. Byron) che partiva da Pisa per la Grecia le più alte ingiurie contro di noi, facendogli dire *che andava a cercare una terra ove fossero uomini, stanco di vivere in mezzo a polvere umana!* Nè di Lamartine niuno mai si lagnò (1).

Queste considerazioni suggeritemi in parte da confusa memoria di opere conosciutissime, in parte dall'autore stesso della tragedia, sembrano più che sufficienti a concludere che, se un qualche Francese volesse avanzare reclami sull'espressioni di *Giovanni da Procida*, o mostrerebbe di non conoscere gli autori della sua nazione, o comparirebbe reo della più ardita inverecondia e pretensione.

Partecipando intanto a V. S. Illst.ma di commissione diretta dell'autore che egli sarà sempre pronto ad obbedire a qualunque ingiunzione possa essergli prescritta, parmi che Ella possa esser sodisfatta della eseguita modificazione; chè se io ho ardito di ricordare le autorevoli sentenze di storici e di poeti, La supplico di condonare queste giustificazioni al dispiacere che mi dà il pensiero di averle forse dato disturbo, col non prevenire nella censura della tragedia le conseguenze di reclamo per parte dei Francesi; il che parmi aver dimostrato che non avrei potuto sospettare.

Ho l'onore intanto di confermarvi col più profondo rispetto

Di V. S. Illst.ma

Di casa, 3 Febbraio 1830.

Devot.mo Obb.mo Servitore
ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI.

Illst.mo Sig. Cav. Presidente
del Buon Governo.

(1) Qui forse lo Zuccagni dimentica che l'ingiuria di Lamartine fu vendicata dalla spada di Gabriele Pepe.

Di tutto ciò parendo opportuno informare il granduca, il Corsini il 4 febbraio gli scrisse (1):

Dopo aver replicato all'Incaricato di Affari di Francia nei termini che resi già noti a V. A. I. e R. sull'incompetente reclamo riguardante alcune espressioni della tragedia del Niccolini, e quantunque mi limitassi a promettergli che in caso di doversi stampare vi farei portare dalla Censura una speciale attenzione, incaricai il Presidente del Buon Governo di far dal Censore Teatrale Zuccagni richiamare l'autore e fargli sentire che molti Francesi avevano erroneamente dato un'interpretazione diversa assai dal suo concetto ad alcune di dette espressioni, insinuandogli di combinarne qualche modificazione.

Dall'accluso biglietto del Presidente che ne unisce altro del Censore rileverà V. A. I. e R. che l'autore vi si è prestato docilmente, e vi troverà pure trascritto l'antico testo ed i cangiamenti.

Ho creduto di mandare il Segretario Casini (2) e far sapere al Visconte Lanoue che l'autore volontariamente aveva modificato quelle pecche del suo scritto, e gli ho fatto conoscere le fattevi variazioni, delle quali è sembrato rimaner soddisfatto.

E ne fu pure informato il Berlinghieri col seguente dispaccio dello stesso giorno (3):

Quanto all'affare cui riferivasi il mio dispaccio de' 2 corrente sotto N. 13, ho il piacere di significarle che l'autore della tragedia, le cui mire, lungi dal portarlo a fare oltraggio, non che a potente e rispettabil nazione, neppure ad individui isolati, tendono unicamente a procedere con lode nella carriera dell'arte, informato fin dalla prima recita che qualche Francese erasi trovato urtato da certe espressioni, fece spontaneamente delle rettificazioni prima della seconda.

Accortosi, dopo accaduta questa, che quelle modificazioni non erano comparse sufficienti, ne ha fatte altre concludentissime in cui espressamente rimarca che parla dei Francesi di quei tempi, e tra i Francesi di quei tempi segnatamente di quelli che erano allora in Sicilia.

Ho fatto dar parte di questi concilianti passi dell'autore al Sig. La Noue, che mi è sembrato restarne ben sodisfatto.

(1) Arch. di Stato in Fir., *Segret. degli Affari Esteri*, 1830, prot. 186, n. 9.

(2) Gaetano Casini, Segretario del Dipartimento degli Affari Esteri.

(3) Arch. di Stato in Fir., *Segret. degli Affari Esteri*, 1830, prot. 186, n. 9.

Ma non si creda che qui avesse termine l'incidente diplomatico. Il 7 febbraio il Ciantelli inviò al Casini il manoscritto del *Procida*, con preghiera, diceva, di « ritornarlo in tutti i modi « domattina non più tardi delle ore 11 ». E il giorno dopo lo Zuccagni così scrisse allo stesso Casini (1):

Eccole un appunto delle osservazioni storiche offerte dalla verità e dalla giustizia a difesa di ciò che è contenuto nella tragedia del S.^r Niccolini.

La lettera che diressi al S.^r Presidente del Buon Governo fu richiesta con premura, e non ebbi il tempo di prenderne copia.

Alle già fatte osservazioni altre ne ho aggiunte nell'accluso foglio; moltissime altre far ne potrei, e tutte di storica certezza e incontestabili. Sento che l'autore della tragedia ne farà collezione generale, e le pubblicherà unite alla sua tragedia.

Che cosa fosse accaduto si rileva dal dispaccio diretto il giorno 9 al Berlinghieri (2):

La Noue, che con riscaldamento eguale al torto aveva portato reclamo contro il *Procida* affatto inoffensivo per i Francesi, si calmò poi come le dissi, e si mostrò contentissimo dei cambiamenti fatti da Niccolini. Sia poi mutabilità propria, sia impulso alieno, è tornato a mostrarsi dolente, e par certo che abbia scritto al suo Governo lagnandosi.

Dopo che si è qui a non fondato reclamo corrisposto con la compiacenza, sarebbe desiderabile che non nascessero costà non giuste idee dell'affare. Le rimetto perciò una memoria che mostra quanto per la parte accusata è irreprensibile il lavoro del Niccolini. Sarebbe bene che soprattutto per verbali osservazioni s'insinuasse costà la giustezza dei nostri riflessi, nè vi è anche difficoltà che si dia *brevi manu* a qualcuno comunicazione della memoria.

L'autore di questa lunga, interessante memoria (3), avendo portato di nuovo « il più serio e ponderato esame » sul *Procida*, con « fondamentali e definitivi riflessi » dimostra che il Niccolini si è attenuto alla storia più che il Delavigne, e che la tragedia

(1) Ivi.

(2) Ivi.

(3) *Appendice*, III.

del nostro poeta « non può ragionevolmente rincrescere ad ascoltatore francese, perchè non vi è nè ingiuria manifesta, nè dispiacente allusione; perchè il tema, trattato, come è, istoricamente, non può in Italia eccitare malevoli sentimenti verso i Francesi; e perchè evidentemente mostra tale non essere stata l'intenzione dell'autore l'imparzialità colla quale fa egli a ciascuno dei suoi interlocutori parlare il linguaggio che gli conviene ».

Le nuove istruzioni dell'11 febbraio al Berlinghieri, se poco aggiungono a quelle del giorno 9, rivelano un certo fastidio e il desiderio di non volersi più occupare di cosa che sembrava insignificante (1):

Nell'affare del *Procida* di per sè nullo, ma a cui circostanze estrinseche potrebbero forse dare un peso, importerebbe che il torto del La Noue fosse fatto brillare in verbali esposizioni presso i diversi che influiscono. Fatta poi nascere la curiosità, si potrebbe appagarla, rimettendo secondo la congruità dei casi copie, estratti o versioni della memoria di qua inviata, senza che però vi sia assolutamente null'altro di scritto.

In risposta al dispaccio del 2 febbraio, scriveva il Berlinghieri al Fossombroni il giorno 17 (2):

V. E. si degna informarmi dell'eccessivo zelo di cotesto Sig. Incaricato d'Affari di Francia, in proposito della tragedia che si sta rappresentando del Sig. Cav. Niccolini, col titolo de' *Vespri Siciliani*, e della savissima risposta che gli è stata data dall'E. V. Per quanto anche qui la Censura invigili acciò nelli spettacoli teatrali non venga fatta essenziale offesa nè alla religione nè alla morale nè ai governi sì nazionali che esteri, non credo certo che la delicatezza sopra tutti questi punti sia portata al segno che si osserva in Toscana, mentre in tutto il resto si lascia il più largo campo agli autori. Tengo per fermo che questo Ministero non pretenderà di più dai teatri della Toscana, e che le lagnanze del Sig. De La Noue, se mai ne avesse fatte, non saranno più valutate di quel che meritino di esserlo. In ogni caso mi prevarrò

(1) Arch. di Stato in Fir., *Segret. degli Affari Esteri*, 1830, prot. 186, n. 9.

(2) Ivi.

delle notizie di che sono armato, per dare opportuna replica a ciò che potesse venirmi detto.

Poi il 22 febbraio allo stesso (1):

Avrei già dati i passi che mi vengono raccomandati e cercato di pormi in grado di soddisfare alle ricerche che mi vengono fatte..., se l'essere stata ieri la domenica ultima del Carnevale, con spettacolo a Corte, non mi avesse tolto il modo d'abboccarmi con chi mi sarebbe convenuto. Lo farò al più presto possibile.

E infine il 24 successivo scriveva a Cosimo Pasqualeschi (2):

Non ho potuto sapere se il Sig. De La Noue abbia scritto o no..., nè come abbia scritto: mi sono bensì assicurato che nulla... è stato fin qui preso in considerazione da questo Ministero. Se mai lo sarà, mi è stato promesso d'informarmene: in discorso accademico l'accusa data al Niccolini mi è sembrata insussistente... Mi pare prudenza di sospendere la difesa di accuse che per adesso non vengono date.

Frattanto continuavano al Cocomero le rappresentazioni del *Procida* (3), che di lì il 13 febbraio passò alla Pergola e quindi

(1) Ivi.

(2) Ivi.

(3) Nel vol. V di autografi e copie delle tragedie del Niccolini, conservato nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana in Firenze, si hanno del *Procida* due copie, delle quali i primi quattro atti poco differiscono tra loro e da quelli dell'edizione Piatti del 1831; poco ancora differisce l'atto V della copia n. 2 da quello della stessa edizione; e molto invece l'atto V della copia n. 1 da quello dell'altra copia e dell'edizione definitiva. — Nessuno ancora s'è occupato seriamente di tali copie e degli abbozzi autografi dell'atto V, quantunque siano per vari rispetti interessanti. Ora, per ciò che si riferisce all'argomento da me trattato, osserverò soltanto che la copia n. 1 è quella che servì alle prime rappresentazioni, e l'altra segnata col n. 2 è la copia riveduta e corretta dal poeta e dallo Zuccagni, in seguito alle rimozioni del Lanoue. In quest'ultima, a p. 328, è scritto:

Firenze, 10 Febbraio 1880.

Se ne permette la recita.

A. ZUCCAGNI ORLANDINI.

Essa pertanto servì da quel giorno per la rappresentazione; e servì anche, come vedremo, per la stampa della tragedia. — Dall'atto V della prima copia

ad altri teatri d'Italia (1). Presto però, e con sommo rincrescimento del poeta, cambiarono le sorti di quella tragedia. Scriveva egli alla Pelzet il 1° maggio 1830 (2): « Il Cortesi n'avea fatto
« un ballo da darsi qui alla Pergola, e il Presidente del Buon
« governo glielo ha proibito. Vedete che le persecuzioni non mi
« mancano, e, quel che è peggio, non ho persona alla quale io sia
« caro. Quindi io vedo che non potrete recitare il *Procida* mai
« più in Toscana: ciò m'avviene a motivo dell'imbecillità del
« nostro Ministero, e delle persecuzioni del francese Lanoue,
« che in un giornale di Francia intitolato *Le National* è stato
« messo in ridicolo siccome ei meritava ». E alla stessa il 22 di-

trascrivo alcuni brani inediti, che mi sembrano notevoli, perchè più degli altri dovettero apparire censurabili:

DONNA	Non move Come prima solea l'aura odorata Da questi mirti.
ALIMO	Omai le piante istesse Senton la servitù: che il Cielo imiti Il rigor dei tiranni? (Sc. III).
PALMIERO	Solo a dispregio dell'Italia serva Suonan l'ebre parole, e di crudeli Vanti mendaci un mormorio superbo. Quasi il Ciel vi obbedisca, e ognor la stessa Sia la fecondità della Natura Sempre vi preme con ugual tributo L'avarizia dei Franchi... La Sicilia vile I suoi tiranni pasce, e son stranieri. Almen bastasse! voglion della guerra Ai delitti crudeli unir le infami Voluttà della pace, essere a un tempo Furiosi e lascivi. Amor dovrebbe Spingervi a libertà: del fragil sesso Seduttore animoso, ai suoi misfatti Non cerca il Franco un velo. Or via mirate Come i profani innanzi al tempio accolti Vagheggiano le donne, e dei lor modi L'audacia irriverente. (Sc. VII).

(1) Non tralascerò d'accennare che le recite del *Procida* furono proibite a Parma, a Roma e a Genova (A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, pp. 125 sg., 131, 135).

(2) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 131.

cembre 1831 (1): « Non veggo speranza di riprodurre sulle nostre
 « scene questa tragedia proscritta, a quello ch'io ne so, dai Mi-
 « nistri di Francia e d'Austria, che in ciò, siccome era natu-
 « rale, si sono trovati d'accordo. Vedete se si può scrivere
 « tragedie storiche italiane pel teatro: non si può dir male nem-
 « meno del basto vecchio (2). Poveri ciuchi! siamo derisi e ba-
 « stonati (3); e quando vogliamo fare qualche scappata, siamo
 « ricondotti alla mangiatoia fetidissima a suono di fischi e di busse
 « dei due padroni, dei quali uno ci opprime, e l'altro ci tradisce
 « e ci deride, finchè venga il tempo che la fortuna ci faccia
 « assaggiare anche i suoi colpi ». Converrebbe qui accusar d'in-
 gratitudine e di contraddizione il Niccolini, perchè dimenticava
 d'essere stato dapprima difeso dal governo toscano, e d'avere
 scritto alla Pelzet il 15 agosto 1830 (4): « Quanto al *Giovanni*
 « *da Procida* ..., pei grandi eventi (5) che vi saranno noti, sa-
 « rebbe imprudenza il permetterne la recita ». Sia dunque per
 tali eventi, sia per le continue lagnanze del ministro di Francia,
 al quale è da credere si associasse il ministro d'Austria, che,
 certo, non dimenticava d'aver affermato che *la lettera era di-*
retta a lui, parve miglior partito, per uscir d'impaccio, sacri-
 ficare la tragedia del Niccolini, proibendone la rappresentazione.

Il primo documento che ci sia pervenuto su questa proibi-
 zione, del 4 agosto 1831, è la seguente lettera dello Zuccagni
 al Bologna (6):

(1) Ivi, p. 160.

(2) Veramente, non aveva risparmiato il basto nuovo. Annunziando il
 31 maggio 1817 a Camillo Ugoni d'aver terminato il *Procida*, diceva che
 esso gli sarebbe piaciuto, « perchè vi si parla molto de' nostri antichi e pre-
 « senti mali » (A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 428).

(3) Non gli mancò la minaccia dei Francesi di volerlo bastonare per il
Procida (Lettera alla Pelzet del 29 luglio 1834. A. VANNUCCI, *Op. cit.*,
 vol. II, p. 180).

(4) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 135.

(5) Le giornate di luglio a Parigi, che ridestarono le speranze dei liberali,
 e provocarono le nuove restrizioni e persecuzioni dei governi.

(6) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1831, f. 8, n. int. 165.

Non replicai subito al biglietto trasmessomi da V. S. Illst.ma, perchè io mi trovava in letto incomodato. Mi affretto ora a parteciparle che ad onta della situazione in cui io mi trovava furono subito comunicati i suoi ordini al mio collega (1), e fu altresì revocato il permesso già dato al comico Pelzet di recitare il *Giovanni da Procida*.

Avendo poi, il 14 settembre dello stesso anno, il governatore di Pisa domandato, a nome del censore teatrale Filippo Fancelli, alla Segreteria di Stato se si poteva permettere alla compagnia Internari e Paladini di rappresentar il *Procida* nel teatro dei Ravvivati di quella città, rispose il Corsini il giorno 15 (2):

Dietro il più maturo esame essendo stato recentemente vietato anche in questa capitale di rappresentare la... tragedia il *Giovanni da Procida* del Sig. Niccolini, non potrebbesi in alcun modo deviare da questo sistema.

V. E. pertanto si compiacerà d'incaricare sollecitamente codesto Censore Teatrale Fancelli di denegare la permissione per la rappresentanza dell'enunciata tragedia.

E, parendogli necessario un ordine generale, invitò il medesimo giorno il Bologna a « scrivere... ai Censori Teatrali dei « luoghi ove non l'avesse fatto di non permettere la rappresentanza di detta tragedia »: il che fu eseguito con la seguente circolare del 17 settembre a tutti i governatori, commissari e vicari regi del granducato (3):

Per non alterare la massima saviamente adottata da questa Censura sugli spettacoli scenici, impegno V. E. a non permettere giammai, se qualche comica compagnia ne facesse istanza, che si rappresenti su coteste scene o sopra altri teatri di cotesto governativo Compartimento la tragedia del Niccolini il *Giovanni da Procida*, istruendone per tempo chi disimpegna sul posto (ove esista di fatto) la Censura teatrale.

(1) Tommaso Branchi.

(2) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1831, prot. dir. 9, n. 23.

(3) Ivi, *Buon governo*, 1831, f. 8, n. int. 165.

Due anni dopo, il 30 gennaio 1833, il Bologna scriveva al Corsini (1):

L'impresario del teatro del Cocomero, deluso nelle sue speranze di fare un buon guadagno colla recita del *Lodovico Sforza* (2), ha creduto di trovare un compenso riproducendo l'altra tragedia dello stesso autore il *Procida*.

Esso mi presentò ieri il manoscritto di questa ultima tragedia, facendomi osservare che l'autore aveva mutato per l'intero il 5.^o atto togliendo dal medesimo tutto ciò che di troppo urtante contenevasi nel precedente (3). Sebbene i riscontri da me fatti nell'archivio di questo Dipartimento non mi abbiano fornito verun lume su ciò che avvenne nella circostanza in cui questa tragedia venne rappresentata nello stesso teatro del Cocomero nel carnevale dell'anno 1830, ho potuto però rammentarmi esser stata voce pubblica che questa recita cagionò qualche inquietudine, specialmente nei rapporti diplomatici, all'I. e R. Governo, e che dietro ciò venne stabilito che non ne fosse permessa ulteriormente la rappresentazione. Ieri sera ebbi a me il Censore Dottor Attilio Zuccagni, e mi confermò la sussistenza di queste stragiudiciali notizie, assicurandomi avergli ordinato il Sig. Commendatore Ciantelli mio antecessore di non permettere fino a nuovo ordine la pubblica recita del *Procida*. È vero che i concetti e lo stile del nuovo 5.^o atto compariscono più moderati di quelli dell'atto antico, ma ciò nonostante tanto vi resta nell'insieme e nel contesto dell'intera tragedia, e tale è il suo argomento che io non posso esitare nell'attualità delle circostanze di esprimere il mio sentimento contrario alla permissione che si domanda, tenendo ferma la vigente proibizione. Tuttavolta dipenderò da quelle più savie determinazioni che potrà piacere all'I. e R. Governo di adottare e comunicarmi sul proposito.

Gli fu risposto il 1.^o febbraio (4):

Sussistendo tuttora i motivi per i quali fu stimato espediente di non permettere ulteriormente la recita della nota tragedia il *Giovanni da Procida*, devo significare a V. S. Ill.ma di far sapere a chi occorre che non è revocato il divieto di cui si tratta.

(1) Ivi, 1833, f. 5, n. int. 27.

(2) Che aveva con insistenza chiesto e non ottenuto di poter rappresentare.

(3) Il nuovo 5.^o atto è quello pubblicato come variante nell'edizione Le Monnier del 1844.

(4) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1833, f. 5, n. int. 27.

Se gli altri Censori Teatrali o i Governatori e Commissarj Regj non avessero avuto ordini analoghi, sarà opportuno che vengano loro trasmessi, onde evitare il caso che la detta tragedia si riproduca in altri teatri del Granducato.

I quali ordini furono dal Bologna partecipati il giorno 2 all'impresario del Cocomero e a tutte le autorità governative.

Rinnovò l'istanza lo stesso impresario il 22 gennaio 1834, ripresentando il 5° atto « variato e refuso »; ma il Bologna gli fece ripetere il giorno dopo dal Fabrini che il *Procida* non poteva esser rappresentato nè sul teatro del Cocomero « nè sopra « altre scene, e che la proibizione investendo l'argomento o su « bietto di tal produzione, i cangiamenti e le modificazioni fatte « al 5° atto non bastavano ad autorizzare una declinazione da « questa massima » (1).

Fu pure respinta l'istanza, che il 31 dicembre 1844 fece l'impresario del teatro Nuovo, di poter rappresentare il *Procida* a favore dei danneggiati dall'inondazione del 3 novembre ed eseguire una seconda recita a proprio vantaggio (2).

Poi l'11 settembre 1847 lo Zuccagni, spinto dalle continue insistenze di vari impresari, avendo interceduto presso il Bologna, con l'appoggio del soprintendente agli spettacoli pubblici, Ferdinando Tartini, e mostrato anche un biglietto del capocomico Luigi Domeniconi e dell'impresario del Cocomero, che l'esortavano con le più vive premure, ottenne di poter accordare « li « beramente » che la tragedia fosse ancora rappresentata su quel teatro. E già eran cominciate le prove, già era stata annunciata al pubblico la prossima recita, quando il Bologna, tornando sulla propria decisione, o dimenticando l'autorizzazione data al censore, mandò a ritirare il permesso a nome del granduca, e se ne rammaricò anzi con lo Zuccagni, il quale rispose il 23 successivo, per ricordar le « speciali particolarità » dell'accaduto,

(1) Ivi, 1834, f. 5, n. 3, int. 46.

(2) Ivi, 1845, f. 14, n. 3, int. 3.

in cui non aveva alcuna colpa o responsabilità. Inoltre il marchese Bartolommei andò a lamentarsi di tal ritrattazione presso lo stesso sovrano, che, « inconsapevole ed indignato del fatto », si sarebbe determinato, secondo le voci raccolte dall'ispettore di polizia, a valersi di questa circostanza per collocare a riposo l'ultimo presidente del Buon governo. E la conclusione fu che, con manifesto visto e approvato dallo Zuccagni e dal Tartini, la compagnia del Cocomero annunziò per la sera del 24 settembre la recita del *Procida*, alla quale presero parte il Domeniconi, Adelaide Ristori, Tommaso Salvini ed altri insigni attori (1). Il 5 ottobre la *Rivista* di Firenze, riferendo sulla terza replica, diceva: « Tutti hanno voluto udire, in questo momento di pacifiche vittorie e di speranze maggiori, le solenni parole del gran poeta che da tanti anni combatte per la causa italiana. Straordinario fu sempre il concorso del popolo; universali furono gli applausi... Ogni recita del *Procida* fu una festa civile; fu un saluto di tre ore intiere ai nuovi destini d'Italia, che ci fanno capaci di udir di nuovo i magnanimi sensi dei veri poeti nazionali ».

Nel medesimo anno se ne chiese la rappresentazione anche in altre città della Toscana. A Prato, per la recita del 7 ottobre al teatro Metastasio, si voleva pubblicare questo manifesto (2):

Cittadini!

La tragedia dell'egregio Niccolini che vedrete rappresentata su queste scene stasera vi mette sott'occhio un fatto terribilissimo della antica storia italiana. Un popolo aggravato da odiosa servitù straniera si leva su come un uomo solo, e in un'ora vendica colla strage di tutti i suoi nemici l'onte e le ingiustizie di molti anni. A que' tempi il nemico straniero, ch'era venuto a fare del prepotente e del tiranno qui in casa nostra, erano i Francesi: [quegli] che se li ebbe a prendere in casa e soffrire per tanti anni, finchè non trovò

(1) Ivi, 1847, f. 13, n. 3, int. 49; Arch. segreto, 1847, f. 30, n. int. 250 rapporto dell'ispettore di polizia del 6 ottobre 1847; *Appendice*, IV.

(2) Ivi, *Censura*, Miscellanea, fasc. 106; Registro del 1847, n. int. 1212.

quel terribile spediente, come vedrete, di levarseli di mezzo, furono i Siciliani; quegli stessi poveri vostri fratelli che ora, mentre voi siete in pace e in gioja, sono perseguitati a morte, perchè combattono per la santa causa della libertà e della giustizia. Ora i nostri nemici non son più i Francesi che anzi ci vogliono bene, e darebbero per noi il braccio e la vita; oggi il nostro nemico vero, che ci ha trattati fin qui come schiavi, e vorrebbe ora schiacciarci tutti, perchè tutti abbiamo giurato prima colle buone e poi colle cattive di metterlo fuori, questo nemico lo conoscete meglio di me, senza che io ve lo nomini; e speriamo che Dio non lo accecherà tanto da aspettare ad andarsene il suono d'un *Vespro Siciliano*. Dimentichiamo adunque ogni passata nemicizia con altri nella quale portammo spesso anche noi Italiani la nostra parte di colpe: il nemico nostro è uno solo, ed è quello presente, che è pure il nemico della religione, della giustizia e della libertà, cioè nemico di Dio.

Una sì violenta invettiva contro il governo borbonico e austriaco è naturale che non incontrasse l'approvazione della censura di Firenze. Ne fu quindi ordinata la restituzione, « per « esser corretta », e, non essendo ciò avvenuto, rimase presso il censore, e forse non fu più pubblicata.

« Da quel tempo », scrive il Gargioli (1), « la storia... della « tragedia per vari luoghi e per isvariati episodi s'immedesima « colle vicende del nostro risorgimento e rinnovamento: fu eseguita con somma lode nella già contesale Genova (1848); e « ascese trionfale... le scene nella nobilissima Roma (1849), che « difendevasi dalle armi fratricide della seconda repubblica « francese... Dopo la sventura di Mentana, richiedevasi, apprestavasi e proibivasi in Firenze la rappresentazione della tragedia medesima ».

Nessun documento ho trovato su quest'ultima recita: solo posso aggiungere che il 26 marzo 1862 il censore teatrale, Giuseppe Aiazzi, informando il prefetto essergli stato domandato il per-

(1) *Vespro Siciliano*, ecc., pp. xlv sg.; *Storia della Casa di Svezia in Italia*, in *Opere edite e inedite* di G. B. Niccolini, tomo V, Milano, Guigoni, 1873, pp. xv sg.

messo di rappresentar il *Procida* nel teatro della Piazza Vecchia in Firenze, osservava (1):

Sebbene questo componimento trovisi ammesso alla recita negli elenchi stampati dalla superior Censura di Torino, nonostante il sottoscritto, mosso da riguardi internazionali e di attualità, ha creduto bene interpellarne V. E. a scanso di spiacevoli emergenze.

Gli fu però risposto il giorno dopo che, appunto perchè la tragedia era stata ammessa nei Cataloghi approvati dalla censura, credeva la Prefettura non doversi impedire la rappresentazione richiesta, « salvo a prender norma dall'esito che avesse per le « future recite » (2).



Credeva il Niccolini che non gli sarebbe stato concesso di publicar in Toscana la sua tragedia. Scrisse a Melchiorre Misirini (3): « M'occupo di *Giovanni di Procida*; ma mi converrà « condannarlo alle tenebre e al silenzio come il *Nabucco*. Pure « mi consola lo sfogarmi scrivendo, e confermare l'anima in « tanta viltà d'uomini e di tempi ». E il 31 maggio 1817 a Camillo Ugoni (4): « Ho scritto... il *Giovanni da Procida*; ma « dovrà questa mia tragedia rimanersi inedita come il *Nabucco*, « di cui vi recitai qualche scena. Poteva forse questo lavoro « procurarmi un poco di reputazione; ma, se mi arrischiassi a « darlo alla luce, toccherebbe a me pure di errare sulle rive « d'un altro fiume e mangiare erba, se pur la trovassi ». Inoltre, nell'aprile 1830, al Salfi (5): « Io m'accorgo che mi sarà diffi-

(1) Arch. di Stato in Fir., *Prefettura di Firenze*, Affari governativi, 1862, f. 72, n. int. 109.

(2) Ivi. — Fu poi ripetuta il 30 marzo la rappresentazione del *Foscarini*.

(3) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 425. Lettera senza data, ma probabilmente del 1817.

(4) Ivi, p. 428.

(5) Lettera citata.

« cile stampar qui nella sua integrità la tragedia: innanzi di
 « farla recitare io aveva fatto come il castoro che si castra per
 « non esser castrato: ma ciò non mi servirebbe poichè per le
 « cose che si stampano è più severa la nostra censura ». Dap-
 prima pensò di pubblicarla all'estero (« presto », scriveva alla
 Pelzet il 1° maggio 1830 (1), « la *Storia del Vespro Siciliano*
 « e il *Procida* saranno stampati dove non v'è forbice di cen-
 « sura »); di poi, per « i grandi eventi » del luglio 1830 a Pa-
 rigi (in vista dei quali alla medesima Pelzet scrisse il 15 agosto
 successivo (2): « Sono costretto ad astenermi dallo stampare la
 « tragedia e la *Storia del Vespro Siciliano*, che mi è costata
 « tanta fatica: vedete quanto la politica influisca sulla lettera-
 « tura, e come sia infelice la condizione degli scrittori! ») e per
 il desiderio di condurre a perfezione il *Procida* e completar
 la *Storia*, che preferiva dare alla luce uniti, ne differì a miglior
 tempo la pubblicazione e attese ad altro.

Frattanto, il Vieusseux, forse « per scandagliare il sentimento
 « del governo, ed ottenere più facilmente l'approvazione della
 « stampa della tragedia », sottopose all'esame del p. Mauro una
 analisi del *Procida*, scritta da Giuseppe Montani, da inserirsi
 nel primo fascicolo del 1830 dell'*Antologia* (3). Quindi il cen-
 sore, a scanso d'una pericolosa responsabilità, invocò « i lumi »
 del Corsini con la seguente lettera (4):

Eccellenza,

Il Direttore dell'*Antologia* ha presentato alla Censura un articolo conte-
 nente un'analisi non breve di *Giovanni da Procida*, tragedia di G. B. Nic-
 colini, e dal compilatore che ha fatto questo lavoro sopra un doppio testo, il
 primitivo dell'autor tragico e quello che ha servito per la scena (5), si rileva

(1) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 131.

(2) Ivi, p. 135.

(3) Vedi tomo 37°, fasc. 109, pp. 128 sgg.

(4) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1830, prot. dir. 3, n. 5.

(5) Le indicate copie n. 1 e n. 2 che si conservano nella Mediceo-Laurenziana.

che non ancora la tragedia sarà pubblicata colle stampe, perchè l'autore desidera darle l'ultimo pulimento ed arricchirla di discorso storico e giustificativo.

In appoggio di questa analisi sono citati e prodotti molti tratti della tragedia medesima, la scelta dei quali sembra qualche volta essere stata determinata unicamente dal desiderio di far gustare le bellezze poetiche ed il pregio della versificazione, dovendo candidamente confessare che i sentimenti del redattore hanno molta moderazione, e che infine con molta arte si critica piuttosto che si lodi il piano dell'autore. Ma il difetto che sembra trovarsi nei versi che in abbondanza qui si riferiscono e che può sospettarsi dominante in tutta la tragedia è un'intemperante smania di inveire contro i Francesi, colla mira fors'anche di dirigere i suoi sentimenti contro qualunque straniera nazione che abbia avuto ed abbia tuttora influenza politica sull'Italia, sebbene qui non si faccia menzione che dei soli Francesi.

Questo risentimento contro i dominatori stranieri, comune anche a molti storici dei secoli passati, trova uno sviluppo efficace nella qualità dell'argomento prescelto, e la storia italiana non ne presenta forse alcun altro più capace di veemenza, quanto quello dei Vespri Siciliani; argomento che altronde alcuni tragici francesi hanno trattato secondo la loro maniera, onde con tutta la forza e con ogni generalità risultasse dipinta la perfidia del carattere degli Italiani, sempre pronti, secondo essi, a sacrificare ogni sentimento di onore e di dovere alle sorde vendette e ad ogni genere di bassi tradimenti, per i quali dai forestieri in avvillimento dell'Italia si cita lo *stiletto italiano* ad indicare l'italiano traditore.

Ma sembrerebbe che il decoro ed anche l'incivilimento maggiore della società non dovesse autorizzare una ricriminazione di simil genere, se per quello che chiamasi onore nazionale leso e malmenato si potesse sempre prescrivere non curanza ed indifferenza, e se convenisse alla potestà governativa entrare in simili questioni, che finora furono materia più degli scrittori che dei Governi. Il caso sarà diverso, quando l'esagerazione possa dar luogo a giusti lamenti, ed alterare la buona armonia che felicemente sussiste fra due popoli, e che lasciando l'aspetto di questione letteraria faccia nascere quel tale insprimento il cui effetto possa portare inquietudine al Governo. In questa supposizione io debbo invocare i lumi dell'E. V., giacchè questa delicata materia sembra doversi decidere più colle vedute e secondo le circostanze diplomatiche, che con altra ragione.

Io credo di non dovere indicare particolarmente le invettive più forti contro i Francesi; esse presso a poco sono di una medesima forza, ed una ammessa

bisognerebbe ammetterle tutte. Pure si distinguono fra le altre quella notata a p. 133 v. 29 (1); a p. 134 v. 12 (2); ivi versi ultimi (3); p. 137 v. 19 (4); p. 138 v. 10 e segg. (5): quivi è una sentenza poco esatta sebbene messa in bocca dell'irritato Procida; p. 147 v. 25 (6).

Mi permetterò in fine alcune generali osservazioni.

1° È uso, attuale specialmente, di considerare serva e schiava l'Italia; nelle tragedie si crede di trovare il luogo opportuno per simili rimproveri, che sebbene applicati ad un fatto particolare de' tempi passati si intendono applicati ai casi presenti. Ciò tende ad alimentare le tendenze di un certo partito.

2° L'invettive contro i troni e contro i tiranni producono nel popolo pessimo effetto, giacchè si applicano in fatto a qualunque sovranità. Il volgo resta ingannato, ed in esso si diminuisce a poco a poco la riverenza alle autorità costituite ed il sentimento de' civili doveri.

3° Si può sospettare che si faccia precedere la pubblicazione di questa analisi per scandagliare il sentimento del Governo, ed ottenere più facilmente l'approvazione della stampa della tragedia. Infatti non è cosa regolare darsi

- | | |
|-----|--|
| (1) | Di Provenza un volgo
Senza fren di vergogna o di rimorso. |
| (2) | Apri col ferro
A' Franchi il petto, e più non sia la terra
Pei tiranni feconda. |
| (3) | Qui necessario estimo un re possente:
Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
La sua corona: le divise voglie
A concordia riduca, a Italia sani
Le servili ferite e le ricrei,
E più non sia cui fu provincia il mondo
Provincia a tutti e di straniera genti
Preda e sepolcro. |
| (4) | Sarà spento ogni Franco: un sanguinoso
Mucchio d'ossa straniera al ciel s'inalzi. |
| (5) | Mi duol che m'abbia nella mia vendetta
Prevenuto il rimorso. Io poco stimo
Queste lente virtù degli ultim'anni. |

(6) O in questa pagina furono soppresse delle righe, o l'indicazione del Bernardini è errata, perchè il v. 25 non era censurabile. Sono forse i noti versi:

Io vorrei che stendesser le nubi
Sull'Italia un mestissimo velo:
Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor!

l'analisi di ciò che non esiste al pubblico, e che il pubblico ed i critici non possono riscontrare. Si può quindi considerare l'approvazione della tragedia come conseguenza dell'approvazione di questa analisi, per la quale ad ottenere ogni facilitazione si sono scelti i pezzi più miti e taciuti i più forti.

4° Non so come sarà trattato l'avvenimento incestuoso che si applica ai primi personaggi della tragedia; nè so parimente come sia stato accolto dagli uditori di buon senso; ma un episodio di tal natura è molto delicato per i riguardi morali che merita un pubblico costumato.

E dipendendo pienamente dagli ordini che mi saranno comunicati per mia direzione, ho l'onore di essere col più profondo ossequio

Di V. E.

Firenze, 2 Marzo 1830.

U.mo e De.mo Servitore
MAURO BERNARDINI R.º C.

I versi notati alle pagine 133-4, 137-8 e 147 furono poi approvati, tranne forse gli ultimi, ma ne furono soppressi altri, anzi delle intere pagine, d'ordine del Corsini, il quale così rispose il 4 marzo al censore (1):

Il compiegato articolo in cui si rende conto della tragedia intitolata *Giovanni da Procida* meritando delle correzioni, V. S. Molto Rev. da riterrà in massima, per norma delle istruzioni da darsi al giornalista, che nell'accingersi a correggerlo dovrà eliminare i diversi squarci del testo primitivo che nel mentovato articolo si riportano onde servir di confronto a quelli recitati sulle scene, non meno che le riflessioni che vi si riferiscono (2), poichè il testo primitivo che possiede l'autore non è stato presentato alla censura per l'approvazione. Potranno bensì lasciarsi correre le varianti che nella tragedia sono state fatte fra la prima e le successive recite della medesima (3), perchè queste varianti pure debbono essere state fatte coll'annuenza della competente autorità incaricata della censura teatrale; di maniera che ritenuto questo secondo principio potrà lasciarsi sussistere lo squarcio riportato alla p. 142:

Incerta fama

Corre di me nel volgo; or voi spargete ecc. (4)

(1) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1830, prot. dir. 3, n. 5.

(2) Questi squarci e le riflessioni furono infatti soppressi.

(3) Furono invece eliminate.

(4) Atto IV, sc. II.

parole proferite da Procida nel suo entusiasmo. Finalmente V. S. Molto Rev. da darà per istruzione che nel rettificare il più volte rammentato articolo sia tolto affatto il pezzo circoscritto alla p. 155 dalle parole *Forse qualche cosa di preposterò* fino a *Quanto a qualche anacronismo* (1).

Quando finalmente il Niccolini si decise a pubblicar l'intera tragedia, scrisse il 30 aprile 1831 alla Pelzet (2): « La lettera a motivo della politica ha avuto un colpo apoplettico: niuno più se n'occupa, e i rigori della Censura nondimeno sono cresciuti. Per compiacere ai miei amici ho dato al P. Bèrardini, ottima persona, ma incaricata di sì delicato ufficio in tempi difficili, il mio *Procida*: è a un di presso tal quale fu recitato (3), ma passerà egli per la stampa? Passerebbe adesso per la recita? Non credo ». Ecco infatti la decisione del Corsini, di cui il p. Mauro prese nota nel suo registro (n. int. 7410^{bis}) il 9 maggio 1831 (4): « Per comunicazione verbale S. E. il signor D. Neri Corsini annunziò al Censore di Firenze esser conveniente che si sospendesse la stampa della tragedia del signor G. B. Niccolini *Giovanni da Procida*, finchè non fossero variate le circostanze dell'attuale esaltazione politica in Italia contro i Francesi (5); ma che il Governo non avrebbe posto

(1) Vi è aggiunto e poi cancellato: « Non convenendo ammettere con un pubblico giornale approvato dal governo le scuse e le difese dello scrittore verso un'estera potenza ». Questo brano, fatte le precedenti soppressioni, ora si troverebbe non a p. 155 ma a p. 152, probabilmente tra i due periodi: « Io non dirò che il poeta non gli abbia [al Procida] prestato alcuna volta sentimenti ed idee che forse non sono del suo tempo. Non dirò nemmeno che gli anacronismi di questa specie sono inevitabili ».

(2) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 143.

(3) « La tragedia », informa il Vannucci (*Op. cit.*, vol. I, p. 59, nota 2), « nella stampa comparve alquanto diversa da quello che era alla prima recita. Parecchie le modificazioni, le variazioni e le soppressioni nell'atto quinto ». La stampa si uniformò alla copia n. 2 della Laurenziana, ma vi aggiunse, per l'atto V, vari brani della copia n. 1.

(4) Arch. di Stato in Fir., *Censura*.

(5) Per il tradimento di Luigi Filippo d'Orléans, dal quale i liberali avevano sperato d'ottenere appoggio e protezione.

« ostacolo per l'introduzione qualora volesse stamparla all'estero
 « o qualora volesse unirla in collezione alla ristampa dell'altre
 « sue tragedie ». Fu pertanto il *Procida* inserito nel vol. I dell'edizione che preparava il Piatti nel 1831. « Con superiore autorizzazione », annotava l'8 giugno il p. Mauro nel suo registro (n. int. 7553), « avuta verbalmente il dì 9 maggio 1831 ne è stata permessa la stampa colla condizione che sia stampata in complesso colle altre tragedie..., nè possa stamparsi isolatamente ». Per la qual cosa il Niccolini scriveva alla Pelzet il 10 giugno successivo (1): « Ho dovuto impazzare per ottenere la licenza di stampare il *Giovanni da Procida*, tal quale fu recitato, e al Piatti non è stato concesso di pubblicarlo che unitamente a dell'altre tragedie, che deve ristampare. La cosa è veramente curiosa, e Giovanni da Procida fa la figura di uno al quale fosse permesso di andare in qualche luogo pubblico, purchè vi vada in compagnia di persone che gli facciano ala, sicchè passi non visto. Veramente si vede che il mio protagonista è un personaggio dappoco, che si perde nella turba quando è passato dalla porta ».

Il Piatti, volendo anche avvalersi della facoltà di stampare la tragedia isolatamente, all'estero, la ristampò nella propria tipografia, e le diede la data di Bologna, Riccardo Masi, 1831. Della quale restrizione il Niccolini così si lamentava con Luigi Domeniconi il 19 marzo 1832 (2): « La censura si è qui fatta più severa che altrove: ella non crederebbe che il *Giovanni da Procida* si è stampato senza ostacolo alcuno a Palermo (3), e se ne vende moltissime copie pubblicamente, mentre qui il Piatti, com'ella sa, per venderlo separatamente dall'altre mie corbellerie ha dovuto mettervi la data di Bologna ».

(1) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 145.

(2) Biblioteca Nazionale in Fir., *Carteggi diversi*, cassetta 420, n. 203.

(3) Gabinetto Tipografico all'insegna di Meli, 1831.

Poco dopo la permissione della stampa del *Procida*, il 4 luglio 1831, il Piatti faceva istanza al granduca, per ottenere un privilegio di dieci anni, in virtù del quale nè potessero farsene nuove edizioni in Toscana, nè introdursi quelle fatte all'estero. Trasmessa la supplica al Bernardini dal presidente del Buon governo, affinchè « colla usata sua candidezza » desse il proprio parere, quegli, « con tutta franchezza e candore », rispose il 19 luglio che, quantunque il *Procida* avesse « a suo favore e « senza contradizione il titolo di originalità e del bello scrivere », una privativa gli sembrava « non pienamente conveniente » e « poco opportuna ». Alla condizione imposta nella stampa della tragedia, « convenientemente e nei debiti modi determinata », osservava il p. Mauro, « non si uniforma nè concorda, per quanto « pare, la domanda del privilegio del tipografo Piatti, il quale « doveva supporre che una privativa, alla quale non si lascerebbe di dare la più estesa pubblicità, rende più famigerata « di quello che per opportune ragioni siasi voluto la stampa di « *Giovanni da Procida*, e rende inutile ogni riguardo di circostanza ». Aggiungeva che, « se fosse accordato il privilegio « all'intera collezione » delle opere del Niccolini, come il Piatti desiderava, « seguirebbe che tre delle tragedie componenti la « medesima [*Ino e Temisto, Medea, Matilde*] lo avrebbero per « una seconda volta, una delle stesse [*Antonio Foscari*] goderebbe di una proroga, e due altre di antica data [*Edipo, « Polissena*] più volte stampate, e per le quali non si è pensato « mai a chieder grazia, verrebbero ad esser considerate con pari « favore che se fossero produzioni totalmente nuove da meritare « i particolari riguardi del Governo »; che non potevano addursi dal tipografo ragionevoli motivi di nuove spese per l'acquisto dei manoscritti; che doveva suporsi aver il Piatti dalle antecedenti stampe e ristampe ottenuto i meritati guadagni; e che infine nella nuova edizione egli non veniva danneggiato quanto

a prima vista potesse credersi (1). Approvò il Ciantelli i rilievi del p. Mauro sui diversi privilegi conseguiti da alcune delle tragedie del Niccolini, e, quanto al *Procida*, nella rappresentanza del 19 agosto al granduca, alla sua volta osservava:

Riguardi di circostanza desunti dall'indole di quel componimento molto opportunamente consigliarono il Revisore... a prescrivere questa condizione (2), ed io diffiderei molto col P. Bernardini che una privativa invocata ad intuito di questa tragedia, quantunque di fatto applicabile, quando sopravvenisse, alla edizione e collezione intiera, desse una pubblicità troppo estesa ed in una maniera a senso mio troppo ministeriale a questa produzione medesima.

E quantunque la Censura scenica, quella che si applica alle produzioni da portarsi effettivamente nell'arringo teatrale, abbia degli elementi di una importanza e delicatezza concreta da consigliare sovente la rejezione di ciò che la Censura libraria e tipografica ammette o tollera (e tutto giorno le nostre stamperie producono e riproducono componimenti teatrali che pei savii nostri principj governativi non si ammettono nei nostri teatri) (3), tuttavolta quando si trattasse come nel caso dell'intervento del Governo a sanzionare con una sua formale pronunzia il distinto merito della citata tragica produzione, come indirettamente avverrebbe secondo il pubblico giudizio se la privativa di cui si tratta fosse concessa, io temerei molto che la pubblica opinione guardasse come meno coerenti i procedimenti governativi quando li riscontrasse declinatorii da quei prudenti e sani motivi che hanno determinato e stabilito come non riproducibile sulle nostre scene questa tragica azione.

Propose quindi che la supplica del Piatti fosse risolta col *Visto*, cioè respinta, il che appunto fu fatto col rescritto del 22 agosto 1831 (4).

(1) *Appendice*, V.

(2) La condizione imposta al Piatti nella stampa del *Procida*.

(3) « *Exempli gratia* frequentemente si ristampano le tragedie dell'Alfieri e del Monti, ma *La Congiura dei Pazzi*, *Il Don Garzia*, *il Caio Gracco* ecc. stampate le cento volte non si rappresentano mai, ed è bene ».

(4) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1831, f. 25, n. int. 48 e 66.

V.

“ **Lodovico Sforza** „.

Dopo le tristi vicende del *Giovanni da Procida*, si persuase il Niccolini di dover cercare un argomento che gli risparmiasse le noie della censura; ma poi, ricordando la protezione accordatagli dal governo toscano e il trionfo ottenuto per quella tragedia, non volle discostarsi dai soggetti italiani; e scelse il *Lodovico Sforza*, nel quale, quantunque si sforzasse di porre più affetti che politica, gli accadde, procedendo nella composizione, di infondere tanto amore di libertà e d'indipendenza e tanta veemenza di linguaggio che egli stesso prevede quale sarebbe stata la sorte della sua nuova opera.

Alla Pelzet scriveva il 19 giugno 1829 (1): « La persecuzione
« politica che si fa alle mie tragedie mi onora e mi affligge:
« io vorrei pure fare per voi qualche cosa che voi poteste
« recitare da per tutto, e fosse, come suol dirsi, il vostro ca-
« vallo di battaglia ... Per accrescere la poca riputazione di cui
« godo, conviene che faccia una tragedia, un dramma, qualche
« diavoleria, che voi possiate recitare senza essere inquietata
« dalla Censura. E la prevenzione di essa in contrario nuoce
« molto: basta, ci metteremo il capo ». Alla stessa, il 15 agosto
1830 (2): « Spero d'aver trovato un argomento nel quale non
« entri la politica, e quindi vada illeso dall'artiglio della Cen-
« sura ». E il 30 aprile 1831 (3): « Io lavorava, e fra pochi giorni
« tornerò a lavorare, su *Lodovico il Moro* ...: ma l'argomento di
« questa tragedia è tale, che, con tutte le castrature ch'io possa
« fare, non è possibile di recitarla nei tempi attuali. Si grida,

(1) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, pp. 110 sg.

(2) Ivi, pp. 134 sg.

(3) Ivi, pp. 143 sg.

« fatti italiani: ma come trattarli senza che le opere vostre siano
 « subito proibite da chi crede trovare allusioni ove non è che
 « la pura e semplice istoria? Veggo che bisogna gettarsi a de-
 « scrivere e svolgere gli affetti; ma questi sono eglino compresi?
 « I due più grandi sono la religione e l'amore: ma sventurata-
 « mente alla prima da pochi si crede: il secondo che cosa è mai
 « divenuto? un turpissimo libertinaggio, una sozza e passeggiata
 « libidine (1) ». Di nuovo poi le scrisse il 10 giugno 1831 (2):
 « Ho lavorato, ma non tanto che la mia tragedia possa esser
 « pronta per questa estate, e ancorchè lo fosse, riuscirebbe im-
 « possibile di ottenere il permesso che fosse recitata, giacchè
 « per la qualità dei tempi e la presenza di Saurau (3) il governo
 « non è rigoroso, ma cauto ». In prova di che, ricordava quanto
 aveva dovuto impazzare per la pubblicazione del *Procida*, ed
 aggiungeva: « Or vedete se Lodovico il Moro, che ha usurpato
 « un regno che apparteneva a un suo parente, chiamato i Fran-
 « cesi in Italia, ottenuto un diploma che sanciva l'usurpazione
 « dall'Imperator Massimiliano d'Austria, è argomento che possa
 « trattarsi con tanta innocenza da esserne permessa la recita
 « nei tempi nei quali siamo. Ma le cose si calmeranno presto,
 « e allora, con pochi sacrifici, il pubblico ascolterà anche que-
 « st'altra corbelleria. Voi, come capessa comica, avvertite il Do-
 « meniconi della impossibilità di recitare questa tragedia, sulla

(1) Anche più tardi, quando attendeva alla composizione dell'*Arnaldo da Brescia*, tornò a lamentarsi delle difficoltà nella scelta dei soggetti, scrivendo in egual modo a Giovannina Rosa il 9 dicembre 1841 (ivi, pp. 276 sg.):
 « Io credo che non vi sia cosa più difficile che il trovare un argomento il
 « quale piaccia al pubblico nauseato del tutto, e non venga proscritto dalla
 « Censura. La politica è un terreno proibito, e se tale non fosse, mi par tanto
 « rivangato che oramai non produce che frutti scipiti o triviali. E se lasciando
 « questo genere, uno si proponga di trattar le passioni, dove trovar potremo
 « quella novità di cui il secolo fu tanto avido, che potè invaghirsi di quello
 « che ora, stanco e disingannato, egli condanna come esagerato e mostruoso? ».

(2) Ivi, pp. 144 sg.

(3) Il conte Francesco De Saurau, ministro d'Austria a Firenze, che suc-
 cesse al conte di Bombelles nel novembre 1830.

« quale, per tal motivo, lavoro svogliato; dategli però che è cosa
 « sua, e se non l'ha per ora, gliela darò al più presto, perchè
 « ad ogni modo voglio finirla ». Infine allo stesso Domeniconi
 scrisse il 19 marzo 1832 (1): « Queste considerazioni (2) non mi
 « ritrarranno dal dare compimento a *Lodovico il Moro* nel cui
 « piano ho fatto molte mutazioni perchè la pratica del teatro mi
 « ha insegnato che la fortuna d'un'opera sulle scene dipende mol-
 « tissimo dalle situazioni. Per la parte mia farò quello che posso:
 « ma ho gran paura che per l'indole dell'argomento troveremo
 « grandi ostacoli dalla censura, quantunque io faccia ogni sforzo
 « per mettere in questa tragedia più affetti che politica ».

Pertanto, più che di propria iniziativa, per le continue esor-
 tazioni dei comici, incaricati della recita, il Niccolini si decise
 a presentare, per l'approvazione della censura, il manoscritto del
Lodovico Sforza alla presidenza del Buon governo. E lo Zuc-
 cagni, sempre indulgente verso il poeta, diede ancora, sebbene
 con qualche esitazione e restrizione, parere favorevole, scrivendo
 così al Bologna (3):

Illst.mo Sig. Sig. Padrone Col.mo,

La nuova tragedia del S.^r Prof. Niccolini fu finalmente sottoposta alla
 Censura Teatrale. In tutta Firenze erasi da molto tempo divulgata la notizia
 di questa nuova rappresentanza, e già parlavasene anche per le provincie; ciò
 è tanto vero che in una corsa da me fatta in Pisa, sul terminare del decorso
 Dicembre, mi furono dirette pressanti domande sull'epoca precisa in cui la
 predetta tragedia sarebbe stata posta sulle scene. Non posso dissimularle che
 questi annunzii prematuri e la necessità in cui si pone un autore di tragedie
 di trascegliere nella storia personaggi di suprema dignità ed avvenimenti
 atroci e le difficoltà politiche dei tempi attuali erano per me grave argomento
 di sospensione di animo. Infatti la Censura Teatrale che è tutta spine, e che

(1) Lettera citata.

(2) Del « sicuro pericolo che viene a chiunque senza amor di parte palesa
 « gli odiosi veri » e dell'essersi fatta la censura a Firenze « più severa che
 altrove » (ivi).

(3) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1833, f. 5, n. int. 27.

per instabilità di massime si è resa anche più odiosa, reca poi sempre grandi dispiaceri a chi ne esercita l'ufficio, ogniqualvolta debbasi urtare coll'amor proprio degli autori, specialmente se essi godano molta celebrità, e se posseggano (come il Niccolini) il manifesto favore del pubblico. Trepidando dunque io mi accingeva all'esame della tragedia, ma, dopo i comici che me ne diedero parte, si recò in persona a presentarla alla Censura l'autore; protestò che avrebbe tolto e resecato tutto ciò che fosse reputato troppo urtante o impolitico, e volle egli stesso farne la prima lettura.

Debbo confessare a V. S. Illst.ma che nell'argomento e nella condotta non trovai ragione alcuna nè religiosa, nè puramente morale, nè storica, nè politica per negare il permesso alla recita della predetta tragedia, e manifestai questo mio sentimento all'autore. Volli poi pacatamente esaminarla da me stesso; notai molte e molte espressioni da togliersi, molte da modificarsi, e l'autore con estrema docilità tutto ha tolto o resecato, ed è pronto a togliere altre espressioni ancora, quando ciò vengagli ingiunto.

Con queste precauzioni da me prese avrei potuto valermi della mia facoltà, ed approvare liberamente la tragedia. Ma gli oziosi, i loquaci, gli emuli, gl'incontentabili sono molti, e trattandosi di una tragedia del Niccolini l'esperienza mi ha pur troppo insegnato a non fidarmi di me stesso.

Desidero pertanto che V. S. Illst.ma si compiaccia esaminare la tragedia che Le trasmetto e le *Osservazioni* (1) che ho credute necessarie alla giustificazione ed all'appoggio del mio debole giudizio, perchè si degni poi di avvalorarlo colla sua approvazione, o sivero di comunicarmi le ragioni del suo dissenso, quando nella sua saviezza Ella creda di doverlo proferire.

Mi confermo intanto con profondo rispetto

Di V. S. Illst.ma

Di casa, 10 del 1833.

Dev.º Obbl.º Servitore

ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI.

Il Bologna però, non essendo del medesimo parere, si rimise al giudizio del Corsini, a cui il 13 gennaio inviò il manoscritto e forse la lettera del censore. Alla Segreteria di Stato fu fatto della tragedia un accurato esame, e ne furono pure scelti da

(1) *Appendice*, VI.

persone diverse le espressioni e i passi più audaci (1). Frattanto

(1) Eccone alcuni (Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1833, prot. dir. 1, n. 20):

ISABELLA

Sai

Come presso al Vesevo è al par del suolo
Instabile la fede, e sono avvezzi
Più la fuga agitar che la difesa.

(A. I, sc. II).

GIOVANNI

Noi soli

Perchè provammo la fortuna avversa
Fin dalla prima età, nati sul trono
Comprendiamo il dolor.

(A. I, sc. IV).

LODOVICO

Esser dovea

Di Napoli provincia, andar soggetta
Di quei loquaci alla perfidia imbelle
Milan, Roma seconda...

Principi alteri

In umile fortuna, e in lor non trovi
Nè fede nè virtù.

(A. II, sc. I).

BELGIOIOSO

Detesto

La servitude e lo stranier. Non sai
Che nella patria mia rimane ancora
Chi mirò la repubblica? ch'estinto
L'ultimo dei Visconti, osò Milano
Franger le sue catene, e dalle labbra
Chiuse dalla paura, o sempre avvezze
A mentire al tiranno, un nome uscì
Che ben s'invoca dopo quel di Dio,
La libertà?

(A. II, sc. II).

LODOVICO

Gli batte [a Carlo VIII]

Italo cor sotto straniero usbergo.

(A. II, sc. IV).

BISIGNANO

Ho braccio e cor: l'uno i tiranni aborre,
L'altro gli uccide...
Pochi ma forti amici a cui nel petto
Frema l'amor d'Italia...

Conosco

A lunga prova i Franchi, e mai non vidi
Che tenor di fortuna avversa o lieta
Valesse a trargli dalla lor natura
Improvida e superba...

Nell'Italia anch'io

I barbari chiamai. Voglio col sangue
Di quest'onta lavarmi...

Veggio della nostra

Portentosa viltà volar gli scherni

il poeta e i comici insistevano per la risoluzione della loro do-

In parole d'obbrobrio e di sventura
Che ripeta ogni etade: i pianti ascolto
E l'infinito maledir di quanti
Nasceranno al servaggio in questa terra.

(A. III, sc. I).

GALBAZZO

Innanzi a Dio

Tu sarai solo, o Re: grave, tremendo
Sugli scettrati è il suo giudizio, e scusa
Lassù non fassi dell'altrui consiglio
Alla colpa e all'error.

(A. IV, sc. III).

Questi versi furono poi quasi interamente soppressi dall'autore. Si trovano a p. 327 (già 40 della prima copia del *Lodovico Sforza*) del citato volume V di autografi e copie delle tragedie del Niccolini, conservato nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana. La Segreteria di Stato sottolineò le parole *Scusa*, ecc.

Lodovico Poscia ti ammirerò Prometeo nuovo
Se l'Italia animando alfin saprai
Per questo fango ritrovar faville.

(A. IV, sc. VII).

Versi interamente soppressi dall'autore. Vedi p. 331, già 44, dello stesso vol. V. Alla Segreteria di Stato furono sottolineate le parole *Italia, fango*.

Lodovico

Conosco

La voluttà di quei che usurpa un regno,
Al mio dispregio della plebe umana.

(A. IV, sc. X).

ISABELLA

La pietà rinasce

Nel cor dei generosi. Ad essi increbbe
Che di lor si diffidi, e sia dai Franchi
Cinto un trono d'Italia. E sai che d'ira
Un fremito sorgea, principio altero
A discordi sentenze; alfine udita
Fu questa voce, che dicea nel pianto:
« In voi m'affido e spero: eccovi il figlio;
« Custoditelo voi: ma udirne il padre
« Almen vi piaccia, pria che scema o tolta
« Venga l'autorità che è suo retaggio ».
Allor s'applaude; e il piede io qui volgea
Del mio consorte in traccia, e nel Senato
Tenterò di condurlo. Egli, presente,
Che non farà? Dolce e leggiadro aspetto,
Giovinezza infelice, ai prenci oppressi
La maestà compagna, e la solenne
Muta eloquenza delle sue sventure,
Maraviglia, pietade, ira, speranze,

manda. Il primo anzi si rivolse allo Zuccagni col seguente biglietto (1):

Ch.mo Sig.º,

Gli attori della Compagnia Pelzet e Domeniconi ai quali ho affidata la recita della mia tragedia *Lodovico il Moro* mi fanno continue istanze per conoscere qual sia la risoluzione che intorno ad essa ha presa la R. Censura. A questo effetto io mi rivolgo a V. S. fermamente persuaso ch'Ella nella sua saviezza troverà giuste le loro premure riguardando alla brevità del Carnevale, del quale è scorsa non piccola parte, e alle molte difficoltà che s'incontrano nel porre in iscena una tragedia. Anzi io debbo avvertirle che queste considerazioni a me sembrano di così gran momento che un più lungo indugio mi terrà luogo di divieto essendo ogni autore obbligato ad aver cura della sua reputazione e della dignità delle lettere ch'ei professa.

Colgo questa occasione per segnarmi colla maggiore stima e col più distinto ossequio

Di V. S.

Di casa, 15 Gennaio 1833.

Dev.mo Obbl.mo Servo
GIO. BATTISTA NICCOLINI.

Al Ch.mo Sig.re

Il Sig.º Attilio Zuccagni Orlandini
R. Censore.

Destar saprà, tutti gli affetti, spero,
Che mi sento nel core.

(A. V, sc. IX).

CALCO

Il tuo nipote è reo

D'una colpa maggiore: ei riconobbe
Dal popolo gli Stati.

(A. V, sc. XI).

GRAVILLE Così la Francia un vil tiranno oltraggia
Di quest'umile Italia?

(Ivi).

(1) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1833, f. 5, n. int. 27. — Questa lettera del Niccolini fu già pubblicata da Vittoria Orvieto (*Dal « Giovanni da Procida » all' « Arnaldo da Brescia »*, in *Rivista d'Italia*, a. VI, fasc. IX, settembre 1903), che ne diede un'edizione *riveduta e corretta*. Di parte di pochi altri documenti, relativi al *Lodovico Sforza*, essa diede un semplice estratto. Ho creduto quindi necessario ripubblicarli, sembrandomi quasi inediti.

Lo Zuccagni scrisse allora al Bologna (1):

Illst.mo Sig. Sig. Padrone Col.mo,

Mi credo in dovere di trasmettere a V. S. Illst.ma l'accluso biglietto rimessomi dal Prof. Niccolini.

Io sono assediato del continuo dai comici e dagl'impresarj del Cocomero, tutti ansiosi di veder presto sulle scene *Lodovico Sforza*. Imbarazzato sulle risposte da darsi alle continue esigenti ricerche, mi rivolgo a V. S. Illst.ma, per sapere come io debba contenermi.

Colgo questa occasione per confermarmi con profondo rispetto

Di V. S. Illst.ma

Di casa, 15 del 1833.

D.mo Obbl.° Servitore

ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI.

Il Bologna alla sua volta si appellò al Corsini, scrivendogli lo stesso giorno 15 gennaio (2):

Ha torto, per quanto io ne penso, il Sig. Prof. Niccolini, lagnandosi della R. Censura per il preteso ritardo della decisione sulla domandata recita della tragedia il *Lodovico Sforza*. Al contrario la Censura potrebbe a buon diritto lagnarsi di lui per aver tanto dilazionata la presentazione di questo suo lavoro, e per il modo con cui lo ha fatto, servendosi del mezzo dei comici, cui ne aveva fatta da non breve tempo prematura ed intempestiva consegna, prima di esser certo della permissione richiesta, e presentando un manoscritto oltremodo scorretto.

Tuttavolta rassegnò a V. E. il biglietto che sul proposito mi scrive in questo momento il Dott. Zuccagni e quello del Sig. Prof. Niccolini nel medesimo incluso, in attenzione delle superiori determinazioni che sarà per comunicarmi.

Le quali determinazioni, del 18 successivo, prese dallo stesso Corsini, furono le seguenti (3):

La tragedia il *Lodovico Sforza detto il Moro*, benchè avente per soggetto un avvenimento di più secoli addietro contiene tante allusioni ad avvenimenti

(1) Ivi.

(2) Ivi.

(3) Ivi.

recenti (1) che sarebbe altrettanto inconveniente di permetterne la recita, quanto di deturparla con molteplici soppressioni e correzioni.

Si compiacerà V. S. Ill.ma restituire il manoscritto, partecipando la presente risoluzione.

..

Da tal rifiuto, sebbene dapprima previsto, il Niccolini fu così amareggiato che non tentò neppure d'ottenere in Toscana l'approvazione della stampa del *Lodovico Sforza*. « La mia povera « tragedia », scriveva a Giovanni Carmignani il 5 dicembre 1833, « non ha potuto esser sottoposta all'esperimento della scena, il « quale mi avrebbe palesato molti errori che vi son per colpa « mia e per la difficoltà dell'argomento. Ho dovuto farla stampar « fuori di Toscana, per non aver nuovi dispiaceri dalla Censura, « la quale nessuno sa indovinare perchè n'abbia proibita la re- « cita » (2). Fu pubblicata ai primi di ottobre 1833 in due edizioni: una economica, in-16°, l'altra in-8° grande, *riveduta*, dalla

(1) In una lettera dell'11 luglio 1830 del Niccolini al Domeniconi questi annotò (Biblioteca Nazionale in Fir., *Carteggi diversi*, cassetta 420, n. 202): « La rappresentazione di *Lodovico il Moro* fu impedita dalla Censura che ci « trovò un'allusione con Luigi Filippo. Mi convenne andarlo a leggere per le « società in due o tre case, poichè Niccolini non era franco nella lettura ». — Di un'altra curiosa allusione dava notizia l'ispettore di polizia di Firenze col rapporto del 26 ottobre 1833 (Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, Arch. segreto, 1833, f. 34, n. 533, pacco C. Cfr. E. DEL CERRO, *Op. cit.*, p. 258):

Circola una tragedia del Signor Giovan Battista Niccolini sotto il titolo di *Lodovico Sforza detto il Moro Duca di Milano* stampata a Capolago, Cantone Ticino, nella Tipografia e Libreria Elvetica, l'anno 1833.

Si riguarda questa tragedia come un'allegoria che l'autore ha inteso di presentare al pubblico, personificando nello Sforza S. M. il Re di Torino, facendolo risultare in diverse scene del solo Moro, e con evidente allusione ai tempi correnti nella scena seconda, secondo atto, a carte 86, fra il Moro e Belgiojoso.

Parlandosi di queste allusioni si scende poi a dire che la più accreditata presunzione fa credere che la rivoluzione (aggiornata adesso a stagione nuova) dovrà scoppiare nelli Stati del Piemonte, e serpeggiare per la Riviera di Genova, attaccando la Toscana, e sostenersi con l'appoggio dei rivoluzionari pontifici di Bologna, per essere Roma centro delle forze rivoluzionarie italiane.

(2) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 175.

Tipografia Elvetica in Capolago, col seguente *Avviso*: « Essen-
 « docì pervenuta una copia del manoscritto di questa tragedia,
 « abbiamo creduto che fosse prezzo dell'opera il renderla di pub-
 « blica ragione. Dobbiamo non pertanto avvisare i lettori come
 « non avendo potuto l'autore farla rappresentare, egli è degno
 « di scusa se non ha tolto di mezzo al suo lavoro quei difetti
 « i quali l'esperimento della scena può soltanto scoprire. Le note
 « che seguono al componimento faranno palese che in molte
 « parti di esso la storia viene fedelmente seguita, e non sono
 « fuori del verisimile le cose inventate ». Le note storiche mi-
 ravano specialmente a smentire le pretese allusioni ad avveni-
 menti contemporanei. E forse in grazia di esse, o perchè questa
 volta la censura della stampa volle esser più mite della censura
 teatrale, la tragedia non incontrò il divieto d'introduzione e ven-
 dita nel granducato. Anzi, quando il governatore di Livorno do-
 mandò alla Segreteria di Stato, a nome del censore, se doveva
 permettersi al libraio Giulio Sardi lo smercio delle copie del
Lodovico Sforza pervenute dall'estero, il Pauer si affrettò il
 giorno dopo, 15 ottobre 1833, a rispondere che poteva lasciar
 correre, « inquantochè la vendita di essa trovavasi accennata
 « nella *Gazzetta di Firenze* » (1).

Parimente non si vietò al Le Monnier di ristampare quella
 tragedia nella citata edizione del 1844 (2).



La censura teatrale invece si mostrò, ancora per lungo tempo,
 severa, irremovibile.

(1) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1833, prot. dir. 10, n. 26.
 — La vendita di *Lodovico Sforza* fu annunciata dai librai fiorentini Ricordi
 e C^o. e Paolo Malvisi nella *Gazzetta* del 12 e 15 ottobre 1833, n. 123 e 124.

(2) Anche in questa il Niccolini avvertiva: « Fondandosi essa sui fatti sto-
 « rici riportati nelle Note..., si verrà in chiaro che qui non si cercarono allu-
 « sioni ai tempi presenti, ma venne nella maggior parte fedelmente seguito
 « quanto si raccontò dal Guicciardini e per altri solenni storici ».

Nel 1839 il censore Tommaso Branchi scriveva al Bologna (1):

Ill.mo Sig. Cav. Presidente del Buon Governo,

La Compagnia Nardelli domanda di poter rappresentare la tragedia intitolata *Lodovico Sforza* scritta dall'illustre penna del Sig. Giov. Battista Niccolini, di cui la Toscana va a ragione superba.

Invitato da V. S. Ill.ma ad emettere il mio parere se creda o non creda il dramma permissibile, e nel caso affermativo quali modificazioni possa desiderare la Censura Teatrale, candidamente referisco che il soggetto del dramma non offende nè la religione nè la morale nè il Governo, ma che peraltro alcune espressioni meriterebbero di essere modificate per quello che vado a dire.

L'azione è dell'anno 1495, epoca della discesa in Italia di Carlo Ottavo re di Francia, in conseguenza di che gli Italiani che agiscono nel dramma sono costretti a dire contro il detto re e contro i Francesi delle cose vivaci e forse non esagerate; nel tempo che i Francesi attuali continuamente si fanno bersaglio degli Italiani per scagliarvi sopra i dardi della maldicenza e della detrazione con quasi tutti gli scritti ed opere che pubblicano, i versi del Sig. Niccolini sarebbero una ben piccola rivalsa; ma pure allorquando fu prodotto il *Procida*, lavoro del soprallodato autore, la Censura Teatrale andò soggetta ad osservazioni per li reclami che il Ministro di Francia si compiacque di fare; furono abbassati degli ordini, e volendo ritenere i principj stabiliti dopo detta epoca, converrebbe tagliare o variare sei espressioni che s'incontrano negli atti 1°, 2° e 3° che io ho segnate nel libretto con una linea diritta fatta col lapis nel margine di quello.

L'autore ha seguito l'idee del Sig. Sismondi nella sua *Storia delle Repubbliche Italiane*, lavoro a mosaico con cui ha formato da varj popoli italiani un ente morale da avere agito per quasi due secoli e per molte generazioni con i medesimi principj politici che hanno sviluppato nel secondo e terzo decennio del secolo decimonono. Sebbene fortunatamente in Toscana i cittadini tutti studino i loro doveri e non i diritti supposti, pur non ostante alcune espressioni troppo libere, sostenute dal lenocinio di un'armoniosa e bella poesia, potrebbero far nascere nell'animo degli uditori una qualche concitazione che desse luogo ad applausi smoderati, che la Censura Teatrale ama di evitare, e perciò converrebbe modificare l'espressioni suddette che si trovano negli atti 2°, 3°, 4° e 5° e che io ho segnate in margine con due linee in croce.

(1) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1839, f. 8, n. int. 132.

La presenza dell'autore ed il rispetto che li si deve come distinto scrittore non permetterebbero a me Censore di tagliare senza concertare con l'autore medesimo quello che ci vuol sostituire, e perciò qualora V. S. Ill.ma creda di ammetterla, io non prenderei l'incarico di tagliarla che alla condizione suddetta.

Avendo così sodisfatto al mio dovere, passo all'onore di dichiararmi con tutto il profondo rispetto

Di V. S. Ill.ma

Di casa, 4 ottobre 1839.

Devotissimo Servitore Obb.mo

TOMMASO BRANCHI Censore.

Egual parere dava il Bologna il 6 ottobre, rimettendosi tuttavia alla decisione della Segreteria di Stato (1):

Il Dott. Tommaso Branchi, uno dei Censori Teatrali, avendomi ieri rimesso il suo voto adesivo, con alcune modificazioni, alla domanda avanzata dalla Compagnia Nardelli di poter rappresentare nel teatro del Cocomero nella corrente stagione la tragedia intitolata il *Lodovico Sforza detto il Moro* del Segretario Dottor Gio. Battista Niccolini, impiegai buona parte della decorsa sera nella lettura e nell'esame di questo lavoro già prodotto con le stampe in Capolago fino dell'anno 1833, e secondando le premure vivissime che me ne vengono fatte mi affretto ora a sottoporla alla savia e purgata considerazione di V. E. con poche e remissive osservazioni per attendere quella risoluzione e quelle istruzioni che potrà essere nelle eminenti vedute del superior Governo di comunicarmi.

L'autore nel trattare l'argomento si è molto appoggiato alla storia, e lo ha anche dimostrato con le annotazioni poste in fine della tragedia, nelle quali ha anche mirato a prevedere e prevenire il caso che in alcuni dei più caldi e vibrati concetti voglia supporre che si contengano delle allusioni ai tempi attuali ed alla presente posizione delle cose e dell'ordinamento politico della nostra penisola.

Posso convenire coll'egregio autore che sua intenzione sia stata di fare il quadro del secolo decimo quinto e non già quello del secolo decimo nono, atteso che in realtà accadessero in quello i fatti, emergessero i caratteri, e

(1) Ivi.

fossero professati i principj con tanta vivacità, eleganza e maestria delineati nella sua tragedia, la quale parmi poi incontrovertibile che per il merito letterario aggiunga nuova gemma brillantissima alla corona onde per universal consenso è fregiata la fronte del maggior poeta vivente dell'Italia nostra.

Ma prescindendo dalle avvertite e non concesse allusioni, penso che anche contro la previsione e la volontà dell'autore non saranno evitabili le applicazioni che il pubblico intervenuto alla rappresentazione della tragedia sarà indotto a fare naturalmente e ultroneamente quante volte avvenga che i fatti ed i concetti della tragedia abbiano qualità e suscettibilità di potere essere referiti ai tempi presenti per quel nesso e per quei rapporti di analogia che nel volger dei secoli posson verificarsi nel corso degli umani avvenimenti. E se queste applicazioni potessero aver luogo, la prudenza governativa consiglierebbe ad evitarle o negando il domandato permesso o sopprimendo, variando, modificando parzialmente quei fatti e quei concetti dai quali le applicazioni stesse potessero esser causate.

Esaminata attentamente la tragedia, mi è sembrato che possa convenientemente provvedersi con il secondo compenso, perocchè le eccezioni che le si posson dare per la pubblica recita investono più i concetti e le espressioni qua e là sparse per dar vigoria al dialogo e per l'effetto scenico che il soggetto stesso, il piano, l'intreccio e lo sviluppo dell'azione che nella tragedia è rappresentata. Infatti sotto questo punto di vista possono, a quanto io ne penso, riguardarsi in certo modo come indifferenti il primo, il terzo, il quarto ed il quinto atto, e neppure in questi atti vi è profusione di quelle idee e maniere di dire predilette dall'autore, e prodotte e riprodotte non senza monotonia ogni volta che ha preso a trattare argomenti del genere di quello che è ora in esame, a tal che si direbbe quasi che fossero in lui idee e maniere fisse. Di queste però più degli altri abbonda l'atto secondo, ed in quest'atto più di tutte la scena seconda tra il Moro e Belgiojoso. Alcune ne aveva accennate il Revisore Branchi, ma a me è sembrato che altre ancora meritassero di esser notate, conforme ho eseguito sul libro presentato per la revisione.

E concluderei che, qualora l'illustre autore debitamente interpellato e certiorato annuisse alla soppressione o modificazione nei modi convenienti e di soddisfazione della R. Censura delle parti marginalmente marcate, potesse esser permessa la rappresentazione della tragedia senza pericolo d'inconvenienti nell'interesse del Buon Governo.

Se non che il Corsini gli rispose il giorno 8 (1):

La tragedia intitolata *Lodovico Sforza...*, essendo venuta alla luce fuori d'Italia e senza l'approvazione di alcuna Censura italiana, esigerebbe oggi, onde poterla rappresentare nei nostri teatri, che vi fossero fatte tali e tante soppressioni e varianti da correre il rischio di alterare questa distinta letteraria produzione, lo che contraddirebbe alle massime seguitate dalla Censura nell'approvare o rigettare opere simili.

In tale stato di cose questo I. e R. Dipartimento crede che il miglior partito da prendersi sia quello di non permettere che la tragedia di cui si tratta venga rappresentata sulle nostre scene.

Inoltre, nel 1845, il dott. Agamennone Zappoli, bolognese e da tre anni dimorante a Firenze, autore di vari drammi e tragedie, avendo ottenuto dal Niccolini la facoltà di far rappresentare da dilettanti il *Lodovico Sforza*, a sollievo delle proprie sventure, supplicò il granduca di voler concedere, « per tratto di filantropia », l'autorizzazione della recita.

Della cosa s'interessarono anche alcuni nobili fiorentini, stretto dai quali il Bologna, a cui la supplica era stata trasmessa per informazioni, scrisse confidenzialmente al Pauer il 18 febbraio (2):

Ho al ridosso tutta la notabilità fiorentina per l'affare di che nella ingiunta supplica fino al punto di essere stato anche onorato di una visita della Sig.^a Marchesa Torrigiani. *Quid agendum?* Pregherei la bontà sua di rimettersi sott'occhio una mia rispettosa rappresentanza de' 6 Ottobre 1839 e la risoluzione di codesto superiore Dipartimento del dì 8. E ritenga che il Niccolini si offre pronto, tanto mi assicura la Sig.^a Marchesa, a qualunque soppressione, e che verrebbe la tragedia rappresentata da dilettanti filodrammatici nel teatro di Piazza Vecchia. Non avendo la prima volta colto nel segno, non vorrei inciampare la seconda, sia rinnovando l'antica proposizione, sia rassegnando la negativa.

E il giorno dopo, avendo ricevuto nuove sollecitazioni dalla marchesa Torrigiani, gli soggiunse (3):

(1) Ivi.

(2) Ivi, 1845, f. 14, n. int. 23.

(3) Ivi.

La convenienza o disconvenienza di permettere sulle scene dei nostri teatri la pubblica recita della tragedia *Lodovico Sforza detto il Moro* è stata due altre volte discussa: la prima nel Gennaio del 1833, allorchè uscì dalla penna del suo illustre autore, la seconda nel Dicembre del 1839, quando già ne era avvenuta all'estero la stampa e la pubblicazione. E sebbene il Censore Teatrale Dott. Zuccagni nella prima epoca, e nella seconda il di lui collega Dott. Branchi emettessero voto favorevole alla recita condizionata alle correzioni, modificazioni e soppressioni dai medesimi proposte, tuttavolta considerando il Superior Governo che la tragedia era venuta in luce fuori d'Italia e senza approvazione di alcuna Censura italiana, e che sebbene abbia per soggetto un avvenimento di più secoli addietro contiene allusioni ad avvenimenti recenti, e che esigerebbe, onde poterla recitare sui nostri teatri, che vi fossero fatte tali e tante soppressioni e varianti da correre il rischio di alterare questa distinta letteraria produzione, lo che contraddirebbe alle massime seguitate dalla Censura nell'approvare o rigettare opere simili, credè nella eminente sua saviezza che il miglior partito da prendersi fosse quello di non permettere che la tragedia stessa venga sulle nostre scene rappresentata.

E poichè sussistono anche al presente i motivi gravissimi della già per due volte intervenuta superiore risoluzione, nè ragioni o circostanze ora ricorrono che consiglino a derogarvi, io porterei rispettosa opinione che non meritassero di essere attese le qui ingiunte preci dell'estero Dott. Agamennone Zappoli, il quale unicamente col fine di trarne un qualche sollievo alla molta sua miseria domanda ora il permesso della pubblica recita della tragedia della quale si tratta.

Gli fu quindi risposto dal Pauer il medesimo giorno (1):

Sussistendo gli stessi motivi pei quali negli anni 1833 e 1839 non fu creduto potersi permettere sulle scene dei nostri teatri la recita della tragedia *Lodovico Sforza detto il Moro*, resta V. S. Ill.ma autorizzata a render noto a chi vi ha interesse non potersi aderire all'inchiesta del Dottore Agamennone Zappoli tendente al medesimo scopo (2).

(1) Ivi.

(2) Lo Zappoli ottenne poi di far rappresentare a suo beneficio l'*Edipo* del Niccolini, il 19 aprile 1845, nel teatro Leopoldo (Ivi).

Finalmente, nel 1847 l'ottimo Zuccagni così scriveva al Bologna (1):

Eccellenza,

La Società Filodrammatica, promossa nell'anno decorso dai SS.ri Petrai, Settimanni e Giusti, mi ha fatto domandare il permesso di esporre sulle scene la nota tragedia del Prof. Niccolini *Lodovico Sforza*.

Risovvenendomi che alcuni anni addietro la medesima tragedia era stata da me approvata, ma ne restò poi sospeso il permesso, in forza di superiore avvertenza sull'inopportunità di rappresentare quel fatto storico in circostanze politiche allora un poco difficili, ho ben tosto riconosciuto il dovere che m'incombeva di render conto dell'anzidetta domanda all'E. V., per quindi uniformarmi alle istruzioni che Le piacerà di prescrivermi.

Mi si conceda unicamente di sottoporre alla di Lei autorevole saviezza le seguenti rispettose osservazioni sopra la tragedia in questione. La discesa di Carlo VIII in Italia, per invito di Lodovico il Moro, è argomento storico universalmente conosciuto, già da altri autori drammaticamente trattato, e ricondotto alla memoria del popolo con moderna applaudita pittura (2). Il S.^r Prof. Niccolini, dal canto suo, ha corredata la pubblicazione di quel suo lavoro tragico con *Annotazioni* contenenti energica difesa contro qualunque accusa di allusioni ai tempi moderni, valendosi a tale uopo di citazioni storiche del Guicciardini, del Giovio, del Corio e del Rosmini. Conseguentemente quando si rigetti la tragedia precitata, non si potranno poi approvare, senza manifesta parzialità, tante altre rappresentazioni di argomento quasi consimile che del continuo vengono sottoposte alla Censura dai capicomici e dai moderni scrittori.

In grazia poi di quell'esperienza che nel corso di anni ventisei ho dovuto necessariamente acquistare, mi si permetta di aggiungere che ogni qual volta ho dato *francamente* il permesso per rappresentanze teatrali di argomento storico, pochissimi tra gl'intervenuti al Teatro se ne sono allarmati, moltissimi invece hanno approvate e apprezzate come generose quelle concessioni, e da esse ne è ridonato sempre plauso al R. Governo e soddisfazione popolare.

Senonchè la mia costante massima di largheggiare in approvazioni dei drammi storici; la quale parmi singolarmente favorita dalle recentissime dis-

(1) Ivi, 1847, f. 13, n. 3, int. 49.

(2) Quella di Giuseppe Bezzuoli, ora conservata nella Galleria moderna in Firenze.

posizioni sovrane per una più libera censura degli scritti da stamparsi (1), e che possono perciò andare in mano di chiunque; potrebbe ciò nondimeno sembrare tuttora inopportuna: in tal caso obbedirò agli ordini superiori che da V. E. mi verranno trasmessi, conformemente al mio dovere ed alla protesta già emessa.

Ho l'onore intanto di confermarvi col più profondo rispetto
Dell'E. V.

Di casa, 11 Giugno 1847.

Dev.º Obb.º Osseq.º Servitore
ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI.

Gli fu tuttavia risposto il 29 successivo (2):

Sono nel dovere di significare a V. S. Ill.ma che dopo il divieto emesso dal superior Governo nell'anno 1833, e quindi reiteratamente confermato negli anni 1839 e 1845, io non mi credo autorizzato a richiamare di nuovo la superiore considerazione sulla stessa domanda diretta a poter rappresentare pubblicamente sui nostri Teatri la tragedia del Professor Niccolini intitolata *Lodovico Sforza*.

Ma gl'impresari insistevano per la rappresentazione del *Lodovico Sforza*, come per quella del *Procida*; e anche della prima tragedia lo Zuccagni ottenne l'11 settembre dal Bologna l'autorizzazione di permetter « liberamente » la recita; la quale, annunciata poco dopo, fu eseguita, soltanto il 7 ottobre 1847, dalla stessa compagnia che nel settembre aveva atteso alle repliche trionfali del *Procida*, col successo ch'era da aspettarsi da tali artisti e dopo sì lunga aspettativa (3).

(1) Dalla legge del 6 maggio 1847.

(2) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1847, f. 13, n. 3, int. 49.

(3) *Appendice*, IV; A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 62, n. 1ª.

VI.

" Rosmonda d'Inghilterra „

Ormai il Niccolini era fermamente convinto che, per ottenere l'approvazione della recita, doveva mantener l'impegno di comporre una tragedia senza politica. Vi si accinse, vi riuscì; ma con quanta riluttanza, con quanta stizza contro la censura e i censori!

Scrivendo alla Pelzet il 29 luglio 1834 (1): « Nel *Progresso*,
« giornale che si stampa a Napoli, è un articolo nel quale son bia-
« simato pel male che si dice degl'Italiani nel *Lodovico Sforza*.
« Scrivete, se vi basta l'animo: degli stranieri non si può, dei
« nostri non si deve. A Venezia mi getterebbero in una laguna (2):
« i Francesi pel *Giovanni da Procida* mi volevano bastonare:
« a Napoli non si vuole che io dica che gl'Italiani fuggono: non
« vi è altro da fare che scrivere tragedie senza ombra di poli-
« tica; ma sono, ho gran paura, lasagne senza cacio. Lo vedrò
« in quella che scrivo ». E il 2 dicembre dello stesso anno, all'attrice Carolina Internari, che lo sollecitava a terminar la tragedia promessale (3): « Se avessi compita una tragedia senza
« politica la quale ho fralle mani..., io sarei stato più lieto di
« voi, e coll'idea di esservi utile avrei posto a pericolo la mia
« qualunque siasi reputazione, e mi sarei sottoposto alla censura
« dell'imbecille Signorini... (4). Un'altra cosa v'è da considerare,

(1) Ivi, vol. II, p. 180.

(2) Per il *Foscarini*.

(3) *Carteggi italiani inediti o rari, antichi e moderni* raccolti ed annotati da FILIPPO ORLANDO, Firenze, Bocca, 1894, prima serie, vol. II, pp. 72 sg.

(4) Giuseppe Signorini esercitava le funzioni di censore presso la Segreteria di Stato. — L'annotatore dei citati *Carteggi*, ripetendo un errore in cui incorse Alessandro Carraresi (*Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, Firenze, Le Monnier, 1882-90, vol. 6°, p. 265), asserisce che il Signorini successe al p. Mauro Bernardini. Il successore di questo, e soltanto dal 1842, fu invece l'ab. Ferdinando Piccini.

« che qualora una mia tragedia sia così innocente da essere ap-
 « provata dal Signorini, sarà nulladimeno proibita sempre fuor
 « di Toscana in odio dell'autore (1): è una fatica che durate in-

(1) La *Rosmonda* fu infatti proibita, per es., nel Regno Lombardo-Veneto. Il 29 aprile 1839, quando la tragedia non era stata ancora pubblicata, il Brasil diresse ai Commissari superiori in terraferma la seguente circolare (*Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, Tip. Elvetica, 1851-52, vol. III, p. 53):

Nell'anno decorso fece gran rumore a Firenze la rappresentazione della tragedia di Niccolini intitolata *Rosmonda*, a fronte che il dramma poco o nulla abbia di politico, e che piaccia molto per condotta; anche a Livorno certe espressioni, come *tiranno, popoli oppressi, destatevi, sorgete* ecc., sono state di recente dall'uditorio accolte strepitosamente per manifestare cogli applausi la compiacenza che desse ispiravano.

Si deve raccomandare a codesto Commissariato Superiore la maggior attenzione sopra una produzione che anco in queste provincie desterebbe forse del clamore, quando non fossero omesse tutte quelle espressioni che a ciò potrebbero sinistramente influire e turbare eziandio il pubblico buon ordine: anzi a norma delle circostanze e dei luoghi e dei tempi, rimarrà alla prudenza e accorgimento del Commissariato Superiore l'espedito anco di non permettere il dramma e di avanzarne alla Direzione Generale in ogni caso rapporto.

« Lo credereste? », scriveva il Niccolini a Felice Bellotti, a Milano, il 27 marzo 1840 (A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, pp. 240 sg.), « questo inno-
 « centissimo lavoro è stato proibito dalla Censura di Milano, e il libraio col
 « quale il Piatti tiene corrispondenza in cotesta città, avvisandolo del *gran*
 « *divieto*, ha respinto indietro l'esemplare che io a voi destinava, e pur tutti
 « gli altri che il Piatti gli avea mandato. Veramente io non saprei indovi-
 « nare le cagioni di questa proibizione: forse, secondo lo stile della Curia ro-
 « mana, è fatta *in odium auctoris*. Se potete raccapezzar qualche cosa, avvi-
 « satemene; nè vi dispiaccia di scrivermi il nome di codesti Radamanti.
 « Rendetevi certo ch'io non ho in animo far di ciò alcun risentimento con
 « esso loro: anzi debbo ringraziargli, non essendovi frutto, per iscipito ch'ei
 « sia, il quale dall'esser vietato non acquisti sapore ». E l'11 aprile del me-
 « desimo anno soggiungeva (Ivi, pp. 241 sg.): « Il pacco che contenea la vie-
 « tata merce è caduto nelle male branche della Censura, la quale lo ritiene
 « per respingerlo fuori dello Stato, e vi ha impresso il suo bollo. Quello che
 « vi è di curioso in questo affare si è che mentre la Censura proibisce la ven-
 « dita di questa minchioneria, ha permesso che la maggior parte di essa
 « venga riprodotta in un giornale che costà si stampa sotto il titolo di *Ri-
 « vista Europa* [1840, vol. I, pp. 97-127, 193-207. E pure a Milano nel 1840
 « la ristampava il Visai nella *Biblioteca ebdomadaria teutrale*, fascicolo 328] ». Poi di nuovo gli scriveva il 10 giugno (Ivi, p. 247): « Ora che avete letta
 « la *Rosmonda* vi meravigliarete della persecuzione che ella soffre da cotesta

« vano ». In altra lettera all'Internari, senza data ma probabilmente del 1836, aggiungeva (1): « Avvertite di più che questa « infamissima censura non tollerando argomenti politici, ho scelto « un argomento il quale si regge tutto sulla situazione e sugli « affetti, e mi son dovuto tagliare l'ali ». E ancora alla medesima attrice, il 16 agosto 1836 (2): « Volgono, mia cara, tempi « molto contrarj all'arte nostra: il pubblico impazza dietro la « musica, e i libretti nei quali si trattano gravi argomenti usur- « pano il luogo delle tragedie. Le quali per le difficoltà che op- « pone la Censura, non potendosi fondare sopra soggetti italiani « e importanti, non possono incontrare l'aggradimento dell'uni- « versale ». Inoltre il 22 giugno 1837, tornando sul « doloroso « tema », scriveva al Domeniconi (3): « Dovendo io scrivere una « tragedia del tutto innocente, non ho saputo trovar miglior su- « bietto che quello di Rosamonda: non vi è argomento italiano « nel quale o molto o poco non si mescoli la politica ». E infine all'Internari, il 21 giugno 1838 (4): « Vi piaccia ... dirmi se da « quelle [prove] che eseguite costà (5) sperate un buon esito « alla mia tragedia, lavoro, a dirlo fra noi, eunuco. Ma tutt'altro « argomento mi sarebbe stato impedito: hanno dato esiglio al « *Procida*, vietato *Lodovico il Moro*, e se anche negli sfacciati « non rimanesse un resto di pudore proibirebbero il *Foscarini*. « Però, mia cara, ho dovuto fare quello che si narra del castoreo, « il quale inseguito dai cacciatori si salva tagliandosi da sè me- « desimo i testicoli per cagione dei quali vogliono ammazzarlo.

« Censura, dalle cui branche non avete potuto ancora recuperare l'esemplare « che io vi avea destinato ». Il Bellotti così rispose il 22 luglio a questa lettera (Ivi, p. 248, nota): « Eccomi finalmente libero possessore di quel- « l'esemplare della *Rosmonda* che voi m'avevate destinato, e che in questi « ultimi giorni ho potuto trarre fuor dalle unghie della gran bestia ».

(1) *Carteggi* citati, p. 76.

(2) Ivi, p. 77.

(3) Biblioteca Nazionale in Fir., *Carteggi diversi*, cassetta 420, n. 204.

(4) *Carteggi* citati, pp. 80 sg.

(5) A Bologna.

« Non vi è pace che castrandosi l'intelletto, e i suoi norcini crescono di numero ogni giorno ».

La *Rosmonda*, che svolgeva un argomento della storia d'Inghilterra, e non aveva altro scopo che la rappresentazione di un amore romanzesco, con situazioni truci, essendo stata composta senza vera ispirazione, non riuscì un capolavoro. Anche il poeta ne conveniva; e fece quindi, dopo la prima recita, molti cambiamenti e aggiunte. A Giovanni Carmignani, che il 5 dicembre 1839 gli osservò (1): « Reputo il soggetto romantico « bensì, come dicono, ma non eminentemente tragico nella sua « storica giacitura », rispose l'11 successivo (2): « Sono d'accordo « con voi nel credere che il soggetto per la sua natura e pel « modo col quale l'ho trattato non sia eminentemente tragico: « ma guai a me se ci avessi messo una venatura di politica! i « Radamanti della Censura ne avrebbero impedito la recita, e « il mio povero lavoro sarebbe stato da lor manomesso più del « Deifobo di Virgilio. Non vale dir loro che quanto si dice e si « fa è conforme alla storia: pur questa vorrebbero proibire: « *conscientiam humani generis abolere posse putant* ... Dopo « la cacciata di Carlo X crebbero i rigori della Censura, ed io « impazzai per trovare un soggetto innocente ».

Fu la *Rosmonda* rappresentata la prima volta in Firenze, al teatro della Pergola, il 30 agosto 1838, con successo clamoroso, senza alcuna difficoltà da parte della censura. E pure liberamente poté il Piatti pubblicarla l'anno dopo. Soltanto per la concessione della privativa, vi furono delle difficoltà da parte del presidente del Buon governo; alludendo alle quali il Niccolini, non ancora bene informato, soggiungeva nella citata lettera al Carmignani: « Ed ora per giunta il Piatti non ha potuto ottenere per questa *Rosmonda*, sempre infelice, la privativa che « si concede pur all'autore d'una traduzione dal francese ».

(1) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 237.

(2) *Ivi*, p. 238.

Il tipografo fiorentino domandò al granduca il 20 agosto 1839 un privilegio di dieci anni per la stampa della nuova tragedia del nostro poeta, con divieto d'introduzione in Toscana delle edizioni che fossero eseguite all'estero. Secondo il consueto, essendo stata la supplica trasmessa al Bologna, questi richiese della sua « pregevole opinione » il Bernardini, per determinare se e come potesse esservi la convenienza di appoggiar l'istanza del Piatti. Il p. Mauro rispose il 25 settembre (1):

La tragedia..., trovata da me innocente per la stampa, ed approvata per la tipografia Piatti, è scritta con bellissima verseggiatura e pari elevatezza di stile. Per questa ragione io credo che sia meritevole di particolare riguardo per parte del Governo, il quale altre volte, e specialmente per la tragedia intitolata *Antonio Foscarini*, elargì all'autore medesimo il beneficio della privativa.

Se non che il presidente del Buon governo, nella rappresentanza del 25 novembre, scrisse (2):

Con... lettera dei 25 settembre, il... R. Censore, accennando che la tragedia del Niccolini la *Rosamonda* è stata da esso approvata per la stampa, ne rileva la elevatezza dello stile e la felice e poetica verseggiatura, come è proprio carattere delle produzioni di questo letterato, e propone favorirsi... la domanda del Piatti. Ma io terrei ben diversa opinione, nè per l'esempio del privilegio accordato alla tragedia del *Foscarini* dell'autore medesimo saprei indurmi a proporre una privativa nel caso attuale, quando delle intiere collezioni di opere di verso e di prosa del medesimo alacre ed ingegnoso scrittore hanno veduta la pubblica luce senza l'assistenza di tipografico privilegio, e perchè, candidamente parlando, dubiterei che, trattandosi di lavori e componimenti d'ordinario ridondanti di concetti arditi e di pensieri forti e di politica intolleranza, la collazione di un privilegio desse un risalto governativo e potente all'edizione che così fosse presidiata da avere influenza sulla pubblica opinione.

Parve al granduca che il Bologna fosse stato eccessivamente

(1) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1839, f. 23, n. int. 77.

(2) Ivi.

severo. Volle quindi interpellare anche il Consiglio di Stato; il quale diede il 4 dicembre il seguente parere (1):

Il Consiglio, poichè altra volta è stata concessa a Guglielmo Piatti la decennale privativa della stampa di tragedie del Prof. Giov. Battista Niccolini, e quella per la quale implora ugual privilegio sotto il titolo di *Rosamonda d'Inghilterra*, oltre di avere riportato il pubblico favore, non ha presentate obiettive eccezioni per parte del R. Censore P. Mauro Bernardini, che anzi ne ha fatti particolari encomj, opinerebbe per la concessione della grazia, ad onta che il Presidente del Buon Governo siasi mostrato di sentimento opposto.

Pertanto la privativa richiesta fu concessa con rescritto sovrano del 6 dicembre 1839.

VII.

“ Arnaldo da Brescia „

Il 21 aprile 1843 il Dipartimento degli affari esteri avvertì il Buon governo che, volendo l'I. e R. Accademia di Udine accogliere tra i propri soci Bonaiuto Sanguinetti, Filippo Carresi, G. B. Amici, Vincenzo Amici, Giuseppe Gazzeri e G. B. Niccolini, la Legazione austriaca aveva chiesto « precise informazioni « sulla condotta e rettitudine di principj politici dei candidati e « sulla reputazione di cui essi *godevano* presso il governo granducale ». « Tutti », rispose il Bologna il 20 maggio, « non hanno « mai con la loro condotta dato motivo al Buon governo di sistre osservazioni a loro carico, godendo generalmente della « pubblica estimazione, se si eccettui soltanto il Sanguinetti, sul « quale sembra che si pronunzi alquanto equivocamente, dubitando alcuno propenso ad idee liberali. Egual dubbio è stato talvolta pure elevato a carico del Niccolini, desumendosi forse ar-

(1) Ivi, *Segreteria di Stato*, 1839, prot. 167, n. 26.

« gomento di ciò dal linguaggio alquanto libero posto sulle
« labbra di alcuni personaggi delle sue tragedie. Sembra però di
« ben lieve entità una tale induzione, avuto riguardo ai caratteri
« e situazioni sceniche; essendo poi indubitato che nè il suo este-
« riore contegno nè le sue lezioni pubbliche di storia hanno mai
« autorizzato alcun sospetto a suo riguardo » (1).

Alla pubblicazione del *Lodovico il Moro* seguì dunque un periodo di calma, nel quale il Niccolini, specialmente con la *Rosmonda*, era riuscito a distogliere da sè l'attenzione del governo toscano e a tornare anzi nelle sue buone grazie. Fu però la calma che precede la tempesta, chè il Niccolini non avrebbe potuto, per qualsiasi sgomento o lusinga, rinunciare alla missione di poeta civile. In quel decennio scrisse l'*Arnaldo da Brescia*, che il Settembrini ben definì « un gran monumento
« civile », « una delle nostre battaglie per la libertà e l'indipendenza » (2). Osò questa volta di scalzar i cardini stessi sui quali si reggevano i governi assoluti: il trono e l'altare. Riprendendo il motivo fondamentale del *Nabucco*, la contesa tra il dispotismo politico, il teocratico e la sovranità popolare, mirò con l'*Arnaldo* non solo a tener vivo l'amore alla libertà e indipendenza, ma a combattere il potere temporale del papato e la degenerazione della Chiesa cattolica.

Era una battaglia coraggiosa, audace, alla quale tuttavia non si accinse senza le solite preoccupazioni. Scriveva ad Andrea Maffei il 21 maggio 1841 (3): « Lavoro sull'*Arnaldo*, e se la salute mi dura, sarà presto finito, e lo stamperò, benchè io pre-
« vegga che mi verranno addosso molti dolori, pel vezzo che vi è
« di accagionare gli autori drammatici dell'opinione dei loro per-
« sonaggi ». E a Felice Bellotti, a Milano, il 14 maggio 1843 (4):
« Poichè avete la bontà di parlarmi dei miei studi, vi dirò che

(1) Ivi, *Buon governo*, 1843, f. 130, n. int. 670.

(2) *Lezioni di letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1872, vol. III, pp. 347 sg.

(3) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, pp. 262 sg.

(4) Ivi, p. 305.

« presto ne riceverete un frutto in una tragedia alla quale è
 « argomento un personaggio dei tempi di Federigo Barbarossa:
 « il nome del protagonista basterebbe a far precipitare il mio
 « libro, senza legger più oltre, nell'Inferno della Censura. Dal
 « Purgatorio di essa poteste levare l'innocente *Rosmonda*; ma
 « qui si tratta di un luogo in cui *nulla est redemptio*. Farò
 « dunque che abbiate in un modo sicuro questo povero mio figlio,
 « il quale sarà certamente perseguitato: spero che debba an-
 « darvi a sangue, se non foss'altro per la santità delle sue in-
 « tenzioni ».

Non potendosi ottenere l'approvazione della censura, non v'era altro espediente che farlo stampare all'estero e procurarne l'introduzione clandestina in Toscana.



È qui necessario un cenno della legislazione vigente nel granducato sul commercio dei libri provenienti da altri Stati.

La legge che negli atti del governo toscano, relativi alla censura, si trova spesso citata, sino agli ultimi anni della dinastia lorenese, come un brutto ma inefficace spauracchio, è quella del 28 marzo 1743. Essa agli autori, introduttori e divulgatori di opere le quali offendessero la religione, il buon costume o la reputazione dei privati minacciava, oltre la confisca di tutti gli esemplari, da bruciarsi per mano del carnefice, la perdita dei pubblici impieghi e degli onori, la multa di 1000 scudi e perfino la galera. Allo stampatore poi, tre tratti di corda e la galera per cinque anni. Ma, forse per non essersi potuto fissar un sistema sicuro e costante con cui la censura designasse i libri pericolosi colpiti dalla legge, questa, ad eccezione della confisca, anche in tempi più antichi, non si applicò mai nella sua eccessiva sanzione penale. Nessuna multa fu inflitta nel 1779 al libraio Molini, e fu ridotta a 10 scudi nel 1788, per altre trasgressioni. Di più, nel 1823, avendo il commissario di S. Croce proposto che i librai Sborgi e Cambellotti, per la contravvenzione alla

legge del 1743, « di data un poco remota e dalla dolcezza del « nostro actual governo rimasta troppo lontana », fossero puniti con la multa di 25 scudi, e che i libri sequestrati fossero bruciati per mano degli esecutori; gli rispose il presidente del Buon governo doversi contentare di far ai trasgressori una « grave « ammonizione », con minaccia di maggior rigore in caso di recidiva, e potersi i libri restituire, purchè s'inviassero al macero. Infine l'autore cessò d'essere responsabile della pubblicazione delle sue opere; della quale rimase costantemente responsabile il solo editore.

Caduta dunque in dissuetudine quell'antica legge, si soleva ricordare ai librai e stampatori, come una formalità, non come una seria minaccia. Nè poteva farsi altrimenti, anche perchè essi non erano in grado di giudicar del contenuto dei libri; non sempre venivano informati dei divieti d'introduzione e circolazione nel granducato delle opere reputate pericolose, partecipati con circolari a tutte le autorità governative, ma per lo più raccomandati alla sola vigilanza della polizia; e talvolta trovavano ampia giustificazione nel grave quanto inevitabile inconveniente che molte opere nuove, di cui poi si vietava il commercio, erano descritte nei cataloghi approvati dalla stessa censura (1). Essi pertanto, quand'erano accusati di trasgressione alla legge sulla stampa, oltre che alla ormai inutile « seria ammonizione » o « calcata reprimenda », erano solamente condannati a rinviar all'estero i libri loro sequestrati; i quali del resto ritornavano per la stessa via per cui eran venuti.

La legge del 1743 non dava alcuna norma sull'introduzione dei libri nel granducato. E se la legge doganale del 19 ottobre 1791 prescriveva che si visitassero i colli, contenenti stampe da introdursi in Toscana, tal visita, mentre da altri governi era affidata a persone fornite della necessaria probità e capacità,

(1) La vendita dei libri, riconosciuti dopo riprovevoli, era a volte annunciata dalla *Gazzetta di Firenze*, il foglio ufficiale del governo; ed era in tal caso, per necessità, tollerata.

dal governo granducale era rilasciata a semplici guardie doganali, a funzionari della polizia d'infimo ordine, a copisti, che eran tutti affaccendati in tante e più gravose incombenze. Fu pure ordinato che i librai dovessero consegnare al censore la nota delle opere che ricevevano dall'estero ed aspettar l'autorizzazione governativa a smerciarli. Accadeva però che essi s'affrettassero a metterli in circolazione, prima d'esserne autorizzati; in guisa che i divieti della censura erano noti quando i libri erano già stati introdotti e circolati. Inoltre, non solo i colli venivano dagli accorti spedizionieri pressati a macchina e cerchiati in ferro, in modo da non potersi facilmente aprire; ma le dogane di frontiera scarseggiavano di locali e d'impiegati; cosicchè si finì col trascurare affatto quella visita. Se a ciò si aggiunge che, per una falsa interpretazione delle disposizioni vigenti o per una consuetudine di comodo adattamento alla mancanza di esse, si credevano i doganieri dispensati dal visitar i colli che arrivassero per vie terrestri, si vedrà a che cosa mai fosse ridotta la censura dei libri provenienti dall'estero.

Fino all'ottobre del 1849, questa fu esercitata in Firenze dal Commissariato, poi Delegazione, di S. Croce; e da quel tempo fu affidata a un ufficio speciale, istituito nella Dogana e diretto dal censore ab. Piccini. Altrove invece continuò ad esser disimpegnata, se pur si disimpegnava, dalla polizia. Delle altre città aveva speciale importanza Livorno, nel cui porto affluiva la massima parte dei libri, per esser di là diffusi nel resto del granducato. Ad essa quindi erano particolarmente rivolte le cure del governo.

Nessuna norma generale fu emanata, fino al 1837, per la maggior vigilanza sull'introduzione e circolazione dei libri. Dapprima si solea sgabellar i colli di libri nelle Dogane di frontiera. A Livorno, per es., si sgabellavano non solo i colli destinati per la stessa città, ma anche quelli da inviarsi alle Dogane principali e nei luoghi ove non esistesse la Dogana principale. Ora per le ragioni accennate, che resero impossibile o inutile la visita dei libri nella maggior parte delle Dogane di frontiera,

e per le lagnanze mosse da alcuni librai, a causa della perdita di tempo cui soggiacevano innanzi d'aver la libera consegna dei colli, fu stabilito, con dispaccio sovrano del 10 marzo 1837, che i doganieri di frontiera non potessero più sgabellare i libri, e dovessero inviarli con manifesto obbligatorio alla Dogana principale (di Firenze, Pisa, Siena, Pistoia o Arezzo) indicata dallo spedizioniere, per esser ivi sottoposti alla visita di un ministro da nominarsi dalla presidenza del Buon governo; e che anche gli Uffici postali dovessero inviare i pacchi di libri alla Dogana principale. A Livorno poi, come fu chiarito con altro dispaccio dell'8 maggio 1839, i colli colà arrivati potevano sgabellarsi dopo la visita, se eran destinati per quella città o per altra in cui non fosse una Direzione doganale, e dovevano invece esser solo muniti del bollo della Dogana e del sigillo della polizia, che indicassero che non erano stati visitati, e ne garantissero l'identità e l'integrità, se eran destinati e spediti ad una Dogana principale.

Il dispaccio del 1837 non diede norme particolareggiate per l'esecuzione delle nuove disposizioni, ma incaricò il presidente del Buon governo e l'amministratore generale delle RR. Rendite, i più interessati in tal faccenda, di compilare un progetto di regolamento. Il bisogno di questo era sentito e spesso reclamato dalle autorità governative, per porre riparo a molti gravissimi inconvenienti a cui non avevan provveduto gli ordini del 1837. Poichè era invalsa la consuetudine di esaminar soltanto i libri provenienti per la via del mare, gli spedizionieri prendevano a Livorno il manifesto di transito per una Dogana della frontiera di terra, donde facevano passar i colli e quindi ritornare in Toscana con regolare bolletta d'introduzione. Alle porte delle città e alle stazioni ferroviarie, nessuna o pochissima vigilanza s'esercitava; vi trovavano così libero passaggio, specialmente in piccoli colli, i libri che alle Dogane sarebbero forse stati arrestati. Di più, la legge del 1791 non impediva che i colli di libri fossero introdotti nel granducato con la generica denominazione di *merci*; e che gli spedizionieri, prendendo, per una Dogana

principale, un manifesto obbligatorio nel quale fosse dichiarato che i colli contenevano libri, o non vi comparissero, o vi presentassero il manifesto ma non i colli. Nel primo caso, scoperta la frode, s'incorreva, per falsa denuncia, nella multa di lire 28 ogni 100 libbre; nel secondo, nella multa di lire 4 ogni 100 libbre; e nel terzo si perdeva il beneficio della tara del 10 % sul peso degl'involucri. In tutti questi casi le opere più pericolose s'introducevano e diffondevano nel granducato, senza aver subito l'esame della censura. Ed è naturale che gl'introduttori ben volentieri s'esponessero al rischio della multa o d'altri lievi sacrifici, di cui si rifacevano elevando il prezzo dei libri.

La legge del 1791 tutelava dunque l'interesse doganale, e favoriva la libertà del commercio; ma pregiudicava l'interesse politico, per il quale le stampe provenienti dall'estero avrebbero dovuto esser soggette ad un sistema speciale. Ora il governo toscano, conscio degl'inconvenienti indicati e delle innumerevoli frodi che di tratto in tratto venivano scoperte dalla polizia, tentò replicatamente ma invano di promulgare il regolamento promesso nel 1837. Erano varie le difficoltà: per es., il timore di emanar disposizioni che fossero o esorbitanti o inefficaci, non definitive, attese le oscillazioni politiche, non conformi alle leggi e ai sistemi vigenti; e il desiderio, anzi il bisogno, di preparar un progetto di legge che comprendesse, oltre l'introduzione dei libri dall'estero, la circolazione di essi nel granducato e molte altre materie a cui non era stato ancor provveduto o provveduto insufficientemente. Pertanto il regolamento annunziato dal dispaccio del 1837, e preparato dal presidente del Buon governo e dall'amministratore generale delle RR. Rendite, venne poi abbandonato. Ripreso dagli stessi in esame tra la fine del 1845 e il principio del 1846, e approvato anche dal sovrano, fu ancora sospeso. Promettendolo di nuovo la legge del 17 maggio 1848, che abolì la censura preventiva, ne venne affidata la compilazione al Consiglio di Stato; il cui progetto però rimase arrenato presso il Ministero di Giustizia e Grazia. Finalmente, l'11 luglio 1853 il granduca nominò una Commissione con incarico di redi-

gere una legge di riforma della censura, su basi prestabilite, tra cui il ritorno alla censura preventiva così per le opere da stamparsi nel granducato come per quelle da introdursi dall'estero; ma nel gennaio del 1855 fu deciso che dal progetto compilato da questa Commissione dovesse stralciarsi ciò che si riferiva all'introduzione dei libri e riserbarsi « a migliore opportunità ». La quale più non venne: anche il progetto di riforma della censura, preparato dalla Commissione, rielaborato dal Consiglio di Stato e dal Consiglio dei Ministri, e approvato dal sovrano nel marzo del 1856, non poté esser promulgato.



Di questo stato di cose un episodio caratteristico, clamoroso fu l'introduzione clandestina in Toscana dell'*Arnaldo da Brescia*.

Abbiamo accennato che il Niccolini non poteva sperare d'ottenere l'approvazione della censura. Approfittando quindi della libertà di cui godeva la Francia, affidò il manoscritto della sua tragedia, nell'ottobre del 1842, al prof. Guglielmo Libri, perchè lo facesse pubblicare a Parigi da Firmin Didot, e promise d'acquistar tanti esemplari quanti bastassero a coprir le spese della stampa. L'8 dicembre di quell'anno scriveva ad Andrea Maffei (1): « Quel lavoro, che non ha altro merito che il pregio nel quale lo tenete, e la santità dell'intenzione colla quale è scritto, è già partito per un cielo ove potrà mostrarsi al pubblico » (2). Se non che, per la cupidigia del Didot, non potendo accettarne i patti senza suo gran dispendio, nell'aprile del 1843, dietro suggerimento di Gaspero Barbèra, ripreso il manoscritto dalle mani

(1) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 292.

(2) E parimente il 21 gennaio 1843, a Pietro Zambelli (ivi, p. 294): « Quel lavoro di cui mi parlate è già in luogo ove può senza impedimento alcuno stamparsi: vorrei aver fatto cosa degna della grandezza dell'argomento, ma ho ragione di temere che al buon volere non corrisponda la forza ».

del Libri (1) per mezzo di Giuseppe Molini, incaricò della stampa Felice Le Monnier.

Il quale volentieri accettò, non tanto perchè il manoscritto gli era stato offerto gratuitamente, ed egli sperasse farvi una speculazione, quanto perchè desiderava cattivarsi l'animo del poeta, da cui attendeva altri lavori inediti, soprattutto l'*Agamennone* e la *Storia di Casa Sveva*. Ottenuto dall'Ufficio dei forestieri il 28 aprile 1843 il certificato per il *Visto* del passaporto, parti per Marsiglia in compagnia di Ferdinando Serafini, il più abile compositore della sua stamperia. Il 30 era a Livorno, e il 1° maggio ripartì, imbarcandosi sul battello a vapore *Il Mentore*. « Arrivato a Marsiglia », narra Aurelio Gotti (2), s'informò d'una « stamperia dove si lavorasse bene, e dove fosse anche una buona « macchina per far più presto. Da principio capitò male: capitò « in una stamperia (3) buona sì e provvista, com'egli voleva, « d'una macchina eccellente, ma era il ritrovo di codini e di « reazionari; una stamperia dove non sarebbe stato difficile che « il manoscritto cadesse sotto gli occhi di chi poi avrebbe avuto « autorità, o interesse, o almeno desiderio, di attraversarne come « si fosse la stampa. Ne fu avvertito da un amico: perchè, ritirato subito, non senza qualche difficoltà, il manoscritto, ruppe « ogni accordo, e cercò d'altra stamperia. Fu indirizzato a quella « degli eredi Feissat [maggiore] e Demonchy, co' quali s'intese « in tutto e per tutto; e come ebbe veduta sotto i suoi occhi

(1) Questi poi scrisse il 27 ottobre 1843 al Niccolini (Biblioteca Nazionale in Fir., *Carteggi diversi*, cassetta 65, n. 202): « Ebbi la vostra lettera e io « son gratissimo d'aver accettato le mie discolpe. Mi avrebbe recato troppo « acerbo dolore il pensiero che voi mi aveste giudicato tepido o infingardo a « prestarvi la debole opera mia. — Mia madre mi annunzia un vostro dono « che aspetto con caldissimo desiderio: prima per rileggere ed ammirare di « nuovo, e gustar meglio una sì magnifica opera, e poi perchè i segni della « vostra amorevolezza sono a me di grande onore e mi ricolmano di gratitudine. Gradite anticipatamente i miei ringraziamenti ».

(2) *Felice Le Monnier e la sua Biblioteca Nazionale*, Firenze, Le Monnier, 1909, p. 18.

(3) In quella di Mario Olive.

« cominciare la composizione del libro, lasciandovi il Serafini...,
« se ne ripartì ».

Tornò a Livorno, col battello *Il Rampses*, il 13 maggio, e lo stesso giorno partì per Firenze. Ma pur da lontano assistè la composizione della tragedia, dando consigli, sollecitando, e attendendo, insieme con Celestino Bianchi (1), alla revisione delle bozze di stampa. Glielne spediva lo stesso Serafini, le cui lettere rivelano la somma cura posta nella correzione tipografica e il vivo desiderio di far presto. Compose egli da solo l'*Arnaldo*, fra molti incagli, lamentandosi dei quali scriveva al Le Monnier il 3 giugno (2): « Non ostante tutti questi incagli, crederei di
« poter finire, non per S. Giovanni, ma per gli ultimi del mese,
« purchè mi assista il sig. Demonchy... Anche lei bisognerebbe
« che raccomandasse sollecitudine a loro (3) più che a me; io
« cerco di far quanto posso, e creda che lavoro come un dispe-
« rato » (4). E di nuovo il 6 successivo (5): « Io ho una smania
« incredibile! e quando ripenso che doveva esser finito il lavoro
« per S. Giovanni, e sarà finito appena per l'ultimo del mese, e
« pubblicato forse a metà di quest'altro, non so che farei ». Non era invece finito neanche nel luglio. Il 27 di questo mese il Serafini aggiungeva (6): « L'aspetto fra cinque o sei giorni: allora
« le spiegherò il perchè ho mandato le prove senza impaginare ». Quali nuovi, più gravi incagli fossero sorti non è facile indovinare. Certo è che il Le Monnier prese l'8 agosto dall'Ufficio dei

(1) N. GIOTTI, *Op. cit.*, p. 53 n. Italo Franchi però (*Gli amori di G. B. Niccolini*, Romanzo contemporaneo, in *Il Corriere Italiano*, a. XIX, n. 273, 30 settembre 1883) informa che correttore dell'*Arnaldo* fu l'ab. Brunone Bianchi « consueto revisore letterario della Tipografia Le Monnier ». Sembra essere stato l'uno revisore tipografico, l'altro revisore letterario.

(2) Biblioteca Nazionale in Fir., *Carteggio Le Monnier*, cassetta 33, n. 29.

(3) Agli altri operai della tipografia.

(4) « Mi alzo alle sei, e anche prima, e vado a bottega, dove lavoro fino a
« mezzogiorno preciso, e allora vo a desinare; poi torno subito a bottega fino
« alle nove o le nove e mezzo ». (Ivi, n. 29).

(5) Ivi, n. 30.

(6) Ivi, n. 32.

forestieri un secondo certificato per tornar a Marsiglia; e che, dopo breve dimora in quella città e a Lione, il 24 agosto, col battello *L'Oceano*, arrivò a Livorno insieme col Serafini, e il giorno dopo ritornò a Firenze, quando l'edizione delle 3000 copie dell'*Arnaldo*, le sole ordinate al Demonchy, non era ancora pronta. Allorchè partì da Marsiglia, era in torchio l'ultimo foglio, del quale era soltanto incominciata la tiratura. Ebbe tuttavia circa 50 copie, di cui 7 o 8 vendè in Livorno al libraio Dario Rossi, altre lasciò in deposito, per il medesimo Rossi, al suo corrispondente Odoardo Reta, e delle rimanenti parte diede al Niccolini e ad altri, parte inviò all'estero, raccomandando a tutti di tener nascoste queste prime copie, finchè l'*Arnaldo* non fosse stato messo in vendita anche in Firenze. Il 14 settembre finalmente arrivarono a Livorno col battello *L'Oceano* 9 colli ben pressati e ammagliati, del peso di 300 o 400 libbre ciascuno e contenenti tutti, eccetto uno, di circa 100 libbre, che conteneva la carta color carnicino avanzata per la stampa delle copertine e le copertine stesse stampate, parte dei fogli della tragedia, inviati sciolti, come risme di carta, per render più facile l'inganno col quale dovevano essere introdotti in Toscana.

Tranne due copie depositate, per disposizione di legge, alla Prefettura di Marsiglia, nessuna ne rimase colà. Le altre dovè il Demonchy spedir tutte a Livorno, sotto pena di perdere il prezzo della stampa: il che fu stabilito, per occultare l'*Arnaldo* ai consoli dei nostri Stati, residenti in Marsiglia, i quali avrebbero potuto impedirne la spedizione in Italia.

Il giorno dell'arrivo dei colli il Le Monnier si trovava in Livorno. S'era già inteso con Luigi Terrieri, a cui era stato raccomandato da Andrea Brouzet, commerciante di carta domiciliato in Firenze (1). Per suggerimento di lui, il Terrieri fece denunziare alla Dogana della Bocca i colli come *carta bianca*; e, poichè questa pagava un dazio minore della carta colorata e maggiore

(1) Il Terrieri era agente del Brouzet.

di quella stampata, il doganiere incaricato della visita, di nulla sospettando, accertatosi solo, per qualche saggio, che la carta fosse realmente bianca, senz'altro diede la prima assoluzione. Con l'assistenza di una guardia doganale, i colli vennero pertanto il giorno 14 stesso liberamente trasportati dai facchini della Dogana al magazzino del Terrieri posto in fondo di via del Teatro Vecchio, presso i Lavatoi.

Di ciò il Le Monnier si affrettò ad informare il Barbèra in Firenze, che il 15 settembre così rispondeva (1):

Alla Signora Annina (2), a Righini (3), a me ed al Signor Niccolini ha partecipato con gioia il felice arrivo di *Arnaldo*.

Eufemio (4) mi ha portate le 22 copie *Arnaldo*, e le consegnerò a momenti alla Signora Annina.

Vieusseux mi scrive: Mandatemi 26/24 (5) *Arnaldo* e 600 manifesti. Ho risposto: *Lunedì...* (6).

Il Sig. Agostino Gallo non passa più per Livorno; così non occorre più lasciare la copia destinatagli presso Rossi. Dice che la prenderà da Bens.

Niccolini lavora per finire l'*Agamennone*. La *Cenci* è all'ordine. Prepara tutto quanto ha d'inedito per la nuova edizione che si farà delle sue opere (7). Nelle prose ci sarà molto di inedito.

Tutto cammina bene e con ordine. A rivederla presto; io ci conto per Domenica il giorno.

Era necessario affrettarsi anche a disporre dei colli, invian-done la maggior parte a Firenze, prima che la polizia s'accorgesse della trasgressione alle leggi sulla stampa. Tratte dal collo più piccolo le copertine, e sciolti tre degli altri colli, molti fogli furon dati a legare, per aver subito pronto qualche centinaio di copie, e degli altri si fecero dei pacchi di circa 20 libbre.

(1) Biblioteca Nazionale in Fir., *Carteggio Le Monnier*, cassetta 23, n. 88.

(2) Moglie del Le Monnier.

(3) Cesare, commesso del Le Monnier.

(4) Buti, legatore del Le Monnier.

(5) Una gratuitamente ogni 12 copie.

(6) 18 Settembre.

(7) L'edizione Lemonnieriana del 1844.

I pacchi di copie o di fogli furono spediti all'estero o a Firenze, ove entrarono senza difficoltà per porta S. Frediano (1). Il giorno 16 poi il Le Monnier inviò pure a Firenze un collo dichiarato *carta bianca*; e, per aver la prova che la tragedia non era stata impressa alla macchia, e ch'era venuta dall'estero, ne spedì altri due come *carta stampata*, con manifesto obbligatorio per la Dogana della stessa città, dopo averli fatti sigillare dal Commissariato di S. Marco. Quindi partì da Livorno.

Prima però scrisse al Barbèra, per dargli altre informazioni e consigli sul « pasticcio marsigliese (2) »:

Come Ella vede, neppure oggi sono andato a Lucca, siccome avevo diviso (3). Ho voluto veder la fine del pasticcio marsigliese, e colla mia santissima pazienza mi sono messo a riscontrare, contare e rifare tutti i pacchi (4). Stasera avrò finito, e potrò vedere come stanno le cose, poichè v'era un imbroglio da non si raccapezzare.

Ho avuto la sua d'ieri, e intendo tutto...

Qui abbiamo 100 copie pronte, e domani spero averne altre 100. Volevo più gente; ma ho dovuto convenire che Mansi (5) aveva ragione non chiamando gente di fuori, per non dare innanzi tempo troppa pubblicità alla cosa. Pazienza dunque; che tutto arriverà, spero, a tempo.

Oggi col mezzo di Barigazzi (6) e Conti (7) ho spedito due colli F. L.

(1) Eugenio Checchi (Том, *La fortuna di un editore*, in *Il piccolo Giornale d'Italia*, a. II, n. 130, 11-12 maggio 1913), il quale afferma d'averlo sentito raccontare dal Le Monnier, riferisce che molte centinaia di fogli passarono inosservate per la Dogana di Firenze, essendo state nascoste nel doppio fondo di varie casse di zucchero spedite da Livorno.

(2) Biblioteca Nazionale in Fir., *Carteggio Le Monnier*, cassetta 35, n. 228.

(3) Per diffondervi l'*Arnaldo*. « Se ne introdussero », informa il Vannucci (*Op. cit.*, vol. I, p. 337), « 150 esemplari a Lucca, dove allora sedeva il Congresso degli Scienziati Italiani, ma furono messe in vendita solamente più tardi, perchè il libraio cui erano state affidate ebbe paura, e non ne volle più saper nulla ».

(4) L'aiutava un suo commesso.

(5) Vincenzo, già accusato di clandestina introduzione e diffusione dell'*Assedio di Firenze*, di F. D. Guerrazzi.

(6) Giovanni, spedizioniere in Livorno.

(7) Girolamo, spedizioniere in Firenze.

1 e 2 (1) contenenti ciascuno 500 copie de' primi undici fogli. Questi due colli sono dichiarati *carta stampata*, sicchè avranno tutti i Sacramenti di Dogana (2). Ho fatto questo in un momento di *bravuria*, e spero non avere a pentirmene. Poi alla fin fine bisogna pure che qualche collo passi per Dogana; diversamente come sarebbe entrato? Se Ella crede, dica a Conti che ne sdogani uno solo. Ma io direi di lasciar correre; di non aver paura e di dire a Conti che ci faccia il piacere di far in modo che l'operazione sia fatta nella giornata. Prometta una manciaccia al suo giovane, non dico al Giuliani, all'altro (3). Però che le premure non siano tali da far supporre altre ragioni che il bisogno di avere questi colli. Ma sono io pur buono di dire queste cose a Lei! Faccia dunque per lo meglio. Ed abbia l'occhio alle copie di magazzino, qualora, il che mi par impossibile, la Dogana, il Commissario, insomma tutti i tremuoti venissero a romperci i coglioni.

Col mezzo poi di Serafino Maestrelli ho spedito un altro colletto marcato A. B. N. 6 contenente *carta bianca*. Scrivo allo stesso Maestrelli perchè egli faccia l'operazione, essendo a suo nome la lettera di carico.

Tutte queste cose fatte mi hanno fatto dimenticar Lucca; ci andrei domani, se non temessi di fare una gita invano, essendo festa. Tuttavia ci penserò. Mi basta di vedere Giusti (4), e so dove sta di casa. Quando poi non mi decidessi domani, andrei domani sera a Pisa, lunedì a Lucca; la sera a Pisa, martedì a Livorno per sbrigare la vendita, e martedì sera *en route* per essere mercoledì mattina in Fiorenza...

Aspetto lettera lunedì e martedì, e che bella cosa che la seconda mi desse la notizia che... Non anticipiamo sull'avvenire; ma però speriamo in Dio e nella nostra stella...

Addirittura dica a Conti che sdogani un collo solo il N. 1. Se passa, si leverà l'altro martedì. Diversamente ci toglieremmo il mezzo di avere il N. 2 in Livorno qualora non passasse il 1º, perchè si dovrebbe *rimandare all'estero* anche quello.

Il pericolo maggiore era dunque per i due ultimi colli dichiarati *carta stampata*; ma a questi, come agli altri già ricevuti,

(1) Uno del peso di 437 libbre, l'altro di 432.

(2) Quelli dichiarati *carta bianca* n'ebbero qualcuno di meno.

(3) Giusto Giusti.

(4) Giuseppe, libraio di Lucca.

provvide il Barbèra. Il quale in quel medesimo giorno scriveva di nuovo al Le Monnier (1):

Le copie che sono in magazzino saranno assicurate in questo modo:

Ho fatto mettere un lucchetto alla cassa grande che trovavasi sul palco, dietro al Bacci, e l'ho fatta portare a casa di Bartolomeo. Questa sera verso le otto porterò 300 copie e le rinchiuderò dentro, e porterò via la chiave. In questa cassa c'entrano 900 copie (senza levar l'asse), e via via si metteranno, e queste 900 copie si riserveranno per le ultime. Intanto queste non intigneranno.

Dubito un pochino per le 500 dichiarate per carta stampata (2). Conti mi dice che se questo collo porta il sigillo del Commissario di Livorno, occorrerà aspettare che questo Commissario venga a visitarlo; altrimenti la Dogana lo rilascia pagando il solo dazio (3). Lunedì andrò da me in Dogana, e vedrò di accarezzare Pippo Borghi (4). Intanto mi dica qualche cosa a questo riguardo...

Restiamo intesi così: Lunedì sospenderò la pubblicazione fino a che avrò avuto la roba dalla Dogana. Intanto per mia quiete gradirei sapere s'ella suppone o no difficoltà per via del Commissario di qui. Alla mala parata si ritorneranno a Livorno; ma già non temo che seguirà sconcerto alcuno...

Arrivati i due colli alla Dogana di Firenze la mattina del 18 settembre, vi fu mandato per la visita l'avv. Cerretelli, apprendista del Commissariato di S. Croce. Vi si recò pure, per incarico del Barbèra, Giusto Giusti, e interrogato che stampe fossero, rispose: « tragedie » del Niccolini, senza precisar nè quali nè quante. A tale dichiarazione, il Cerretelli osservò i colli; ma « in difetto « di ogni relativa prevenzione e trattandosi di cognito autore tragico, non fu cauto abbastanza, e non oppose ostacoli alla libera sgabellazione » (5).

Ormai l'*Arnaldo* aveva ricevuti tutti i Sacramenti della Do-

(1) Biblioteca Nazionale in Fir., *Carteggio Le Monnier*, cassetta 23, n. 90.

(2) Tutti e due i colli poi furono dichiarati carta stampata.

(3) A lordo, senza visitarlo.

(4) Commesso archivista della Dogana.

(5) *Appendice*, XI.

gana! Il Barbèra quel giorno stesso ne dava così l'annunzio al Le Monnier in Livorno (1):

TUTTO È ANDATO BENISSIMO!! Ho voluto tentar la fortuna, e questa mi ha corrisposto bene: ho fatto sdoganare tutti e due i colli, e tutti e due ebbero la santa benedizione dal Commissario.

La pubblicazione è stata fatta questa mattina alle 11. Vieusseux ne ha prese 26/24 col 25 %, Ricordi 13/12, Ducci 13/12. Ai particolari si sono per ora vendute *** copie; ma ella vedrà che la sfuriata sarà domani...

Maestrelli mi manda in questo momento il collo A. B. 6...

Ho bisogno di manifesti e di copie. Ben'inteso di queste tengo conto esatto, e spero che tornerà. Hall, Pothier e Caramelli hanno avuto la copia destinata per essi.

Il Sig. Guglielmo voleva comprarne una copia, ma gli ho detto ch'ell'era bell'e destinata, e che gliel'avrebbe lasciata il Sig. Felice prima di partir da Livorno. Se però voleva averla qui gliel'avrei data subito subito. Non l'ha voluta...

Ricevo in questo momento dalla Dogana i due colli F. L. N. 1 e 2, e, partiti i facchini di Dogana, li ho fatti riporre nel magazzino dietro alla bottega di Raffaello...

Sono le 4.

La pubblicazione doveva farsi il 31 agosto, come annunciava un *Avviso*, stampato in Firenze (2), preparato specialmente per acquistar la benevolenza della censura e del governo toscano. Vi si legge, fra l'altro: « Prima che l'editore faccia di ragione
« pubblica colle stampe l'*Arnaldo*, tragedia di *Gio. Bat. Nicco-*
« *lini*, gli giovi l'annunziare che le *Illustrazioni* e le *Note* dalle
« quali è accompagnata mostrano fino all'evidenza che le ragioni
« della storia furono colla massima fedeltà conservate in questo
« drammatico lavoro, il cui argomento comparisce sempre grande,
« sempre vivo ed ardente anche nei nostri tempi » (3). In gran

(1) Biblioteca Nazionale in Fir., *Carteggio Le Monnier*, cassetta 23, n. 91.

(2) Ivi pure fu impresso l'*Errata-corrige*, per gli errori incorsi « nella
« speciale difficoltà del lavoro ».

(3) *Appendice*, VII.

numero i manifesti furono affissi e sparsi dappertutto nella capitale e altrove; altre copie della tragedia furono distribuite a privati e a librai; ma solo il giorno 20 essa fu posta pubblicamente in vendita, per dar tempo ai legatori del Le Monnier (1) di riunir in volume i fogli sciolti.

Se ogni opera del Niccolini era accolta col più vivo interessamento, si può immaginare che cosa dovesse accadere all'annuncio dell'*Arnaldo*. « Il giorno dopo », raccontava il Le Monnier ad Eugenio Checchi (2), « dalla pubblicazione dell'avviso alle « cantonate, venne da me uno staffiere di Corte, con la sua bella « livrea color caffè e latte, e mi disse che il padrone (così i « servitori chiamavano il granduca Leopoldo II) desiderava una « copia dell'*Arnaldo da Brescia*. Gli risposi che il volume si « stava rilegando, ma che la mattina di poi avrei avuto l'onore « di portare io stesso il libro a Sua Altezza. Andai infatti il giorno « dopo a Palazzo Pitti, e alle guardie nobili che oziavano nell'an- « ticamera granducale consegnai, riccamente rilegata, una copia « della tragedia, dicendo che si compiacesse farla avere al So- « vrano » (3). È noto inoltre che tra i primi a far acquisto dell'*Arnaldo* fu anche l'arcivescovo di Firenze (4). Se non che non era il benevolo interessamento che l'editore si augurava. In quel giorno stesso scoppiò la « sfuriata ».

(1) N. Casini, Eufemio Buti e Benedetto Forti.

(2) *Articolo cit.*

(3) Un'altra copia gli fu consegnata dal Bologna il 24 settembre. Altre poi furono dallo stesso inviate alla Segreteria degli affari esteri, per varie Legazioni estere che le richiedevano.

(4) Tra i richiedenti vi fu il duca Ferdinando Strozzi, cui allude il censore can. Bini in questa curiosa letterina (Arch. di Stato in Fir., *Censura*, Carteggio di tipografi, ecc. col Piccini, 1843, n. 113):

Caris.mo Sig. Ferd.º,

Bramerebbe anche il Sig. Duca leggere la tragedia *Arnaldo*. Domando se la dilazione di qualche giorno guasterebbe. Me lo dica senz'alcun riguardo, chè allora ne accetterei un'altra copia esibitami da persona a cui io l'aveva richiesta.

Che fa ella? Come va la Sig.ra Censura? In quanto a me, me ne contento. Questi monti e questi sassi mi giovano assai più che codesti piani e codeste lastre. Non

La cosa fu innanzi tutto discussa dal Consiglio di Stato, a nome del quale fu scritto, credo al Piccini, il seguente biglietto (1):

Preg.mo,

Circola per Firenze una tragedia di Niccolini stampata in Marsilia, intitolata *Arnaldo da Brescia*. Questi Sig.ri Consiglieri vorrebbero verificare se nei tempi decorsi è stata mai presentata alla Censura di Firenze e dalla medesima rigettata. Risponda presto.

Sono in fretta.

20 Settembre.

Il suo amico e servo

G. D. SIGNORINI.

Avuta, com'è da supporre, notizia che mai l'*Arnaldo* era stato presentato all'approvazione della censura, il Corsini inviò al Piccini un esemplare della tragedia, con preghiera di affidarne la revisione al Bini, e di riferir con la maggior sollecitudine possibile. La risposta fu questa (2):

Eccellenza,

Mi affretto a trasmettere a V. E. unitamente alla tragedia di G. B. Niccolini intitolata *Arnaldo da Brescia* il parere relativo emesso a mia richiesta dal R. Censore Can. Bini a forma degli ordini ricevuti con lettera di V. E. del dì 20 Settembre corrente.

« Sebbene, atteso l'attuale mio incomodo di salute, io non abbia potuto occuparmi della tragedia *Arnaldo da Brescia* in quel modo che l'importanza dell'opera addimandava, credo per altro aver veduto tanto che basti per poter assicurare il libro essere assolutamente cattivo ed empio. Sembra dal tutto

desidero altro che questi autori e questi stampatori abbiano poca voglia di lavorare, come io non ne ho alcuna di leggere.

Saluti il Sig. Tozzi e mi creda invariabilmente

Corno [in Val di Pesa], 15 Ottobre 1843.

Tutto suo
Can. G. Bini.

All'Egregio e Molto Rev.do Signore
Il Sig. Ab. Ferdinando Piccini
Capo della R. Censura
Firenze

(1) Arch. di Stato in Fir., *Censura*, Carteggio della Segreteria di Stato, 1843, n. 118.

(2) Ivi, *Segreteria di Stato*, 1843, prot. dir. 9, n. 31.

insieme potersi stabilire lo scopo propostosi dall'autore in tal lavoro essere stato quello di mostrare in generale non convenire che il papa tenga il governo temporale dello Stato romano. In particolare poi giunge fino a dire l'unione nel papa delle due potestà temporale e spirituale essere affatto contraria allo spirito del Vangelo, e lo dice in tal modo che facilmente ne persuada. La persona del papa Adriano vi è rappresentata con tristissime tinte, come volpe che congiura col lupo a divorarsi il gregge affidatogli per esser condotto ai pascoli eterni. I suoi sentimenti, le sue ragioni mostrano chiaro la debolezza della causa che sostiene. Ei vien messo in scena nel modo il più acconcio per destare contro di lui la pubblica indignazione; mentre al contrario Arnaldo vi fa la più bella figura, ed i sentimenti son sempre quelli che trionfano. Ei vi comparisce come un uomo sovranamente giusto e santo, e per questo appunto oppresso dal papa; il che vale a destare un generale interesse per lui.

« Inoltre in più luoghi è detto il potere della sovranità essere dal popolo; ed ecco così crollati anco i fondamenti del potere civile. Vi si leggono poi massime di liberalismo in gran quantità e messe nel lume il più adatto a fare illusione nelle incaute menti. Nè compariranno altresì indifferenti le acri ed ingiuriose parole pronunziate di tratto in tratto specialmente contro i Tedeschi e talora anche contro gl'Inglesi.

« Nelle note poi si parla con gran dispetto ed ira di S. Gregorio VII e di S. Bernardo che vien detto perfino *fellifluo* per derisione della caratteristica di mellifluo datagli dagli scrittori ecclesiastici ».

Tale è il parere del R. Censore, il quale quando si volesse un estratto ragionato del libro sarebbe pronto a farlo.

Intanto ho l'onore di essere col più profondo ossequio

Di V. E.

Dall'Ufizio, 22 Settembre 1843.

D.mo Obb.mo Servitore
FERD.° PICCINI.

Il Corsini richiese pure il 20 settembre del « savio » suo parere il presidente del Buon governo, « essendosi elevate molte « voci contro siffatta produzione per le massime ardite che vi « si contengono » (1). E alla sua volta il Bologna ne richiese il commissario regio, il quale così rispose (2):

(1) Ivi.

(2) Ivi.

Era informato fiduciarmente della pubblicazione di una tragedia del noto letterato Gio. Battista Niccolini, quale mi si diceva contenere più d'ogni altra sua produzione massime e principj perniciosi, e mentre io andava a praticare quelle indagini che mi ponessero in grado di portare alla cognizione di V. S. Ill.ma la sussistenza del fatto, e richiamare sul conto di tale pubblicazione l'attenzione della superiore autorità politica, venni invitato ad occuparmi sollecitamente di questo affare, che mi si diceva interessare anco le cure del Governo superiore.

Le mie indagini non andarono a vuoto: ho potuto fare acquisto del libro, che si comincia a vendere pubblicamente senza riguardo, e che già, per quello che sento, circola nelle mani di molti. Porta la tragedia per titolo *Arnaldo da Brescia*, e il Professore Gio. Battista Niccolini si annunzia il di lei autore. Il libro risulta stampato a Marsilia alla tipografia delli eredi Feissat e Demonchy a spese dell'editore (1).

Ho percorso, per quanto potevami permettere la brevità del tempo, la tragedia medesima, e non posso dissimulare il disgusto che ha ingerito nell'animo mio la di lei lettura, mentre ad ogni passo rinvengonsi sarcasmi terribili contro il sacerdozio, il papa, i monaci e la religione.

Niun tempo del medio evo, quanto quello che ha preso a contemplare il Niccolini, poteva offrirli materia ed occasioni propizie per esporre le idee non buone e sane delle quali ha già dimostrato essere imbevuto. I vizi del clero, la sua corruzione, l'incontinenza, il concubinato dei preti, il traffico dei vescovadi e dei benefizi, la riforma che voleva indurre, le dottrine di Abailardo tendenti a distruggere nel papa la signoria temporale del mondo, condannate dal Concilio di Sens, la fazione dei repubblicisti in Roma, che negava conoscere per suo signore il pontefice, le querele fra il sacerdozio e l'impero quanto ai diritti d'investitura, le questioni delli antipapi Guiberti ed Anacleto contro i papi Clemente VII e Innocenzo II sono il quadro ben desolante e tristo di quell'epoca. Il Niccolini sceglie per il momento della sua azione l'elezione in papa di Adriano IV e la discesa di Federigo Barbarossa dalla Germania per prendere in Roma la corona imperiale. Egli inveisce contro il sacerdozio, e può principalmente vedersi la scena fra Adriano IV e Arnaldo nell'atto II a c. 100. È notevole pure la scena fra Adriano IV e Federigo Barbarossa nell'atto IV a c. 183, ove sono esposti i particolari del litigio che ebbe luogo fra quel papa e [l']imperatore nell'occasione che si recò in Roma

(1) Il Le Monnier non appose il suo nome all'*Arnaldo*, ma non esitò a dichiararsene subito l'editore.

a fregiarsi della corona imperiale. Attacca Gregorio VII, ossia il famoso monaco Ildebrando, che la Chiesa annovera fra i santi, e sparge pure dei dubbj sulla santità dell'abate di Chiaravalle S. Bernardo, sul proposito del quale ardisce alla p. 75 dire: « Bernardo astuto, Ch'ebbe labbro soave e cor di bronzo ». Inveisce contro i monaci ed il sacerdozio nel modo il più scandaloso e virulento, permettendosi di spargere delle osservazioni ardite e contro il sacramento della confessione e contro la scomunica e li effetti della medesima. Non sono poi rari i passi che riscontransi nella tragedia diretti a spingere li Italiani all'insorgimento ed a scuotere il giogo straniero e sacerdotale.

In somma l'idea che in seguito dell'esame e della lettura fugace ho dovuto formarmi di questa tragedia mi costringe a persuadermi che è riprovevole in tutti i sensi e che nelle attuali circostanze dei tempi non può non produrre effetti dannosissimi e fatali all'ordine pubblico. Quindi troverei necessario che ne fosse immediatamente impedita una più estesa diffusione, poichè già, come annunziava in principio, ha cominciato ad avere infelicamente effetto, e dipenderà in ultimo dalla somma saviezza e perspicacia del Governo superiore il determinare se possa essere pure conveniente il sottoporre il Niccolini, e così l'autore della riprovevole opera di cui si tratta ad adattati provvedimenti.

Ed unendo alla presente rispettosa mia nota la tragedia in discorso, passo all'onore di ripetermi con distinto ossequio

Di V. S. Ill.ma

Firenze, dal Commissariato Regio

Li 21 Settembre 1843.

Dev.º ed Obb.º Servitore

MATTEO TASSINARI.

Nel medesimo giorno pervenivano alla presidenza del Buon governo le prime incerte informazioni raccolte dall'ispettore di polizia di Firenze (1):

Unisco al presente rapporto una tragedia del Prof. G. B. Niccolini intitolata *Arnaldo da Brescia*, che jeri incominciò a vendersi da molti librai di questa città.

Vengo assicurato che sia sortita dai torchi del noto tipografo Le Monnier il quale ne abbia tirate 5000 copie, e mi vien detto che, sebbene fosse in

(1) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1843, prot. dir. 9, n. 31.

ordine il 31 dello scorso Agosto, come annunciava l'annesso avviso circolato riservatamente, fu per speculazione indugiato a farne qui la vendita, poichè si volle mandare prima una quantità di dette copie ai librai esteri, col patto che non dovessero incominciare a farne esito che il dì 20 del corrente, come in questa città. Dicesi che il Niccolini l'aveva compilata fino del 1841, e che si voleva farla recitare in occasione della riunione degli scienziati in quell'anno a Firenze, ma che vi si oppose la Censura e la Curia arcivescovile, per le massime antireligiose ed impolitiche che contiene; supponendosi inoltre che per stamparla si sia attesa l'altra riunione degli scienziati a Lucca, ove ne siano state spedite una quantità di copie. Si vendono al caro prezzo di paoli 10 [pari a lire ital. 5,60] ciascuna copia, e mi vien detto che l'autore Niccolini abbia avute 50 copie che ha passate a Vieusseux per distribuirle a' suoi ricorrenti.

Dopo di che, il Bologna si affrettò a rispondere al Corsini (1):

Eccellenza,

La polizia aveva già avuto notizia che era stata posta in circolazione nella Capitale la tragedia intitolata *Arnaldo da Brescia*, attribuita al Professor Gio. Batista Niccolini, ed occupavasi a procurarsene qualche copia, onde portare sulla medesima il conveniente esame, allorchè mi pervenne nel decorso dì 20 Settembre il riverito dispaccio di V. E. col quale ero invitato a render conto di questo grave affare ed a rassegnare sul medesimo il mio parere. Ed il R. Commissario di Firenze con la nota riservatissima di questo giorno rimettendomi un esemplare della detta produzione rilevava con apposite osservazioni quanto in ogni rapporto politico, morale e religioso meriti di essere altamente censurata, nessun freno avendo potuto trattenere l'autore dal trascendere alle più ardite e maligne declamazioni contro il trono e l'altare, e con lo scopo di blandire e risvegliare sentimenti di vilipendio verso cose sempre venerande e di disporre ed eccitare gli animi ad insorgere contro l'ordine morale e legale per il quale si regola e si sostiene la civile società.

Sembra alla mia tenuità che un'opera di così tristo e pernicioso carattere non possa lasciarsi diffondere senza che ne resti gravemente compromessa la responsabilità, la dignità e dirò anche l'interesse del superior Governo. Ed in questo concetto, riservandomi di presentare una più completa e precisa analisi dell'opera stessa, mi credo in dovere di affrettarmi a sottoporre l'af-

(1) Ivi.

fare alla eminente considerazione di V. E. rispettosamente proponendo che venga dichiarata formalmente la soppressione di questa stampa in primo grado incendiaria; che venga per mezzo del Tribunale economico richiamato il Niccolini a dichiarare se se ne riconosca autore, dove l'abbia fatta stampare (sospettandosi che l'impressione abbia avuto luogo in Firenze (1)) e quante copie ne abbia fatte tirare; che venga ingiunto al medesimo di depositare in Tribunale tutte le copie delle quali trovisi esso al possesso, come pure ad indicare in quali mani siano passate le altre copie fino al completo della edizione; che siano richiamati tutti gli stampatori e librai della Capitale ed anche altrove a fare il deposito di tutte le copie dai medesimi possedute, non menochè ad indicare l'esito che abbiano dato a quelle che più non ritenessero; ed in fine che sfogate queste preliminari disposizioni ed operazioni si procedesse oltre in via economica a prender cognizione dell'affare per esser quindi nuovamente rassegnato al superior Governo per la conveniente definitiva risoluzione sia quanto all'opera sia quanto all'autore della medesima.

E con profondo ossequio ho l'onore di segnarmi

Di V. E.

Dalla Presidenza del Buon Governo

Li 21 Settembre 1843.

Dev.mo Obb.mo Servitore
GIO. BOLOGNA.

Pertanto il Corsini senz'altro gli soggiunse (2):

Riservandosi a prendere in seguito le altre misure che la gravità dell'affare potesse richiedere dopo che la tragedia *Arnaldo da Brescia* di cui s'intitola autore Gio. Battista Niccolini sarà stata esaminata nel suo intiero, mi sembra esserci bastanti ragioni per impedirne senza dilazione l'introduzione, la vendita e la circolazione, ed attesa la diffusione grandissima che se ne va

(1) La notizia gli era stata comunicata anche dal commissario di S. Croce con quest'appunto riservato (Ivi, *Buon governo*, 1843, f. 24, n. int. 59):

Sentita persona di ineccezionabile probità e di notoria perizia tipografica, è rimasto giudicato il noto libro come uscito da torchi di Firenze, non mancando neppure attendibili riscontri, come sarebbe la carta cilindrata, la spartitura, ecc. per scendere nella opinione che più particolarmente sia lavoro della tipografia Le Monnier di questa città.

Li 21 Settembre 1843.

F. BRUZZI.

(2) Ivi.

a fare, egli è urgente non perdere un momento di tempo per arrestarne lo smercio qui ed in tutte le città e luoghi del Granducato, ove non si mancherà di spedirla e di esaminarla.

Si rende perciò necessario che con l'odierno corso di posta ed occorrendo per staffetta gli ordini sieno circolati, e che nella Dogana di Livorno sieno sequestrati gli esemplari che fossero giunti o vi giungessero.

E benchè l'incarico gli fosse partecipato alle 4 ¹/₂ pomeridiane, il presidente del Buon governo diresse la sera del 21 stesso a tutte le autorità del granducato la seguente circolare (1):

Essendo venuto alla luce in questi giorni un tomo in 8° col titolo di *Arnaldo da Brescia* tragedia di GIO. BATISTA NICCOLINI, l'I. e R. Segreteria di Stato, atteso il tristo ed odioso carattere di tal componimento avversativo non tanto alla morale ed alla religione che alla politica, ha con suo dispaccio di questo infrascritto giorno ordinato che, riserbate al tratto successivo le misure che la gravità dell'affare potesse richiedere, ne sia frattanto senza dilazione impedita la introduzione, vendita e circolazione. In conseguenza di ciò prego V. S. Ill.ma affinchè al giungerle della presente Ella voglia degnarsi di dare immediatamente le disposizioni occorrenti, onde a tutti i tipografi, librai e trafficanti di libri in codesto governativo Compartimento sia resa nota una tal risoluzione, e resti loro inibito d'introdurre o smerciare la detta produzione con la minaccia d'incorrere nelle pene imposte dalla legge de' 28 Marzo 1743, e perchè nel caso che dai medesimi si ritenessero degli esemplari dell'opera stessa siano intimati a denunziarli ed esibirli in Tribunale sotto le suenunciate comminazioni per dipendere dalle ulteriori disposizioni.

Pregandola altresì a darmi riscontro a suo tempo di ciò che sarà stato operato in sfogo dei succennati ordini superiori, e con qual risultato, ho l'onore ecc.

Per il governatore di Livorno fu aggiunto:

Occorrerà inoltre che in codesta Dogana sieno sequestrati gli esemplari che vi fossero giunti o vi giungessero, giacchè nella retropagina al frontespizio di detta opera vi è la menzione: « Marsiglia. Tipografia degli eredi Feissat maggiore e Demonchy ».

(1) Ivi.

Vedremo fra poco l'esito di questi ordini e minacce.

Poichè all'arresto della diffusione dell'*Arnaldo* s'era interessato anche il granduca, il Corsini credè bene informarlo di tutto con la seguente nota (1):

Appena il Dipartimento di Stato ebbe notizia che incominciava a circolare la tragedia intitolata *Arnaldo da Brescia*, di cui si enuncia autore il Professore Gio. Battista Niccolini, fu sollecito di ordinare tanto alla R. Censura libraria, quanto alla Presidenza del Buon Governo di render conto di quest'opera che per molti riscontri si dubitava cattiva e pericolosa nei rapporti religiosi e politici.

Pervenne jeri mattina dalla Presidenza del Buon Governo il qui unito biglietto, ove pur troppo si confermavano i concepiti sospetti in seguito di una rapida prima escursione che ne era stata fatta dal Commissario del Quartiere S. Croce (2) e dal Commissario del Compartimento (3), e nello stesso momento, benchè fosse l'ora assai avanzata, si diedero alla Presidenza gli ordini che si leggono nell'annessa ministeriale e da circolarsi anche per staffetta nelle provincie. E si ha notizia che tutto fu eseguito.

Dalle investigazioni fatte fin'ora sembrerebbe risultare che una prima spedizione di 500 esemplari da Marsilia giungesse in Firenze, quali sono stati nella massima parte venduti; e che altra se ne attende di egual numero che saremo in tempo a sequestrare.

Le vedute di buon governo, indipendentemente anche dalle giuste rimozioni che l'Incaricato Pontificio aveva per ora verbalmente fatte, richiedevano una misura ostensibile che dimostrasse l'alta e solenne disapprovazione dell'Autorità contro uno scritto che prende di mira, e nel modo il più ardito, il Papato, il Governo temporale dei Pontefici, il Sacerdozio nei diversi uffici del sacro suo ministero ed anco la Monarchia.

In questa mattina mi è pervenuto anche il parere della R. Censura, che qui pure rassegno.

Li 22 Settembre 1843.

N. CORSINI.

Le investigazioni a cui qui s'accenna furon fatte negli interrogatori del Le Monnier e dei suoi complici dal Commissariato

(1) Ivi, *Segreteria di Stato*, 1843, prot. dir. 9, n. 31.

(2) Questi aveva preparato dei semplici appunti (Ivi).

(3) Il commissario regio.

di S. Maria Novella, che, d'incarico della presidenza del Buon governo, iniziò il processo economico per la pubblicazione dell'*Arnaldo*.

Il Le Monnier subì il primo interrogatorio la sera del 21 settembre, in cui il coadiutore Paolo Carli e il capo agente Andrea Minuti perquisirono la sua tipografia. Si dichiarò pronto a dimostrare che la tragedia era stata stampata a Marsiglia; e delle 1000 copie, quante cioè assicurò d'aver ordinate al Demonchy, tutte forse già ricevute il 18 settembre per mezzo della Dogana, asserì d'averne vendute a librai e a particolari 420, come risultava da una nota particolareggiata: delle rimanenti, essendosi egli trovato fuor di Firenze all'arrivo dei colli, poteva dar discarico soltanto il Barbèra, il quale il dì seguente sarebbe tornato da Siena. Gli fu quindi domandato, fra l'altro, come fosse venuto in possesso del manoscritto; e, dopo avergli intimato di non continuar, fino a nuove disposizioni, la vendita dell'*Arnaldo* e di depositare nel Commissariato tutte le copie pervenute o che pervenissero da Marsiglia, con la minaccia, in caso contrario, d'incorrere nelle pene stabilite dalle leggi vigenti, gli furono sequestrate 15 copie, le sole ch'egli affermava esser a lui rimaste (1).

Avendo poi il Le Monnier confessato ch'erano state spedite delle copie a Siena, e vi si era recato il Barbèra, il Bologna scrisse per espresso il 22 settembre a quel governatore che occorreva far rintracciare il « Barnaba » (2), sequestrar tutte le copie di cui si trovasse possessore e richiamarlo sollecitamente a Firenze, per gli schiarimenti che egli solo poteva fornire. Alle ore 10 pomeridiane del medesimo giorno, tali ordini furon comunicati dal direttore degli atti criminali in Siena; ed, essendo stato riferito che l'incaricato della vendita della tragedia era il libraio Antonio Ricci, fu questi interrogato nella mezzanotte e di nuovo nella mattina del 23 settembre. Per mezzo suo e per

(1) *Appendice*, VIII.

(2) Così anche altrove o un tal « sopracchiamato Barbèra ».

altre informazioni, si seppe così che il Barbèra era stato a Siena il dì 21, e che delle 38 copie introdottevi senza difficoltà 20 aveva vendute al Ricci, 2 al libraio Michele Sartori e le altre a persone sconosciute. Tutte erano state rivendute a particolari, tranne 4, che furono sequestrate insieme con un buon numero di manifesti. Supponendosi inoltre che il Barbèra si fosse recato ad Arezzo, per passar di là nello Stato pontificio, furono gli ordini del Bologna partecipati per espresso al commissario regio di quella città, e da questo, riuscite vane tutte le ricerche, ai capi della polizia di altri luoghi del compartimento aretino.

Ma il Barbèra la mattina del 22 settembre era a Firenze, ed, avvertito dal Le Monnier, si recava al Commissariato di S. Maria Novella. Confermò che 1000 soli esemplari erano stati stampati a Marsiglia, dei quali 50 erano stati spediti a Firenze sulla fine di agosto (1), 450 in due colli il 16 settembre e gli altri sarebbero arrivati, per mezzo della Dogana, il giorno dopo o nei giorni successivi. Oltre i 420 della nota del Le Monnier, i 15 sequestrati e 20 portati da lui a Siena (2), non poteva degli altri dar un discarico preciso, perchè alcuni erano stati offerti al Niccolini e i rimanenti s'eran venduti a particolari senza tenerne ricordo. Quando il Le Monnier aveva supposto che i 1000 esemplari fossero tutti arrivati a Firenze, era in errore. Egli del resto non aveva nulla da occultare, nulla si poteva ad essi rimproverare: i colli erano stati sigillati dal commissario di S. Marco a Livorno e visitati a Firenze, prima della consegna, da un impiegato del Commissariato di S. Croce; tutto dunque era proceduto con perfetta regolarità (3).

Il 22 settembre furono pure esaminati dal Commissariato di S. Maria Novella Girolamo Conti e Giusto Giusti (4).

(1) Sono invece quelli che il Le Monnier portò da Marsiglia.

(2) Di cui uno era stato acquistato dall'arcivescovo.

(3) *Appendice*, IX.

(4) *Appendice*, X.

Il 24 poi per la seconda volta fu interrogato il Le Monnier. Questi aggiunse d'aver preferito di stampar l'*Arnaldo* in Marsiglia, per maggiore economia, per i molti impegni già assunti dalla sua tipografia e per le difficoltà che gli avrebbe opposto la censura toscana. Nè sarebbe stato possibile stampar la tragedia alla macchia, in Firenze o altrove, perchè nella sua stamperia, fornita di ben 70 operai, non avrebbe potuto ottenere la segretezza necessaria, e perchè nelle altre non avrebbe neppur trovato i mezzi adatti a far un lavoro preciso. Era pertanto inverosimile la supposizione che l'*Arnaldo* fosse stato impresso in Firenze. Per accertarsi della verità delle sue affermazioni bastava dirigersi alla Prefettura di Marsiglia, presso la quale era stata fatta il 15 luglio la dichiarazione della stampa della tragedia.

D'altra parte, poichè d'alcune opere, ad es. del *Nabucco* e del *Lodovico il Moro* dello stesso Niccolini, il governo granducale aveva proibito la pubblicazione ma non la vendita, egli poteva esser certo che anche dell'*Arnaldo* si sarebbe permessa o tollerata l'introduzione e diffusione in Toscana. Come aveva assicurato il Barbèra, le copie già spedite a Firenze erano soltanto 500. E se il peso dei colli pareva esorbitante di fronte a questo numero, il di più era per la carta avanzata al Demonchy, che era stata aggiunta, nella spedizione, ai fogli stampati. Aveva, infine, scritto a Marsiglia di non mandar le rimanenti 500 copie, e, nel caso che fosse ormai tardi, le avrebbe respinte (1).

Fu interrogato il 25 settembre anche Ferdinando Serafini, il quale, per persuadere che i 1000 esemplari non erano stati impressi in Firenze, dimostrò che, tranne, l'*Errata-corrige*, la tragedia era stata stampata con caratteri che non si sarebbero potuti trovare in nessuna delle tipografie fiorentine (2).

In seguito a queste dichiarazioni e giustificazioni, la polizia, mentre incominciò a credere che l'*Arnaldo* era stato stampato

(1) *Appendice*, XIII.

(2) *Appendice*, XIV.

a Marsiglia, non ebbe alcun dubbio che un maggior numero di copie era stato ordinato al Demonchy e introdotto in Toscana. N'ebbe anzi la certezza, quando s'accorse che la tragedia continuava a diffondersi in Firenze e altrove.

Ad onta dell'intimazione ricevuta la sera del 21 settembre, il Le Monnier, dopo un lungo colloquio con l'avv. Vincenzo Salvagnoli, riprese il giorno dopo, senza troppe precauzioni, la vendita dell'*Arnaldo*. E fu un continuo accorrere di compratori alla sua stamperia. Se il richiedente era conosciuto, veniva subito consegnata la tragedia, altrimenti gli era portata a casa, in pacco sigillato, da un facchino, un tal Orazio detto il Frate, da certi Geppino e Randello, o da altri operai o commessi del Le Monnier e in preferenza dal commesso Beniamino Bianchi. Ad ogni richiesta, si vedeva qualcuno uscire dalla tipografia e ritornar poco dopo con la tragedia o col pacco.

La polizia, che ben conosceva quest' « arte raffinata » del benemerito editore, per cui lo reputava « non troppo idoneo alla « direzione di una stamperia ed equivoco nel modo di agire » (1), dapprima si contentò di sequestrare a varie persone altre 28 copie e di molestar con visite poco gradite alcuno degli incaricati del Le Monnier: ad es., l'ab. Brunone Bianchi, la camera del quale, un giorno in cui era assente da Firenze, fu invano perquisita, con la speranza di trovarvi copie o nascondigli. Di poi preparò un gran colpo, che avrebbe avuto miglior esito, se il Le Monnier non fosse stato più di essa cauto e astuto. La sera del 18 ottobre perquisì contemporaneamente la stamperia e la casa del Le Monnier e le abitazioni di Cesare Righini, Beniamino Bianchi e Benedetto Forti, presso i quali aveva più fondata speranza di far buona preda. Nessuna copia fu trovata nella stamperia e suoi annessi, una soltanto e pochi fogli nella casa del Le Monnier, una presso il Righini, 6 presso il Bianchi e 36 con due pacchi di manifesti e di fogli sciolti presso il Forti. Tutti fecero dichiarazione scritta dell'avvenuto sequestro. E no-

(1) *Appendice*, XV.

tevole è specialmente la dichiarazione del Le Monnier, nella quale s'intravede una cert'aria di trionfo e di sogghigno (1):

Firenze, 18 Ottobre 1843.

Io sottoscritto dichiaro che in questa sera circa alle ore 8, essendosi portati nella casa di mia abitazione posta in via del Bisogno al N. 5186 gli agenti della polizia di questa città, hanno ivi proceduto ad una perquisizione, mediante la quale vi hanno ritrovato una copia della tragedia intitolata *Arnaldo da Brescia*, la quale serve per la mia libreria particolare, ed un involto di fogli relativi alla medesima opera; ciò che è stato da essi assicurato con sigillo in cera rossa di Spagna esprimente un cervo. Il tutto per presentarsi all'autorità politica.

FELICE LE MONNIER.

La sera del medesimo giorno veniva arrestato, presso le Logge di Mercato Nuovo, e condotto al Commissariato di S. Maria Novella un tal Giovacchino Sacchetti, perito agrimensore e agente di beni stabili, che era stato trovato in atteggiamento sospetto, con un involto, di cui non aveva voluto giustificare il possesso e la destinazione. Aperto il pacco, si vide contener 12 copie dell'*Arnaldo*. Probabilmente il Sacchetti era un incaricato del Le Monnier; volle però far credere d'aver acquistato la tragedia da uno sconosciuto. Sottoposto a un lungo interrogatorio, in cui parve che si beffasse della polizia, fu licenziato, e ne furono subito perquisiti inutilmente lo scrittoio e l'abitazione.

Dopo la seconda perquisizione, cessò il concorso dei compratori alla tipografia del Le Monnier, ma non la vendita dell'*Arnaldo*. Le copie non « intignavano » nei nascondigli apprestati dal Barbèra; sebbene più cautamente, passavano ancora di mano in mano ai librai, ai particolari; erano più avidamente ricercate, e vendute spesso a un prezzo superiore ai 10 paoli.

E neanche cessò la vigilanza della polizia. La sera del 30 dicembre, a richiesta del capo agente Minuti, fu autorizzata dal

(1) Arch. di Stato in Fir., *Commissariato di S. Maria Novella*, Affari senza decreto, 1848, f. 1, n. int. 55.

coadiutore Carli una terza perquisizione al magazzino del Le Monnier, che pure riuscì infruttuosa. Lo stesso Minuti proponeva, con rapporto del 25 gennaio 1844, che s'interrogasse il prof. Vincenzo Nannucci, al quale aveva saputo essere stata mandata una copia della tragedia in casa di Brunone Bianchi (1). È quindi probabile che una visitina della polizia non fosse loro risparmiata. Essendosi infine accertato che, prima delle feste di S. Pietro, il Le Monnier aveva consegnato con la massima segretezza un gran pacco al legatore Eufemio Buti, fu di nuovo perquisita l'abitazione di questo la mattina del 1° luglio, e gli furono sequestrate due copie scomplete con altri frammenti (2).

Occorre qui rifarsi un po' indietro, affinchè si veda qual esito ebbero in altri luoghi della Toscana gli ordini emanati con la circolare del 21 settembre 1843. Trasmessi, per mezzo di staffette o di volanti, a tutte le autorità governative, e, con eguale sollecitudine, comunicati, digradando, sino agl'infimi agenti di polizia, furono subito partecipati ai librai e stampatori, e, dove non esistevano, ai direttori dei gabinetti letterari. Quasi tutti, come nella capitale, risposero di non ritener copie dell'*Arnaldo*, per averle vendute a persone sconosciute, o di non averle ancora ricevute, o di non conoscere affatto quest'opera (3). Ma è da supporre che i più non fossero sinceri; e non imitassero il libraio di Firenze Paolo Malvisi, il quale, dopo aver negato, confessò d'aver ricevute alcune copie dal Le Monnier, e d'aver tentato di nascondere la verità per timore di nuocergli. Perchè poi qualcuno indicò i nomi di coloro a cui aveva venduta la tragedia, per eccesso di zelo anche tali copie sarebbero state sequestrate, se non si fosse opposto il Bologna, in considerazione soprattutto della qualità di varie persone che ne avevan fatto acquisto.

(1) *Appendice*, XVI.

(2) *Appendice*, XVII.

(3) *Appendice*, XII.

Nel resto del granducato le indagini della polizia non furono nè meno assidue nè più fortunate che in Firenze. Oltre le 4 copie e gli avvisi ritirati in Siena, altre 4 ne vennero depositate il 23 settembre 1843 a Pisa da Giuseppe Giannelli, una il 25 da certo Lazzeri a Empoli, e altro buon numero di avvisi fu, pure il 23 settembre, depositato a Volterra da Giuseppe Vannetti. Era stato inoltre riferito al Bologna il 19 ottobre che il Le Monnier aveva spedite 60 copie a Pistoia al dott. Luigi Capecchi; ma, secondo le informazioni dell'ispettore di polizia di quella città, non più di 5 ne pervennero colà separatamente al Capecchi e a certi Giuseppe Grossi, Francesco Vannetti e Natale Bertocci Magrini; e secondo le deposizioni di questi nessuna copia era stata loro inviata dall'editore fiorentino. Miglior preda si trovò invece a Livorno.

Fra tutti i librai e tipografi livornesi il solo Dario Rossi confessò d'aver acquistato dal Le Monnier il 19 settembre 13 copie, di cui asseriva aver già vendute 6, e depositava le rimanenti al Commissariato di S. Marco. Fu quindi il dì 26 interrogato Giovanni Barigazzi sulla provenienza e sul contenuto dei due colli spediti a Firenze; e, benchè egli avesse dichiarato averli tolti da un magazzino di Livorno, questo per molto tempo non fu nè perquisito nè ricercato. Dei colli lasciati dal Le Monnier due erano stati portati via dal Barbèra, 7 o 8 giorni dopo il loro arrivo; uno (1) fu inviato a Firenze come carta bianca l'11 novembre da Giuseppe Mecocci all'altro spedizionario Serafino Maestrelli, e sgabellato senza difficoltà, nonostante la maggiore vigilanza promessa dal commissario di S. Croce: cosicchè nel magazzino del Terrieri non rimase che il collo più piccolo. Seguendo poi il suggerimento del Le Monnier, il Dipartimento degli affari esteri aveva chiesto informazioni all'agente consolare toscano in Marsiglia; altrettanto aveva fatto il console generale d'Austria in Livorno al suo collega residente in Mar-

(1) Di libre 369, segnato F. L. N. 25.

siglia (1); e si era per tal via saputo sul finire d'ottobre che 5000 erano le copie dell'*Arnaldo* stampate dal Demonchy e pervenute tutte in Toscana il 14 settembre. Era pur noto che il Le Monnier aveva, verso il 10 ottobre, spedite circa 100 copie a Lucca (2) e altre moltissime nello Stato pontificio (3) e in altri Stati; il che dimostrava che, se non in Firenze, ove nessun deposito si era scoperto, in Livorno almeno poteva nascondersi gran quantità di esse. Pertanto l'11 dicembre, essendo stato riferito che il Le Monnier s'era il 9 colà recato, il commissario di S. Maria Novella s'affrettò a scrivere al commissario di S. Marco, dandogli ampia facoltà di far le occorrenti perquisizioni, per sequestrar tutte le copie che ancora si trovassero in quella città. Ma era ormai tardi. Il 15 dicembre, perquisito il magazzino del Terrieri, si trovò il solo collo contenente carta non stampata, che fu tuttavia sequestrato (4). Con la speranza di scoprir gli altri nascondigli o di poter fornire al commissario di S. Maria Novella notizie utili alla continuazione del processo, dal 14 al 21 dicembre furono richiamati al Commissariato di S. Marco, interrogati e infastiditi tutti coloro che in qualsiasi modo eran rimasti implicati nel pasticcio marsigliese (5). E ciò non bastando,

(1) *Appendice*, XVIII.

(2) Ai librai Martino Poli e Giuseppe Giusti, che le vendevano per suo conto. Quel governo, avvertito dalla polizia granducale, fece sequestrar presso di essi le ultime 16 copie. In tal circostanza si recarono a Lucca il Le Monnier e il Barbèra. — Sono probabilmente quelle stesse cui accenna il Vannucci (*Op. cit.*, vol. I, p. 337).

(3) Per mezzo del Barbèra, il quale, stando al rapporto del capo agente Minuti del 1° luglio 1844 (Arch. di Stato in Fir., *Commissariato di S. Maria Novella*, Affari senza decreto, 1848, f. 1, n. int. 55), sarebbe stato arrestato, come sospetto divulgatore della tragedia.

(4) A richiesta del Le Monnier, fu spedito a Firenze e restituito sul finire del gennaio 1844. — Il Vannucci (*Op. cit.*, vol. I, p. 337) dà la seguente notizia, della cui esattezza può dubitarsi dopo le cose qui esposte: « La polizia « scopri... il nascondiglio di Livorno, ma non fu a tempo a pigliare la preda, « perchè poco prima i pacchi erano stati tolti di là, e sotterrati in alcune « botti da caffè, d'onde a poco a poco e con non piccola spesa furono portati « in Firenze ».

(5) *Appendice*, XIX.

poichè si sospettava che in Livorno fossero ancora dei depositi di copie, ed era noto che Dario Rossi era uno degli incaricati della vendita, riusciti vani altri tentativi, si ricorse a un agguato. La mattina del 16 dicembre, presentatasi al suo negozio, per aver una copia della tragedia, una « persona di « fiducia » della polizia, il Rossi rispose che, pagando subito 10 paoli, avrebbe potuto, dopo mezz'ora, procurargliela. E, così detto, uscì. Intanto un'altra persona di fiducia e 4 agenti di polizia lo seguivano alla lontana. Egli andò al banco di Odoardo Reta, ebbe la copia, e tornò ov'era atteso dal richiedente. Ma, nell'atto di consegnarla, s'avvicinarono gli agenti, sequestrarono la copia, e gli perquisirono il negozio e l'abitazione. Non si rinvennero però che 6 lettere del Le Monnier (1), le quali pure furono sequestrate. Dopo di che, avendo il Rossi rivelato da chi aveva finora ricevute le copie dell'*Arnaldo*, mentre era egli condotto al Commissariato, venivano subito perquisiti il banco, il magazzino e la casa del Reta; e solo in uno scrittoio, attiguo al suo banco, da lui affittato a certi Bargigli e Vezzoli, furon trovate e sequestrate 11 copie con gran quantità di avvisi, copertine e

(1) Fra queste c'interessano le seguenti (Arch. di Stato in Fir., *Commissariato di S. Maria Novella*, Affari senza decreto, 1848, f. 1, n. int. 55):

Firenze, li 25 ottobre 1848.

Mi dispiace il sentire che non avete ancora ritirato il pacco contenente il fascicolo 20° Borghi. Vi prego a mandarlo a ritirar subito, e accettare quel mandantino che accompagna detto pacco.

Presto pubblicherò un nuovo volume di alcuni scritti del Dottore Guerrazzi. Circa all'altra opera abbiate somma prudenza, perchè nuove ricerche si sono qua fatte. Vi saluto.

FELICE LE MONNIER.

Sig. Dario G. Rossi
Livorno

Firenze, li 31 Ottobre 1848.

Mi rincresce il dovervelo dire, ma il vostro modo di agire con me è un po' troppo libero. Voi facilmente vi scordate del passato.

Comunque sia, l'insistere per l'adempimento del patto sarebbe per ora cosa inutile, perchè sono nelle vostre mani. Fate dunque quel che vi pare. Vi saluto.

FELICE LE MONNIER.

Sig. Dario Gius.* Rossi
Livorno

pagine contenenti l'*Errata-corrige* della tragedia. Anche il Reta venne condotto al Commissariato; ma, dopo i soliti, noiosi interrogatori, entrambi furon licenziati (1).

Essendo stato informato delle nuove indagini, il commissario di S. Maria Novella non aveva ancor conseguiti elementi considerevoli d'imputazione contro il Le Monnier. Aveva iniziato il processo, sospettandosi l'*Arnaldo* stampato in Firenze; nel qual caso l'editore, secondo la circolare del 28 maggio 1814 della presidenza del Buon governo, oltre alla perdita degli esemplari, sarebbe stato condannato ad una multa non inferiore ai 50 scudi e, occorrendo, alla carcere, ad arbitrio del Tribunale economico. Accertato poi che la stampa era stata eseguita a Marsiglia, aveva tentato di scoprire e sequestrare in tutto il granducato le copie rimaste invendute; e, svanita ormai ogni speranza di più fortunate ricerche, che altro fare se non sospendere ogni accusa, tanto più che il Le Monnier non solo sfuggiva alle più abili investigazioni, ma era anche protetto dall'inefficacia delle leggi sulle opere provenienti dall'estero, e dalla lunga, costante consuetudine di tolleranza del governo toscano? A tal risoluzione avrà pur contribuito un ordine, non confessato e a noi sconosciuto, del Bologna o dello stesso granduca, l'ordine di *lasciar correre* col quale si soleva troncar ogni questione spinosa e insolubile. Cosicchè, dopo l'ultima perquisizione, avvenuta in Firenze il 1º luglio 1844, e per circa quattro anni, del processo contro l'editore dell'*Arnaldo* non si fece più parola (2).

Chi ricorda la proposta del commissario regio di Firenze, il quale rimise alla « somma saviezza e perspicacia del governo

(1) *Appendice*, XX.

(2) La cosa, del resto, non poteva aver altra risoluzione, poichè, con esito egualmente infelice, erano stati accusati, pochi anni prima, l'autore, gl'introduttori e i venditori dell'*Assedio di Firenze*. Quel romanzo, pubblicato a Parigi dal Baudry nel 1836, sotto il nome di Anselmo Gualandi (— il Guerrazzi per vari anni non osò dichiararsene autore —), fu introdotto clandestinamente in Toscana; e, scoperta la frode e trovata l'opera « empia, eminen-

« superiore » il determinar se potesse esser conveniente sottoporre il Niccolini ad « adattati provvedimenti », vorrà sapere se il nostro poeta ebbe molestie per l'*Arnaldo*. Egli, certo, non ignorava che, per antica consuetudine, l'autore non era responsabile della pubblicazione delle sue opere; ma poteva aspettarsi qualunque sorpresa dal governo granducale, che a volte s'inaspriva, per istigazione soprattutto di Stati esteri. Pertanto il 12 settembre 1843 scrisse al Vannucci (1): « Nella settimana entrante « ho speranza di mandare a V. S. e al suo amico... due copie « dell'*Arnaldo*. Dio me la mandi buona! ». Il 19 successivo poi, a Giovanni Morelli, a Bergamo (2): « Il mio *Arnaldo* stampato « in Francia è finalmente giunto a Firenze, e qui per ora si « vende: io la prego d'indicarmi il modo col quale io devo indirizzarglielo perchè non cada nell'Inferno di cotesta Censura, « *quo nulla est redemptio* » (3). E il dì 22 ad Andrea Maffei,

« temente rivoluzionaria, pessima e pericolosissima », cominciarono le solite indagini, perquisizioni e sequestri di copie: insomma, un solenne processo economico, che, iniziato nel settembre 1836, fu terminato sul finire del 1840. Ma, mentre dapprima si propose di condannare il Guerrazzi (non potendo colpir l'editore, questa volta il governo toscano si scagliò contro l'autore, che, per la condotta politica, era già stato biasimato o punito) a un anno di reclusione nella fortezza di Portoferraio, poi a un anno di sospensione dall'esercizio della procura presso il Tribunale civile e consolare di Livorno; il presidente del Buon governo finì col contentarsi che all'autore si facessero delle « autorevoli e sensate avvertenze » ch'egli, in caso di recidiva, s'esponeva a tutto il rigore delle leggi, il quale ora gli veniva risparmiato, in considerazione del presente più moderato suo contegno.

(1) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 309.

(2) Ivi, pp. 309 sg.

(3) Come l'*Arnaldo* cominciò a diffondersi nel regno lombardo-veneto, ne fu vietata l'introduzione e la vendita con la seguente circolare e con altra consimile per La Lombardia (*Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, Tip. Elvetica, 1851-52, vol. III, p. 52):

Venezia, 26 dicembre 1843.

Agli II. RR. Sig. Commiss. Sup. dirigenti li sestieri in Venezia,

Il letterato in Firenze Gio. Batt. Niccolini ha pubblicata una nuova tragedia sotto il titolo di *Arnaldo da Brescia*, il cui contenuto, sommamente riprovevole in linea politica e religiosa, è stato proibito dallo stesso Governo toscano.

a Milano, nel manifestar il desiderio di spedirgli 4 copie per vari amici (1): « Io ho avuto il coraggio di mettervi il mio nome (2), « ma non voglio compromettere i miei amici, quantunque il mio « lavoro non dovrebbe far pericolo neppure a me, perchè le note « provano fino all'evidenza che ho seguitato la storia, e tutti i « personaggi parlano secondo l'indole loro e quella del tempo » (3).

In realtà però la censura toscana soleva considerare indifferenti le opere che si attenessero alla storia, quando i fatti storici non fossero troppo scandalosi, o lo scrittore cercasse d'attenuarli e giustificarli. Nel caso quindi dell'*Arnaldo* la fedeltà storica non avrebbe salvato il nostro poeta dall'ira del governo, se questo non si fosse indotto a mostrarsi indulgente, nonostante le rimostranze e le pressioni ricevute, in considerazione della condotta irreprensibile di lui e specialmente della convenienza di non derogar alla consuetudine che d'ogni

Venendo pertanto ordinato dall'Eccelso Aulico Dicastero di Polizia e Censura che venga invigilato dalle competenti autorità con tutto lo impegno per impedire la introduzione e diramazione di questa tragedia, se ne commette ai Sigg. II. RR. Commiss. Sup. le misure più efficaci di sorveglianza, ritenuto che la detta produzione letteraria, in caso di scoperta, dovrà essere trattata a tenore dei veglianti regolamenti.

Laddove poi ne ottenessero qualche risultamento o scoperta, attenderò d'averne immediato rapporto colla trasmissione degli esemplari, siccome è pure ingiunto dall'Eccelso Presidio Governativo.

Dall'I. R. Direz. Gen. di Polizia.

CATTANEI.

(1) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 311.

(2) « L'*Arnaldo* », scriveva il Vannucci a Giuseppe Arcangeli l'11 luglio 1843 (MARIA OSTERMANN, *Il pensiero politico di G. B. Niccolini nelle tragedie e nelle opere minori*, Milano, Albrighi, Segati e C., 1900, p. 209) « non uscirà « anonimo come si pensava. Bisogna mostrar coraggio, egli [il Niccolini] dice, « e il nascondersi è in questo caso il segreto della commedia, e di più è gran « viltà quando si sente di essere dalla parte della ragione ».

(3) Così pure a Niccolò Puccini, il 5 ottobre 1843 (D. BIANCHINI, *Lettere inedite di G. B. Niccolini a Niccolò Puccini*, in *Il Fanfani*, a. II, n. 4, 25 febbraio 1882): « Tengo in pregio le lodi che mi dai per l'*Arnaldo*, di « cui è proibita la vendita come saprai: io non ho sofferto nè dovea soffrire « alcun danno perchè ho serbato fedelmente le ragioni della storia, e frutto « di lunghi studj fatti sull'epoca nella quale visse quell'infelice è il mio qua- « lunque siasi lavoro ».

pubblicazione rendeva responsabile il solo editore. Narra Italo Franchi (1): « Quando... uscì l'*Arnaldo* le ire del gabinetto austriaco non ebbero ritegno. Se pel *Procida* ei corse rischio — come scrive egli stesso — d'essere bastonato dai Francesi in Firenze, per l'*Arnaldo* il Niccolini stette in procinto di venire processato ed espulso dalla Toscana o carcerato. Infatti sappiamo che mentre l'Austria istigava il granduca Leopoldo perchè usasse ogni rigore contro il poeta, il quale — dicevasi — dopo avere sollevato un grido di insurrezione nel *Procida*, ora, nell'*Arnaldo*, scalzava le basi del trono e dell'altare, l'arcivescovo di Firenze monsignor Minucci e il nunzio apostolico andarono ufficialmente dal granduca a chiedergli una esemplare punizione dell'autore. La domanda fu discussa nel Consiglio di Stato e si dice che ai rigori si opponessero con energia pari al buon successo i ministri D. Neri Corsini e Francesco Cempini » (2).

Di tal risoluzione il Niccolini si dichiarò più volte riconoscente. A Silvestro Centofanti scriveva il 28 settembre 1843 (3): « Arnaldo, come sapete, è in prigione, cioè n'è sospesa la vendita: io nel caso del Governo avrei fatto altrettanto, e non posso

(1) *La vecchiaia di G. B. Niccolini*, in *La Domenica Letteraria*, a. I, n. 34, 24 settembre 1882.

(2) E ancora (*Arnaldo da Brescia e G. B. Niccolini*, nel *Fanfulla della Domenica*, a. IV, n. 34, 20 agosto 1882): « All'antico odio dell'Austria contro di lui, odio che ferveva in Metternich, sino da quando, nel 1827, egli credè vedere nel *Foscarini* un'amara critica della polizia imperiale nella stupenda pittura a foschi colori di quella dell'inquisizione veneziana, all'odio della diplomazia francese, rappresentata in Firenze dal ministro Lanoue, che chiedeva sul principio del 1830 la punizione dell'autore del *Procida*, venne ad aggiungersi l'odio clericale che si fece ufficialmente palese nella domanda, presentata dal legato pontificio, ausiliato dall'arcivescovo di Firenze, di chiudere l'autore dell'*Arnaldo* per qualche tempo in una fortezza o di mandarlo in esilio, domanda che il Consiglio di Stato, appositamente riunito, per buona sorte non volle ammettere, per cui il Niccolini potè, senza pericolo della sua libertà, proseguire a vivere in Firenze, sebbene circondato da nemici e da spie ».

(3) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 312.

« che lodarmi della dolcezza e risoluzione ad un tempo colla quale
 « ha proceduto in questo affare (1). La sciocchezza dei liberali
 « che lo leggevano nei Caffè fra il fumo dei sigari mi ha no-
 « ciuto, e ho ripetuta più volte questa bella sentenza di Tacito:
 « *pessimum genus inimicorum laudantes*. Gli elogi hanno
 « svegliato il partito contrario: il Nunzio, l'Arcivescovo hanno
 « menato piedi e mani: questa cosa era da prevedersi; ma la
 « combinazione più disgraziata è stata quella degli affari della
 « Romagna (2). Se il Libri, cui diedi il mio lavoro nell'ottobre
 « dell'anno passato, me lo avesse rimandato, non potendolo stam-
 « pare in Parigi senza un gran mio dispendio, la cosa sarebbe
 « andata in altro modo: avrei fatto tante cose che non potei op-
 « presso dalla brevità del tempo: mi è stata fatale la noncu-
 « ranza dello scienziato, la cupidigia del libraio ».

Rimase tuttavia un po' scosso per il pericolo corso, pur avendo ferma convinzione d'aver compiuto un'opera audace, generosa, salutare. « La mia anima », scriveva ad Andrea Maffei l'11 ottobre 1843 (3), « è affaticata, ed afflitta dai dispiaceri che ho
 « sofferti, benchè sieno stati minori di quelli che io prevedeva,
 « *Si volge all'acqua perigliosa, e guata* ». E a Francesco Martini, il 27 dello stesso mese (4): « Nel mio *Arnaldo* non sarà
 « forse da lodare che l'ardire, e certamente fu grande, qualor

(1) E parimente ad Andrea Maffei, il 7 marzo 1844 (Ivi, p. 329): « Io
 « prevedeva che il mio lavoro sarebbe piaciuto in Germania: per qui mi con-
 « tento che, se lo hanno severamente proibito, almeno non me n'è venuto
 « alcun male. E ciò devo alla bontà del Principe e a quella del Ministero,
 « che ha voluto in me rispettare non l'ingegno che manca, ma la irriprensi-
 « bilità della mia condotta ».

(2) « Ella avrà visto l'articolo del Ferrari [*La révolution et les révolution-
 « naires en Italie*] nella *Rivista dei Due Mondi* [a. XV, tomo IX, 1° gen-
 « naio 1845, pp. 150 sgg.]: egli convertì l'*Arnaldo* in un'opera di circostanza
 « e politica, e giustifica l'opinione del Nunzio di Roma, Guardabassi [mons. Ber-
 « nardo Tirabassi], il quale mi accusò al Governo di aver scritto quest'opera,
 « che mi costò molti studi storici, coll'intendimento di promuovere l'insurre-
 « zione delle Romagne » (Lettera al Vannucci del 15 febb. 1845: Ivi, p. 364).

(3) Ivi, p. 313.

(4) Ivi, p. 320.

« si pensi alla codarda ipocrisia del secolo senza coscienza nel
 « quale viviamo (1). Saprete che tre giorni dopo alla pubblica-
 « zione di questa tragedia ne venne impedita, o, a meglio dire,
 « sospesa la vendita, ed or mi si dice che la proibizione è rin-
 « novata (2). Ond'è ch'io, il quale posso ripetere, pel pericolo che
 « ho corso, questa terzina dell'Alighieri: *E come quei che con*
 « *lena affannata* ecc., mi astengo dal mandare questo mio lavoro
 « agli amici per non soggiacere a qualche disgusto. Io del-
 « l'*Arnaldo* non ho avuto dall'editore Le Monnier che 60 copie,
 « e tutte ancora non mi vennero date pel caso sopravvenuto: ho
 « creduto di non dover guadagnare nemmeno un soldo sul martire
 « della libertà e della religione insegnata da Cristo (3); e sotto
 « l'usbergo della mia coscienza, mi rido di tutte le persecuzioni
 « che potessi soffrire » (4).

Ma, se non la coscienza, il desiderio di trarre gli altri alla propria convinzione gli faceva scrivere ancora ad Andrea Maffei il 18 gennaio 1844 (5): « Quando avrete letto il mio libro v'ac-

(1) « Forse in esso non merita lode che l'ardire di averlo fatto di pubblica ragione colle stampe, e messovi il nome. Ad ogni modo è la protesta d'un galantuomo in tanta miseria ed iniquità di tempi » (Lettera del 16 novembre 1844: Ivi, p. 348). — Scrisse Giuseppe Ferrari (*Art. cit.*, p. 187): « C'était la première fois, dans la péninsule, que, sous les yeux d'une censure absolutiste, sans recourir au voile de l'anonyme, un poète portait le défi à la papauté, à l'Autriche et aux principes de toutes les cours italiennes ».

(2) In Firenze erano state rinnovate soltanto le perquisizioni.

(3) A Giovanni Morelli, il 18 marzo 1844 (A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 69): « Se non ho scritto una buona tragedia, credo aver fatto un'azione coraggiosa, e siccome in questo secolo si vendono gli ardimenti come le paure, la sola cosa della quale io, mi lodi, e m'importi che si sappia, è che sul martire io non ho lucrato nemmeno un soldo, anzi vi ho rimesso del mio ».

(4) Anche a Pietro Contrucci, il 7 novembre 1843 (*Lettere famigliari inedite e quasi inedite di G. B. Niccolini* con schiarimenti di GHERARDO NERUCCI, Pistoia, Niccolai, 1900, p. 17): « Se le difficoltà di un'arte, nella quale da tanti anni ho esercitato il mio povero ingegno, non consentono ch'io m'appaghi di quanto ho scritto, pur mi conforto nella santità del fine che or mi sono proposto nell'*Arnaldo*, e dalle calunnie dei malvagi trovo un refugio nell'inviolato asilo della coscienza ».

(5) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, pp. 324 sg.

« corgerete che, qualora non si voglia proibire la storia, manca
 « in esso ragione a condannarmi... Ho la certezza di aver te-
 « nuto la bilancia fra i due partiti, anzi fra i tre, perchè potete
 « dar ragione, se vi piace, o ad Arnaldo o a Papa Adriano, o
 « a Federigo Barbarossa. Prego i miei lettori di non fermarsi
 « al primo atto, ma di seguirmi per tutto il corso del dramma,
 « e leggere e ponderare soprattutto i documenti e le note: allora
 « si renderanno certi che io ho fatto parlare i personaggi non
 « solamente coll'idee, ma pur colle frasi dei loro tempi, e ces-
 « seranno quelle lodi che io non voglio, e le calunnie le quali
 « io so di non meritare ». E s'ingannava, supponendo nella sua
 tragedia tanta equanimità da renderla indifferente. Lo dimo-
 strano le proteste, le persecuzioni con le quali essa fu accolta
 da quasi tutti i governi d'Italia e dai più accaniti difensori della
 nuova scuola politica e storica.

Il 14 ottobre 1843 il Bologna avvertiva il commissario regio
 di Firenze essersi vociferato che il Le Monnier avesse eseguita
 una seconda edizione dell'*Arnaldo*. O forse questa era una ri-
 stampa di altro editore (1), o probabilmente tali voci eran corse,
 per aver il Le Monnier continuata la vendita dopo il 21 set-
 tembre e dopo che aveva dichiarato di non ritenere altre copie,
 oltre le 500 ricevute da Marsiglia. Certo è che la notizia fu
 presto smentita, in seguito alle indagini fatte dal capo agente
 Minuti.

A una nuova edizione il Le Monnier avrà pensato, chiedendo
 anche ciò ch'era stato concesso al Piatti per il *Giovanni da
 Procida*, d'inserire cioè l'*Arnaldo* nella collezione di tutte le
 opere del Niccolini, da lui pubblicata nel 1844. Ma non ottenne
 che la ristampa (2) del coro con cui termina l'atto III della
 tragedia.

(1) Una, forse di Antonio Muratori di Palermo, che pubblicò nel 1843 la
Raccolta di tutte le prose di GIOV. B. NICCOLINI, aveva le seguenti indica-
 zioni: *Italia | A spese dell'editore | 1843.*

(2) Col titolo *Il Samaritano*, nel vol. II, pp. 491 sgg.

Frattanto, esauritasi la prima edizione, e promulgata in Toscana il 6 maggio 1847 una legge che accordava maggior libertà alla stampa, egli credè esser tempo ormai di ristampare l'*Arnaldo*. Ne parlò forse al Piccini, ed, informato che v'erano difficoltà da parte del Bini, scrisse al primo (1):

...Il Bianchi mi diceva che il Censore non se ne era più dato pensiero, perchè sapeva che l'autore non voleva per ora si ristampasse la sua opera. Io ignoro se l'autore abbia o no manifestato ad alcuno questa sua volontà: è bensì cosa certa che prima di annunziare la ristampa dell'*Arnaldo* mi feci un dovere di chiedere l'annuenza del Sig. Prof. Niccolini, che me la concesse.

In questo stato di cose io chiedo a V. S. Gentilissima il favore d'intromettersi perchè il Sig. Censore voglia darmi al più presto possibile una risposta definitiva. Sarà quindi pensier mio, prima di metter mano alla stampa, d'intendermela novamente col Sig. Professore Niccolini.

Avendo sollecitato una decisione in altra lettera allo stesso (2), e il Piccini insistito presso il censore, questi nell'ottobre successivo così gli rispose (3):

...Sarebbe... inutile che mi spedisce l'*Arnaldo*, perchè ella sa benissimo che io nè lo *potrei* nè lo *vorrei* approvare. Sarebbe da prendersi in esame solo nel caso che vi si facesse qualche cambiamento o si adottasse qualunque altro espediente che giustificasse in qualche modo la Censura. In ogni caso vi è diritto di *appellare* (4). D'altronde si tratta sempre di un libro proibito anche dal Governo, nè so che tal proibizione sia stata ritirata...

Ma nè fu emessa altra decisione, nè fu interposto alcun ricorso dal Le Monnier. È da credere che anche questa volta il direttore della Segreteria di Stato o altri, richiesto dei « superiori lumi », abbia consigliato di chiudere uno o entrambi gli occhi, e lasciar fare.

(1) Arch. di Stato in Fir., *Censura*, Carteggio di tipografi, ecc., col Piccini, 1847, n. 233.

(2) Ivi, n. 245.

(3) Ivi, n. 269.

(4) La legge del 6 maggio 1847 concedeva il ricorso dalle risoluzioni degli Uffici di revisione al Consiglio superiore di revisione stabilito in Firenze.

Infatti nel gennaio o nel febbraio 1848 uscì la seconda edizione dell'*Arnaldo*, in 2000 esemplari, col nome dell'editore e con la data di Firenze, senz'autorizzazione esplicita della censura. Ed esauritasi anche questa, un'altra, che fu l'ultima, in 2500 esemplari, ne fu apprestata nel 1852.

Era da poco stata eseguita la seconda edizione, quando il Le Monnier, profittando dell'art. 5 dello Statuto fondamentale per la Toscana, che dichiarava libera la stampa e solo soggetta alla censura repressiva, il 16 febbraio 1848 chiese al direttore generale di polizia che gli fossero restituite le copie sequestrate a lui o ad altri, che le ritenevano per suo conto, sul finire del 1843. Trasmessa l'istanza al commissario regio e da questo al commissario di S. Maria Novella, il coadiutore Carli il dì 24 emise il seguente parere (1):

Fu al seguito di ordini superiori... che al tipografo Felice Le Monnier, come a molti altri, furono ritirate diverse copie della tragedia *Arnaldo da Brescia*. Tale operazione venne eseguita per interesse di una procedura economica, alla compilazione della quale era stato delegato questo Tribunale, e che mirava specialmente a constatare se, come supponevasi, la detta tragedia era stata per conto di Le Monnier stampata in Toscana anzichè a Marsilia conforme lui stesso sosteneva.

Gli atti che qui si conservano, e che rimasero sospesi per mancanza di materiali per continuarli, confermerebbero, anzichè abbattere, l'asserto del Le Monnier, e soltanto potrebbesi ritenere come provato che anche dopo la ricevuta inibizione continuasse costui a smerciare e a far così circolare la detta opera.

Le variate condizioni politiche della Toscana, i cambiamenti subiti dagli ordini sulla stampa, e più ancora la permessa ripubblicazione dell'opera medesima, mi persuaderebbero della inopportunità di riassumere l'affare di cui si tratta e di esaminare per il lato della giustizia anzichè per quello della equità la memoria del Le Monnier. Forse nel primo aspetto potrebbe ritenersi inattendibile la memoria suddetta, ma in linea di grazia, e grazia appunto chiede il Le Monnier, crederei che convenisse secondare le di lui

(1) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1848, f. 18, n. 10, int. 29.

istanze, e conseguentemente restituire a lui ed agli altri cui furono tolte le copie dell'*Arnaldo* esistenti in Tribunale.

Di egual parere fu il commissario regio, e però il 4 marzo gli rispose il direttore generale di polizia (1):

Potrà ella dare le opportune disposizioni perchè, sospeso ogni ulteriore andamento della procedura intrapresa per dipendenza della pubblicazione della tragedia *Arnaldo da Brescia*, siano le copie della medesima, già sequestrate, restituite al tipografo Felice Le Monnier o a chi altri spettassero, se pure non occorra fare eccezione per alcuna di dette copie che ora non si trovasse in essere, e della quale fu disposto nell'epoca in cui ebbe luogo il sequestro della medesima, e che al presente non potrebbe esser recuperata.

Di circa 100 copie chieste dal Le Monnier gli furono l'11 marzo restituite, oltre i fogli sciolti e scompleti, 76, cioè quelle sequestrate a lui, a Benedetto Forti, a Beniamino Bianchi, a Cesare Righini, a Odoardo Reta, ad Antonio Ricci, a Eufemio Buti e al Lazzeri. E, sebbene non richieste, furono pure restituite le copie sequestrate a Giovacchino Sacchetti, a Giuseppe Giannelli e a Dario Rossi.

La circolazione dell'*Arnaldo*, cominciata dapprima pubblicamente e continuata di poi clandestinamente, finì dunque, seguendo le trasformazioni politiche del granducato, con l'esser tollerata e da ultimo autorizzata dallo stesso governo. Nessun ordine però era stato comunicato alle autorità locali, per la revoca del divieto emanato con la circolare del 21 settembre 1843. Ond'è che, ove specialmente prevalse il cieco zelo della polizia e non penetrò lo spirito dei tempi nuovi, la tragedia continuò ad esser perseguitata.

Il 25 maggio 1859 il prefetto di Lucca informava il ministro dell'interno che dalla Delegazione di governo di quella città, nella visita dei libri pervenuti al libraio ambulante Costantino Majonchi, erano state sequestrate una copia dell'*Asino* di F. D. Guerrazzi, 3 dell'opuscolo *Fides* del medesimo autore e 2

(1) Ivi.

dell'*Arnaldo*. Egli si rimetteva alle decisioni del Ministero, ma osservava (1):

Se per una parte è da considerare che il Governo toscano ha dichiarato nei suoi atti (2) volere tenuti in osservanza gli ordini e discipline vigenti, è altresì da riflettere come per le mutate condizioni dell'ordinamento politico del paese possono non sembrare altrimenti opportune tutte le proibizioni di libri che furono influenzate da ristrette vedute di una politica avversa allo sviluppo del principio liberale.

Gli fu risposto il 27 successivo (3):

In fatto di libri già proibiti dal cessato Regime, vuole il Governo attuale che si osservino rigorosamente le disposizioni prese a riguardo di quelle opere che attaccassero comunque la religione dominante o la pubblica morale. Per quelle poi la di cui proibizione fosse stata determinata da considerazioni politiche incompatibili coll'attuale ordinamento di cose, s'intende che s'abbiano ad usare tutte quelle discrete facilitazioni che l'interesse governativo consenta al prudente giudizio dei Sigg. Prefetti.

E in conformità di tali principii, fu ordinata la restituzione dei libri sequestrati al Majonchi.

Nè qui terminarono le vicende dell'*Arnaldo*. Dopo i restauri eseguiti al teatro del Cocomero in Firenze, l'Accademia, che n'era proprietaria, deliberò nel dicembre 1859 di consacrarlo al nome del Niccolini, in ricordo dei trionfi conseguiti su quelle scene dall'*Antonio Foscarini* e dal *Giovanni da Procida*; e volle anche che l'inaugurazione, avvenuta il 3 febbraio 1860, fosse soprattutto festeggiata con la recita della scena VIII dell'atto II dell'*Arnaldo* fra Arnaldo e papa Adriano e dell'ultimo monologo di Arnaldo. « Ma insorsero gravi ostacoli per parte

(1) Ivi, *Ministero dell' Interno*, Sezione Polizia, Affari in corso nel maggio 1859, n. 379.

(2) Col decreto del 29 aprile 1859 del governo provvisorio e con la circolare del 3 maggio 1859 del Ministero dell'interno.

(3) Arch. di Stato in Fir., *Ministero dell' Interno*, Sez. Polizia, Affari in corso nel maggio 1859, n. 379.

« del governo, alla cui testa era allora il Ricasoli, ed anche
 « dell'Accademia ..., fra i cui componenti erano molti clericali
 « o codini. Dopo varie discussioni e imbasciate e viavai, le scene
 « vennero permesse, purchè i due attori (Ernesto Rossi, *Arnaldo*,
 « e Cesare Rossi, *papa Adriano*), vestissero abito borghese e
 « non il vestiario teatrale. Inoltre si esigè che alcuni versi fos-
 « sero modificati (1). Vero è però che il Rossi non tenne conto
 « della prescrizione, e recitò tutto tale quale. Il Niccolini, che
 « aveva scelto a proprio rappresentante e *alter ego* Corrado
 « Gargioli, dapprima si negò a qualunque modificazione, poi,
 « tornando sulla propria decisione, scrisse questo biglietto al
 « giovane amico:

A un autore duole sempre il dover consentire a smozzicare quello che ha scritto per ciò che riguarda le idee, onde io stimo darti una prova d'amicizia condiscendendo al tuo desiderio e alle tue ragioni. Confesserò pure che vale ancora a farmi così risolvere tutto il gran bene che tu mi vai dicendo del valentissimo Rossi...

Ti aspetto, vieni subito, mio Corrado, e compatiscimi se mi pare strano che quanto scrissi e stampai sotto papa Gregorio col mio nome si debba ora quasi castrare. Quando cesserà d'adoprarci anche per gli spiriti umani il letto di Procuste? » (2).

Di più, pochi giorni dopo l'inaugurazione del Niccolini, l'impresario Mariano Somigli chiese al prefetto di poter replicare

(1) « Per far da castrapensieri, il Ricasoli trovò due mediocri letterati, il conte Mario Carletti e il bibliotecario Pietro Bigazzi ». (I. FRANCHI, *Gli amori di G. B. Niccolini*, in *Il Corriere Italiano*, a. XIX, n. 328, 24 novembre 1883). Altrove (*Rimembranze Niccoliniane, Una dimostrazione in teatro, II, La sera del 3 febbraio 1860*, in *Il Convegno*, a. I, n. 43, 21 ottobre 1883) il Franchi stesso dice che il secondo censore fu un « privato bibliotecario, Giuseppe Ajazzi ».

(2) GIUSEPPE BACCINI, *Lettere inedite di uomini illustri del sec. XIX*, in *Carteggi italiani inediti o rari*, vol. V, pp. 97 sg. « L'esito della rappresentazione », continua il Baccini, « fu solenne, e sollevò tutti in grandissimo entusiasmo. Il governo se ne allarmò e dopo una replica fu trovato un pretesto di chiudere il teatro per compiere il restauro ».

per altre due sere sul medesimo teatro la scena VIII dell'atto II dell'*Arnaldo*, perchè nelle prime due recite di essa non era accaduto « il più lieve inconveniente », e sarebbe stato per lui sommamente vantaggioso l'aderire alla richiesta di tal rappresentazione. Un bel *no* scritto sulla sua istanza forse fu anche la sola risposta che gli si diede (1).

Più tardi poi, nel 1863, un altro impresario, Ferdinando Morini, domandava il permesso di rappresentare l'*Arnaldo* con le « convenienti decorazioni volute dal componimento », in uno dei grandi teatri di Firenze, il Nuovo o il Pagliano, a favore dei danneggiati dal brigantaggio. Il censore Aiazzi, riferendo ciò al prefetto il 29 gennaio, osservava (2):

Sapendo il sottoscritto che fra i personaggi di questa tragedia vi è un pontefice, dei cardinali, dei vescovi e dei claustrali, e non trovandola registrata nelle note stampate delle produzioni ammesse o rigettate, ha creduto bene di domandare all'Autorità governativa come il medesimo debba regolarsi circa al permettere o rigettare la recita.

E il prefetto, alla sua volta informandone il Ministero a Torino il 7 febbraio, aggiungeva (3):

L'Ufficio scrivente... si rivolge al Ministero dell'Interno perchè si compiacca di significargli se debbasi, secondo quello che è stato praticato nelle altre Provincie, o no annuire alla domanda dell'Impresario Morini, permettendosi di dichiarare che egli sarebbe per la negativa, sia perchè non è stata qui giammai approvata la pubblica rappresentanza di detta tragedia, e sì perchè l'autorizzarla ora produrrebbe generalmente una disgustosa impressione.

Pertanto il Ministero gli rispose il 10 successivo non aver « che a significargli di dover mantenere proibita la *tragedia*, « come saviamente aveva opinato » (4).

(1) Arch. di Stato in Fir., *Prefettura di Firenze*, 1860, f. 100, n. 50, int. 6.

(2) Ivi, *Affari governativi*, 1863, f. 79, n. 19, int. 5.

(3) Ivi.

(4) Ivi.



Pur lasciando d'occuparmi delle ire e battaglie accese con la pubblicazione dell'*Arnaldo*, non posso ancora distaccarmene, senza parlar di due scritti, apprestati non tanto in confutazione quanto in biasimo di esso.

Il 23 novembre 1843 fu presentato, per l'approvazione della stampa all'Ufficio di censura in Firenze un *Sermone parenetico in ottave 50 con annotazioni di ALITOPISTO VOMOTRONOFILO sulla tragedia di G. B. Niccolini intitolata « Arnaldo da Brescia »*. Esaminato il quale, non credendosi autorizzato ad approvarlo o rigettarlo, il Piccini scrisse al Corsini (1):

Eccellenza,

Il Cav. Lorenzo Mancini ha fatto presentare a questa Censura, per stamparsi nella tipografia Piatti, un sermone parenetico, come egli lo appella, in ottave, con annotazioni intorno alla tragedia *Arnaldo da Brescia* di G. B. Niccolini.

Sebbene nell'Avvertimento ne faccia supporre autore un tale Alitopisto Vomotronofilo, pure e dal voler aggiunger questo ad altri suoi scherzi in rima recentemente pubblicati e dallo stile e dal carattere chiaramente rilevasi esser sua produzione.

In assenza del R. Censore cui per regolarità avrei dovuto passar questo articolo (2), avendone incaricato della revisione il Sig. Avv. Duchoqué (3), meno degli altri colleghi attualmente occupato, egli mi ha rimesso il manoscritto con analogo ragionato parere che credo conveniente sottoporre nella sua integrità all'E. V., affinchè Ella decida se debbano, come sembrerebbe a

(1) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1843, prot. dir. 11, n. 20.

(2) Il can. Giuseppe Bini, addetto alla sezione delle materie letterarie, storiche, filosofiche e teologiche.

(3) Augusto, addetto alla sezione delle materie giuridiche, sociali e della stampa periodica.

me, valutarsi le riflessioni saviamente dedotte dal Censore stesso per impedir la stampa di tale imperfetta confutazione.

Intanto ho l'onore di essere col più profondo ossequio

Di V. E.

Dall'Ufizio della Censura, li 25 Novembre 1843,

U.mo D.mo Servitore
FERD.° PICCINI.

Ed ecco il parere del Duchoqué (1):

Ill.mo Sig. Sig. Padrone Col.mo,

Ho letto le *Ottave con note* intorno alla tragedia *Arnaldo da Brescia* che V. S. Ill.ma mi ha passate a rivedere.

Se una buona ed illuminata critica di quella mal consigliata produzione poteva giustamente conciliarsi i voti dei più, salvo a giudicare per parte del superior Governo se una volta proibito lo spaccio della medesima credesse conveniente far dare pubblicità ad un libro che confutandola la richiama — su di che lo stesso I. e R. Governo avrebbe valutato fin dove avesse creduto la importanza dello spaccio che pur troppo della produzione stessa ha avuto luogo — pare al mio debole giudizio che le *Ottave con note* che le ritorno facilmente si presentino tali da esser molto conveniente che non vengano pubblicate.

In fatti se a risolvere il dubbio qui sopra accennato favorevolmente alla pubblicazione potrebbe stare una accertata utilità di critica, certamente che questa utilità non risulterà a parer mio per niente dal manoscritto in questione. Contiene egli una seria e ragionata critica? Mi pare che basti gettarvi l'occhio ad ogni linea per persuadersi del contrario. Ha forse almeno quella felicità di ridicolo trionfante che può vincere la forza stessa della critica più severa? Neppur questo mi è sembrato nè credo potrà sembrare a chiunque venga a giudicare colle predisposizioni più favorevoli. Cosa è dunque lo scritto? Dirò candidamente quale a me si presenta — una tela siffattamente tessuta di allusioni personali e di sarcasmi, che niun altro risultato probabile sarei per prevedere dalla sua pubblicazione che l'iniziamento di odiosità personali e risentimenti, e tal seguito di accuse e di amarezze da apparirne troppo di per sè lo scapito morale perchè non stia a ricercarsene

(1) Arch. di Stato in Fir., *Censura*, Carteggio con la Segreteria di Stato, 1843, n. 143.

vanamente il vantaggio. Per tutto saggio del carattere dello scritto mi limiterò a citare le ottave 11, 46, 48 e sua nota e l'ultimo verso della ottava 49.

Ho presentito che con ben altri materiali si stia preparando una critica al libro del Niccolini (1). Non si pregiudichi alla comparsa di questa, quando il superior giudizio dell'I. e R. Governo l'avrà valutata e in se stessa e nella sua opportunità, con una produzione del carattere che presenta lo scritto sottoposto oggi alla Censura.

Del resto credo che la Censura ordinaria in un caso come questo che si riferisce a materia nella quale già ha dovuto il superior Governo volgere la sua attenzione, ed anco perchè il lavoro in quistione è prodotto da un nome che ha grado e di stato e di lettere, debba deferire il suo parere, che per me è l'umile soprascritto, alle determinazioni che crederà la Direzione Centrale nella sua eminente saviezza di abbassare.

Intanto [mi] pregio di segnarmi

Di V. S. Ill.ma

Li 23 Novembre 1843.

Dev.mo Servitore

A. DUCHOQUÉ.

Sig. Ab. Ferdinando Piccini.

Rispose il Corsini il 27 novembre (2):

Dopo le misure adottate dall'I. e R. Governo onde impedire al più presto che per lui si poteva ogni ulteriore spaccio della tragedia del Niccolini *Arnaldo da Brescia*, sembra a questa Direzione Centrale della Censura che non convenga permettere la pubblicazione delle annesse ottave con note di Alitopisto Vomotronofilo, tanto più che, senza produrre alcun vantaggio pel lato della morale, servirebbero di eccitamento a disgustose querele e contestazioni, conforme il R. Censore Avv. Duchoqué ha saviamente rilevato, e servirebbero inoltre d'impulso a ricercare un libro di cui il Governo ha inteso di frenare la lettura colle disposizioni superiormente accennate.

Di tal risoluzione furono lo stesso giorno informati il presidente del Buon governo, i governatori, i commissari e il vicario

(1) Allude forse alle *Osservazioni* di Giuseppe Cappelletti, di cui fra poco parlerò.

(2) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1843, prot. dir. 11, n. 20.

regio di Modigliana, affinchè si vigilasse all'osservanza del divieto, e fossero avvertiti tutti i censori del granducato dover chiedere gli ordini della Direzione centrale di censura, qualora fosse presentato alla loro approvazione il *Sermone* del Mancini.

Il Niccolini, avendo ciò saputo, non trascurò di mostrarsene riconoscente. « Quel furfante del Mancini », scriveva il 16 aprile 1844 a Niccolò Puccini (1), « il quale non crede che al pan bianco ed è divoto del *Buffet* di Corte, ha scritti certi ottavai contro me, dei quali il Governo non gli ha permesso la stampa ». E a Felice Bellotti il 18 luglio (2): « Da quel malignissimo e sciocco animale del Mancini... sono stato lacerato a cagione dell'*Arnaldo* in alcune ottavacce, le quali costui, di sfacciato materialista cangiato in bigotto per avere una figliuola in corte e un fratello arcivescovo, ha fatto circolare per lettere a tutti i nemici di ciò che è santo ed è vero e conforme all'Evangelo. Questo furfante si è sbracciato per farmi tutto il male ch'ei potea: ma la sapienza del Granduca e del suo Ministero ha prevalso ».

Se non che il Mancini non si diede per vinto. Con data di Parigi, dicembre 1843, alla macchia e forse in Firenze stessa, pubblicò, ad onta del divieto, il suo sermone negli *Scherzi in rima d'un Accademico della Crusca*, parte IV, col titolo *Intorno all'« Arnaldo da Brescia », tragedia di G. B. Niccolini*; ottave d'EUSEBIO ALITOPISTO (3).

Inoltre il 15 dicembre 1843 furon presentate all'Ufficio di censura le *Osservazioni critiche storiche teologiche* di GIUSEPPE CAPPELLETTI sulla tragedia « *Arnaldo da Brescia* » di G. B. Niccolini. E anche questa volta il Piccini si rimise alla decisione del direttore della Segreteria di Stato, con la lettera che segue (4):

(1) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 70.

(2) Ivi, vol. II, p. 342.

(3) L'opuscolo ha in fine (p. 48) l'indicazione, evidentemente fittizia, dell'*Imprimerie d'Ed. Proux et C.*

(4) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1843, prot. dir. 12, n. 18.

Eccellenza,

Esaminatesi dal R. Censore Can. Bini le *Osservazioni* del Sac. Giuseppe Cappelletti... mi sono state dal medesimo respinte col seguente parere:

« Le ritorno la confutazione di *Arnaldo da Brescia* fatta dal Prete Cappelletti. Benchè questa non possa dirsi una confutazione completa, spesso per altro si sostiene con assai buone ragioni, fra le quali specialmente quelle sono da valutarsi che tendono a dimostrare o alcuni fatti alquanto svisati o citazioni di storici non lealmente riportate. Ed in questo aspetto considerata la cosa, non può invero negarsi che non senza qualche buon frutto verrebbe pubblicata la suddetta confutazione. Ma frattanto io domanderei: Dopochè il R. Governo ha creduto saviamente proibire la circolazione della sunnominata tragedia, dovrebbe ora permettere siffatto scritto che varrà in certo modo a richiamarla in vita, ed a suscitare probabilmente confutazioni alla confutazione, sicchè in fine sia per venirne un male maggiore del bene sperato? »

La soluzione del qual dubbio dipendendo assolutamente dalla Direzione Centrale della Censura, mi faccio un dovere di sottoporre a V. E. le *Osservazioni* sopraindicate col parere del Censore medesimo, affinchè Ella nella sua eminente saviezza giudichi a quale dei due partiti meglio convenga in questo caso attenersi.

E rimettendomi alle prescrizioni che mi saranno date, ho l'onore di essere col più profondo ossequio

Di V. E.

Dall'Ufizio della Censura, li 21 Dicembre 1843.

U.mo D.mo Servitore
Ab. FERD.^o PICCINI.

Ma il Corsini, fermo sempre nel proposito di evitar nuovi clamori e procurar piuttosto che l'*Arnaldo* cadesse in dimenticanza, rispose il 23 dicembre (1).

Sebbene le compiegate *Osservazioni*... del Sac. Giuseppe Cappelletti... non incontrino di per se stesse obietti speciali dirimpetto alle massime della ordinaria Censura, tuttavolta dopochè l'I. e R. Governo ha creduto di proibire la circolazione della tragedia predetta nel granducato, non si ravvisa prudenziale di permettere la stampa delle *Osservazioni* in discorso, per non aprir l'adito a quelli inconvenienti che il R. Censore Can. Bini ha opportunamente rilevato.

(1) Ivi.

E secondo il solito il medesimo giorno informò della nuova proibizione il presidente del Buon governo e tutte le altre autorità del granducato.

Anche le *Osservazioni* però furono nel 1844 pubblicate a Venezia dalla tipografia Emiliana e inviate ai principali librai d'Italia.

Il 16 o il 17 aprile 1844 ne ricevè 50 esemplari il libraio di Firenze Giovacchino Pagani, e già stavan per affiggersi alle cantonate i manifesti di vendita, quando il commissario di S. Croce, avuto sollecitamente a sè il Pagani, per assicurarsi che il libretto era stato impresso all'estero, ed essendo incerto se potesse permettere « la diffusione di un opuscolo capace di ridestare la memoria di cosa ormai sopita, dopo avere menato non poco rumore », invitò a sospendere, fino a nuovi ordini, la vendita delle *Osservazioni* e l'affissione dei manifesti, e, per mezzo del commissario regio, chiese il 19 aprile istruzioni al Bologna (1). Il quale il 22 successivo così scriveva al Corsini (2):

Con biglietto di V. S. Ill.ma de' 23 dicembre dell'anno decorso venivami significato che la R. Censura non aveva ravvisato opportuno di approvare la stampa di un opuscolo intitolato *Osservazioni critiche del prete GIUSEPPE CAPPELLETTI sulla tragedia « Arnaldo da Brescia » di Gio. Batista Niccolini*. Ora si ha dalle ingiunte carte che l'opuscolo medesimo è stato stampato a Venezia e che cinquanta copie ne sono state inviate al libraio Giovacchino Pagani di questa città, con un numero di cartelli da affiggersi per avvisarne la vendita al pubblico. Resterebbe perciò a sapersi se con l'inibizione della stampa in questo granducato siasi inteso puranche d'inibire la introduzione e la vendita di detto opuscolo, e se convenga di fare soggetto di speciale comunicazione ai librai la proibizione di questo articolo, giacchè è prevedibile che come al Pagani così ad altri librai del granducato potrebbero essere state spedite o spedirsi delle copie del medesimo.

La R. Censura avendo già portato il suo esame su tale articolo, essendo a portata dei motivi dell'impedita sua stampa, io invocherei di essere schiarito

(1) Ivi, *Buon governo*, 1844, f. 20, n. 10, int. 28.

(2) Ivi.

dalla eminente saviezza del superior Governo sugli enunciati quesiti per regola delle misure da prendersi in proposito, sembrandomi che l'opuscolo di che si tratta non possa non risvegliare la memoria dell'ormai dimenticata opera censurabile della tragedia dell'*Arnaldo*.

Gli fu pertanto risposto il dì 24 (1):

Le *Osservazioni*... del Sac. Giuseppe Cappelletti... non furono ammesse alla stampa in questi felicissimi Stati unicamente per vedute prudenziali, onde non si aprisse l'adito a disgustose dispute letterarie. Non potè quindi aversi in mira di vietarne la circolazione nel granducato, qualora il Cappelletti le avesse stampate all'estero; e poichè a differenza della tragedia del Niccolini clandestinamente introdotta in Toscana, furono le medesime assoggettate al preventivo esame della Censura di Firenze, che le ritrovò sanissime in ogni rapporto, non saprebbesi ravvisare opportuno d'interdirne lo spaccio in Toscana, ove pure ha circolato diffusamente la tragedia succennata ad onta degli ordini proibitivi dell'I. e R. Governo.

A sfogo pertanto del pregiato foglio di V. S. Ill.ma in data dei 22 del corrente sono a significarle che questa Direzione Centrale riguardando il libro del Cappelletti come un articolo posto in commercio dall'industria tipografica non ravviserebbe opportuno di vietarne la circolazione in Toscana, e soltanto impedirebbe l'affissione alle cantonate dell'avviso destinato a dare una maggior pubblicità al libro antedetto, come pure la inserzione nella *Gazzetta* o in altri fogli periodici di qualunque annunzio tendente allo stesso scopo (2).

(1) Ivi.

(2) Le medesime disposizioni furon comunicate dal Bologna con circolare del 26 aprile a tutti i governatori e commissari regi. — Secondo un'informazione del Vannucci (*Op. cit.*, vol. I, p. 70), confermata da Maria Ostermann (*Op. cit.*, p. 86), il Cappelletti avrebbe scritto le *Osservazioni*, per incitamento e per un lauto compenso ricevuti da agenti del governo austriaco. Ma, come si rileva dal seguente documento, la notizia non è ben fondata (*Carte secrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, Tip. Elvetica, 1851-52, vol. III, pp. 49 sg.):

Venezia, 2 giugno 1844.

*Agli II. RR. Sig. Commiss. Sup. dirigenti i sestieri di S. Marco,
Castello, Canalregio, S. Polo e Dorsoduro in Venezia,*

Sulla tragedia di Gio. Batt. Niccolini, *Arnaldo da Brescia*, intorno alla rigorosa proibizione di cui versò già il decreto della scrivente, n. 6498, dell'anno scorso, il

VIII.

Le ultime tragedie.

L'*Agamennone*, *Beatrice Cenci*, *Filippo Strozzi*, *Mario e i Cimbri* poco o nulla offrono di notevole nei rapporti con la censura. L'*Agamennone*, inserito nel vol. I dell'edizione Lemonnieriana del 1844, e il *Filippo Strozzi*, — che mostrava i tristi effetti della tirannia e delle fazioni —, edito nel 1847 dal Le Monnier, dopo che la legge del 6 maggio 1847 aveva concessa maggior libertà alla stampa, furono approvati senza difficoltà; e solo incontrarono qualche prevenzione e intralcio *Beatrice Cenci* e *Mario e i Cimbri*.

La prima di queste è l'ultima delle tragedie senza politica, dei lavori eunuchi o « lasagne senza cacio », come le chiamava il Niccolini. Fin da quando cominciò a comporla, egli, che pur desiderava ingraziarsi con essa i censori, prevede gli ostacoli che avrebbe presentato la sua rappresentazione. « Sto ruminando », scriveva alla Pelzet il 12 ottobre 1838 (1), « Beatrice Cenci, ma è impossibile che ne sia permessa la recita ». Quindi, appena l'ebbe terminata, desistendo dal proposito di farla rappresentare, s'occupò soltanto della pubblicazione. Ma era recente

prete veneto Giuseppe Cappelletti pubblicò un opuscolo di *Osservazioni critiche, storiche e teologiche*.

Tale opuscolo impresso dalla tipografia Emiliana, già licenziato dal R. Ufficio di Revisione, non senza però le osservazioni dell'autorità superiore per la sua irregolare ammissione, venne altresì enunciato dall'editore con un cartellone od avviso a grandi caratteri, e che venne esposto nel solito modo degli affissi pubblici.

A mente pertanto di venerato dispaccio dell'Eccelso Supremo Aulico Dicastero di Polizia e Censura, comunicato alla Direz. Gen. col riverib. presid. decreto 27 maggio p. p., n. 2348, non dev'essere ulteriormente permessa l'esposizione di tali relativi avvisi o la inserzione nelli giornali; e quindi ne restano di conformità prevenuti i Sig. Commiss. Sup. per loro norma e pelle relative pratiche di sorveglianza onde riportino esecuzione gli ordini superiori in tale proposito.

CATTANEI.

(1) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 228.

lo scandalo clamoroso dell'*Arnaldo da Brescia*; e i censori quasi si spaventarono alla notizia d'una nuova sua tragedia. Il Bini scriveva da Corno al Piccini il 15 novembre 1843 (1): « Mi si annunzia che il Niccolini mi aspetta per presentarmi la « sua *Beatrice Cenci*. Iddio ce la mandi buona! » E sebbene il nostro poeta, trattando sì scabroso argomento, avesse tolto o adombrato tutto ciò che potesse offendere il pudore, non solo fu sottoposta la tragedia non sappiamo a quali correzioni, ma, per ottener l'approvazione, convenne inserirla nella raccolta delle opere del Niccolini, nel vol. II dell'edizione Lemonneriana, promettendo di non tirarne delle copie a parte (2).



La pubblicazione di *Mario e i Cimbri* fu preceduta dalle recite trionfali della *Medea*. Dopo averla rappresentata, con esito incerto, la Pelzet nel 1821 e Carolina Internari nel 1825, questa tragedia era stata dimenticata dal poeta e dai comici. Ma, in seguito al successo felicissimo ottenuto con la *Medea* da Ernesto Legouvè e dal Duca di Ventignano, venne in testa a Laura Bon di recitar la *Medea* del Niccolini. Per due sere l'aveva rappresentata efficacemente con la compagnia genovese, diretta da Ercole Pagnini, al Politeama Fiorentino, sul finire di giugno del 1858; indi, terminati gl'impegni con l'impresario di quel teatro, il 1° luglio nel teatro Nuovo, e questa volta con intervento del poeta, la cui presenza fu occasione a una dimostrazione poli-

(1) Arch. di Stato in Fir., *Censura*, Carteggio di tipografi, ecc., col Piccini, 1843, n. 147.

(2) Presentò il Le Monnier, il 18 dicembre 1843, all'Ufficio di censura il manoscritto della *Cenci*, che il 21 successivo gli fu restituito, dopo la revisione del Bini, di cui ecco il risultato e l'unico documento (Arch. di Stato, in Fir., *Censura*, Registro del 1843, n. int. 2278): « Approvato, ferme stanti « le nuove correzioni a c. 24 e 45, e purchè si unisca all'altre produzioni « dell'istesso autore, nè se ne stampi a parte, secondo le prescrizioni governative ».

tica (1). Al termine dello spettacolo, una folla plaudente accompagnò, come trionfatori, con fiaccole e con musica, l'autore e l'attrice, sino all'abitazione di lui in via Larga. Il governo cominciò a impensierirsene; e quando la Bon il 3 luglio chiese al prefetto di poter replicare la tragedia sullo stesso teatro la sera del giorno successivo, le fu risposto che la Prefettura non poteva accontentarla. L'attrice però ricorse al ministro dell'interno con la seguente istanza (2):

Eccellenza,

La prima attrice Laura Bon umilissima serva di V. E. espone come avendo di consenso con l'illustre autore G. B. Niccolini destinato di rappresentare la *Medea* al Regio Teatro Nuovo la sera di Domenica 4 corrente, qualora questa non potesse aver luogo, potrebbe risultarne disgraziatamente grave danno alla mal ferma salute di quell'uomo venerando, che è omai persuaso di vedere il suo lavoro ancora una volta.

Supplica perciò la bontà dell'E. V. a volersi interessare onde non le venga negato di fare questa rappresentazione, garantendo che non sarà fatta alcuna dimostrazione smodata, come di accompagnamento con banda, torcie o di distaccare i cavalli, etc., ma sarà conservata quella dignitosa quiete che è più opportuna a dimostrare l'omaggio all'insigne scrittore.

Ciò è quanto etc.

Devotissima serva
LAURA BON.

E fu così, sebbene a malincuore, permessa la quarta rappresentazione.

Il 4 luglio poi, avendo la Bon domandato il permesso d'una quinta replica per la sera del giorno dopo, il prefetto di nuovo

(1) Servì di pretesto a tali dimostrazioni, di cui il promotore principale fu l'avv. Vincenzo Salvagnoli, la guarigione del Niccolini « da una lunga depressione di mente che l'affliggeva » (I. FRANCHI, *Rimembranze Niccoliniane, Una dimostrazione in teatro*, I, *La sera del 5 luglio 1858*, in *Il Convegno*, a. I, nn. 41-42, 7 e 14 ottobre 1883; *Gli amori di G. B. Niccolini*, in *Il Corriere Italiano*, a. XIX, nn. 326-27, 22-23 novembre 1883).

(2) Arch. di Stato in Fir., *Prefettura di Firenze*, 1858, f. 165, n. int. 2483.

accondiscese, dando tuttavia severe istruzioni al delegato di governo (1):

La Prefettura, non ostante la contraria risoluzione del giorno decorso, ha concesso a Laura Bon la domandata facoltà di riprodurre sulle scene del Teatro Nuovo la sera del prossimo dì 5 luglio andante la tragedia del Cav. Professore Giov. Battista Niccolini intitolata *Medea*, con che per altro non si faccia luogo a pubbliche dimostrazioni che si allontanino dall'ordinario, essendo questa la volontà in proposito esternata anche dalla rispettabile famiglia dell'autore...

P.S. A scanso di equivoci s'intende più specialmente inibito l'intervento della banda annunziato nel *Monitore* dello scorso giorno (2) e l'accompagnatura fuori del Teatro dell'autore.

Se non che ormai l'entusiasmo era irrefrenabile. Furono ripetute le dimostrazioni (3), in teatro e fuori, e allora intervennero i gendarmi, che dispersero il popolo a forza e con isgarbi.

Pertanto la rappresentazione della *Medea* fu proibita, e solo il 14 febbraio 1859 potè replicarsi dalla stessa Bon al teatro Alfieri (4).

(1) Ivi.

(2) Avvertiva il *Monitore Toscano* (3 luglio 1858, n. 149): « Assisterà anche a questa rappresentazione l'illustre autore, ad onorare il quale interverrà la Banda Comunale ».

(3) Ferdinando Martini descrive così la quinta replica (*Il primo passo, Note autobiografiche di A. D'Ancona*, ecc., Firenze, Carnesecchi, 1882, pp. viii sg.): « Non ho mai visto tanto entusiasmo: la tragedia, sto per dire, non fu neanche ascoltata; il pubblico la sapeva a mente e rompeva in applausi a ogni verso, a ogni emistichio, prima ancora che fosse uscito dalle labbra degli attori... Così s'andò avanti sino alla fine del quarto atto. Nell'intervallo dal quarto al quinto quella, che poteva parere onoranza solenne fatta al poeta da' concittadini, si mutò in una vera e propria dimostrazione politica... Fin allora s'era gridato: *Viva Niccolini!* da quel punto si gridò: *Viva il poeta italiano!* poi con abile trapasso: *Viva la gloria d'Italia!* finalmente: *Viva l'Italia!* ».

(4) X. Y. Z., *Commemorazione, Giovanni Battista Niccolini*, in *Rivista Contemporanea*, a. IX, fasc. agosto 1861, p. 323; JARRO, *Memorie di una prima attrice (Laura Bon)*, Firenze, Bemporad, 1909, p. 153.

Ecco come il capo commesso di vigilanza descriveva il giorno 16 quest'ultima recita (1):

Il concorso all'I. e R. Teatro Alfieri la sera del 14 stante... fu numerosissimo. La prima attrice Laura Bon, a di cui beneficio era destinato l'incasso, ebbe ripetuti applausi, e venne anche regalata di alcuni mazzi di fiori, in uno dei quali eravi un anello d'oro; e si diffusero alcuni sonetti in stampa a lode della stessa Bon, non che dell'autore.

Dopo tal successo, l'impresario del teatro, Gaetano Riva, sperando di far un altro « incasso vistoso », chiese di poter ripetere la rappresentazione della *Medea*; ma il prefetto avvertì il delegato di governo di S. Croce il 17 febbraio che, in conformità dell'art. 9 del regolamento 6 gennaio 1851, avendo fissata la massima di non permettere le repliche se non quando constasse « luminosamente della pubblica richiesta », non poteva consentire una nuova recita della *Medea*, di cui, « sebbene ap-
« plauditissima », non era « stata dal pubblico nella sera del 14...
« domandata la replica » (2).

« Per continuare l'importante dimostrazione politica iniziata « nel 1858 a Firenze », Corrado Gargioli pubblicò il *Mario* ai primi di settembre del medesimo anno (3). Era quella tragedia pervasa dal più fervido amor di patria e da odio implacabile contro lo straniero. Aveva versi come questi:

TRIBUNO L'esercito t'aspetta, e assai gli duole
 Che tu non giunga, e liberar gli tarda
 Dai barbari l'Italia.

MARIO Essa risorga
 Dagli strazi sofferti, e non si turbino
 Gli ozi che avrà dalla vittoria; e lieta
 Ne sia l'Italia. Il barbaro s'affacci

(1) Arch. di Stato in Fir., *Prefettura di Firenze*, 1859, f. 139, n. int. 580.

(2) Ivi.

(3) *Opere edite e inedite di G. B. Niccolini*, Torino-Milano, Guigoni, 1862, tomo I, p. xvi.

Dall'Alpi, ma non scenda, e qui s'ascolti
Sull'ossa loro cigolar l'aratro.

(A. I, sc. III).

POPOLO

Non stia

Un barbaro fra noi!

(Ivi, sc. IV).

MARIO

Il dì s'appressa

Che alla vendetta delle antiche offese
Sorgano tutti, e che dir possa ognuno:
I barbari son vinti, e sempre chiuse
Rimangon l'Alpi. Della lor venuta
Orma non resti, e sia ludibrio il nome,
Come un vano terror...
E dai monti precipiti e ripiombi
Questa belva crudel nel suo covile...

E mai non sia

Dominatrice delle genti oppresse
Con plumbeo scettro, onde le altrui sventure
Non hanno gloria, e alla crudel diviene
Arte il delitto. Oh ch'ella possa un giorno
Nel suo limo confitta andar derisa
Da barbari più accorti: ogni potere
Perda, e infamia le resti, e vitupero
Qual retaggio le sia: negli ozi imbelli
Perda il vigor dell'alma; abbia delitti
Ma senza gloria, e più non sia terrore
Ma favola del mondo!

(A. III, sc. II).

SOLDATI

Non più d'Italia ai lieti campi insulti
Questa barbara gente; a lei si gridi:
Fuori d'Italia; e l'abbandoni; e vinta
Non favelli di patti.

(Ivi).

« L'Austria » informa il Gargiolli (1), « lo proibì severamente
« ne' suoi Stati; e in Toscana la spada dell'esiglio pendè sul

(1) Ivi, p. xxix.

« capo di chi ne curò l'edizione » (1). E certo esagera. Se in altri tempi, prima che fosse abolita la censura preventiva, non prestandosi a correzioni e modificazioni, ne sarebbe stata proibita la pubblicazione, nel 1858 il governo granducale non poté vietar neppure la circolazione e la vendita. Poichè fu annunciato essere il *Mario* affidato a Tommaso Salvini, il governo prevedendo le dimostrazioni a cui senza dubbio tale tragedia, con tale attore, avrebbe dato luogo, si contentò di vietarne la sola rappresentazione. Scriveva il prefetto di Firenze il 13 settembre 1858 al censore teatrale Giuseppe Aiazzi (2):

Essendo volontà del superior governo che la tragedia di Gio. Battista Niccolini intitolata *Mario e i Cimbri* e recentemente data in luce a cura di Corrado Gargioli per i tipi di Felice Le Monnier non possa esser declamata nei teatri del granducato, porto a di Lei notizia questa disposizione proibitiva per norma della Censura teatrale.

IX.

Conclusione.

Quando il Niccolini fu informato del cattivo esito dell'*Aiace* alla Scala, delle allusioni a Napoleone in esso trovate e della proibizione del governo, scrisse il 20 gennaio 1812 a Mario Pieri (3): « Mi rincresce che non sia piaciuto, e più ancora che « il Governo l'abbia proscritto... Sono molto afflitto dall'idea

(1) « Come era avvenuto alla dimostrazione per la *Medea*, venne discusso in « un Consiglio dei Ministri, a cui assistè il Prefetto [Francesco Petri], se si « dovesse espellere dalla Toscana, non foss'altro, il giovine amico del Niccolini « Corrado Gargioli, che s'era affaccendato per la pubblicazione del *Mario*, « ma questa volta il Petri scosse la testa, crollò le spalle e sentenziò: — « Sono poeti!... Lasciamoli stare! » (I. FRANCHI, *Rimembranze Niccoliniane, Una dimostrazione in teatro*, II, *La sera del 3 febbraio 1860*, in *Il Convegno*, a. I, n. 43, 21 ottobre 1883).

(2) Arch. di Stato in Fir., *Prefettura di Firenze*, 1858, f. 110, n. int. 50.

(3) A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. I, pp. 103 sg.

« che Foscolo possa correre qualche pericolo, attese certe allu-
« sioni fatte dalla malignità dei suoi nemici: vorrei ch'egli fosse
« più cauto, e persuaso che se i libri potessero emendare i vizi
« del genere umano, egli sarebbe a quest'ora libero e virtuoso
« da tanto tempo. Non per questo dobbiamo adulare; ma con-
« viene velare la luce della verità, perchè gli occhi dei potenti
« non ne rimangano offesi: pensiamo che dicendo troppo, verrà
« un tempo che non si potrà dir nulla. Io fo il medico colla
« febbre addosso: ma siccome desidero che i miei amici vadano
« esenti da ogni pericolo, non posso parlare altrimenti ». E in
altra lettera allo stesso, a Padova (1): « Non mi fa meraviglia
« quanto mi accennate intorno alla spietata censura che si
« esercita sui poveri libri, ma lodo il consiglio dell'impareggia-
« bile Pindemonte. È meglio tacersi che lasciar manomettere
« i propri pensieri, e velare le divine e sfolgoranti sembianze
« della verità perchè la sua luce non offenda gli occhi fatti per
« le tenebre de' suoi eterni nemici. Vi ha un silenzio sublime,
« e che dice più di tutte le parole ». Ma proprio così: fa il me-
dico con la febbre addosso! Non riuscendo a spegnerlo, tras-
fonde nei suoi scritti e specialmente nelle tragedie tutto l'ar-
dore del suo sdegno contro ogni tirannide, contro ogni servitù
e degenerazione. Protesta che nelle sue opere drammatiche
« non è che la pura e semplice istoria »; ma, con più sincerità,
confessa a Giuseppe Ricciardi il 6 gennaio 1834 (2): « Quando
« si scrive bisogna pensare ai tempi nei quali vivevano i per-
« sonaggi che ponete sulla scena, e non all'età nella quale si
« vive. Purtroppo, per quanto sforzo faccia un autore, ei pone
« sempre del suo nel tempo e nelle persone che vuole ritrarre ».
Quindi nè tace gli « odiosi veri », nè evita le allusioni ai propri
tempi. Ove queste non sono, le trovano egualmente, per ana-

(1) R. GUASTALLA, *Ventun lettere inedite di G. B. Niccolini*, in *Rivista d'Italia*, a. XIV, fasc. XII, dicembre 1911.

(2) *Lettere inedite di G. B. Niccolini e F. D. Guerrazzi*, in *La Rivista Europea*, vol. III, fasc. II, luglio 1874.

logia e per il vezzo di « accagionare gli autori drammatici dell'opinione dei loro personaggi », gli spettatori e i censori.

Il contrasto tra i propositi di adattamento ai tempi in cui scriveva, il forte impulso ad adempiere la sua missione di poeta civile e le difficoltà di trovar soggetti politici, italiani, importanti e tali da evitar le male branche della censura è gran parte nella storia del suo teatro. Senza queste difficoltà, avremmo avuto qualche capolavoro in più nella serie delle tragedie nazionali e qualcuna in meno o forse nessuna di quelle tragedie che reggendosi soltanto sulle situazioni e sugli affetti, mancarono allo scopo politico, artistico del nostro poeta, e, per la loro genesi, per necessità di cose e non per esaurimento di vigor poetico, segnarono la sua decadenza.

Entrato, con audacia insolita, nel campo proibito della politica, comincia con la rappresentazione del ciclo napoleonico. Non osa però sottoporre il *Nabucco* all'approvazione governativa, preferisce stamparlo all'estero; ma, intarsiando le opere minori e le tragedie classiche originali di espressioni « forti », che mostran la tendenza a servirsi dell'arte per la redenzione e per il risorgimento d'Italia, ha i primi contrasti con la censura. Dopo una breve sosta con la innocua *Matilde*, inizia la serie delle tragedie nazionali, che sono altrettante battaglie vittoriose. Salva dalla proibizione della stampa il *Foscarini*; sembra più fortunato col *Giovanni da Procida*, ma vede poi questa tragedia proscritta dai teatri del granducato e condannata a non potersi pubblicare isolatamente. Pure non si scoraggia, e tenta la sorte con un'altra tragedia battagliera, il *Lodovico il Moro*, che, non avendo ottenuto il permesso della recita, fa stampare all'estero, per non aver nuovi dispiaceri dalla censura. Mancato l'esperimento della scena, gli vien tolto anche di migliorare la propria opera. È costretto pertanto a cambiar rotta, per tornare nelle buone grazie del governo. E s'accinge a una tragedia senza politica, alla quale, come a molte altre, lavora svegliato, tarpandosi le ali, castrandosi. Superata la difficile prova con la *Rosmonda*, in un periodo di sosta e di calma medita il

capolavoro e un nuovo atto di straordinaria audacia. La pubblicazione dell'*Arnaldo da Brescia* è l'irrompere tumultuoso d'una forza lungamente e a torto repressa. Infine, dopo altre tragedie indifferenti alla censura e, specialmente la *Beatrice Cenci*, fors'anche all'arte, il genio del Niccolini dà col *Mario e i Cimbri* l'ultimo lampo, che è insieme l'ultimo sforzo con cui l'erede del magnanimo ardire dell'Alighieri, del Machiavelli e dell'Alfieri afferma la propria missione.

In realtà però la gran bestia non è brutta quanto a lui pare. Con una generosa dissimulazione, con poche e lievi modificazioni, approva le opere minori e le prime tragedie. Dello stesso *Nabucco* non impedisce l'introduzione in Toscana e la ristampa, sia pur condizionata al divieto di tirarne delle copie a parte. Approva del *Foscarini* la rappresentazione e la stampa, e con lodevole equanimità sfronda delle frasi offensive gli scritti che si voglion pubblicare contro quella tragedia. Difende il poeta dalle rimostranze del fastidioso Lanoue, e solo perchè questi fa prevalere il proprio « torto » per mezzo del ministro d'Austria, vieta, si direbbe a malincuore, le recite ma non la pubblicazione del *Giovanni da Procida*. Per vari anni, è inesorabile invece nella proibizione della rappresentazione del *Lodovico il Moro*, di cui tuttavia non ostacola la vendita. E sembra minacciar fulmini all'autore e all'editore dell'*Arnaldo*. In segno di « alta e solenne disapprovazione », trae fuori i ferri vecchi d'una legge ormai caduta in dissuetudine, si contenta poi di sequestrare un centinaio d'esemplari, e finisce col lasciar correre. Quando, finalmente, sta per ricevere il colpo mortale, digrigna, brontola ancora, disturbando le recite della *Medea* e vietando quelle del *Mario e i Cimbri*.

Da tutto ciò si può forse derivare una conferma della pretesa mitezza del governo toscano? I fatti esposti non autorizzano un'induzione che non possa essere smentita. Se tuttavia volessimo arrischiare un giudizio così generale, io accetterei l'opinione del Niccolini: esser quel governo « non rigoroso ma cauto ». Anche limitando il giudizio alla censura e nei soli rapporti col

nostro poeta, troviamo che il governo granducale non fu sempre eguale a sè stesso. Variò secondo il succedersi e il variar degli avvenimenti politici e dei tempi; e si lasciò a volte fuorviare da ingerenze di altri Stati.

« La Censura », asseriva il Niccolini, « si è qui fatta più se-
« vera che altrove » (1), e, quanto alle proprie opere, scriveva il 24 novembre 1844 ad Agostino Cagnoli (2): « Io, nell'arco
« degli anni declinando ogni giorno, m'accorgo quanto sia ri-
« masto lungi dallo scopo al quale ormai il giungere mi è tolto;
« e mi darei pace se incolpar di ciò soltanto io potessi la povertà
« del mio ingegno, ma dodici anni di vita e della migliore io con-
« sumai in altri studi, disperando ormai, dopo l'esiglio del *Pro-*
« *cida* da queste scene e la proibizione di *Lodovico il Moro*, che
« le opere mie non trovassero ostacoli alla recita dalla parte d'una
« Censura per altri indulgentissima ed a me severa ». Nè è le-
cito accusarlo di contraddizione, d'incoerenza, ricordando le stesse
sue lodi alla « dolcezza » del governo, alla « bontà » e « sa-
« pienza » del principe. Poteva mai la censura, pur nelle forme
più miti, esser da lui tollerata? No. Martellava, inaspriva il suo
spirito irrequieto la domanda, ch'era come un grido angoscioso:
Quando cesserà d'adoprarli anche per gli spiriti umani il
letto di Procuste?

ACHILLE DE RUBERTIS.

(1) A Ferdinando Ranalli, a Roma, il 15 dicembre 1836 (A. VANNUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 203): « Non vorrei che qui le accadesse alcun sinistro, e
« ch'ella fosse respinta, perchè la Toscana non è più quella di pria, ed è
« molto rigorosa riguardo ai forestieri. Milano è più ricca, offre molti van-
« taggi ai giovani studiosi, non è pregiudicata, e ne sia la prova d'aver per-
« messo la stampa del suo volgarizzamento del Petrarca, che qui certamente
« non si sarebbe potuto presentare alla Censura, nonchè stampare. E si ha di
« Firenze costà un falso concetto: dia retta a me, e vada a Milano dove il P.
« può servirle di raccomandazione siccome scritto in buonissima lingua ».

(2) Ivi, p. 354.

APPENDICE DI DOCUMENTI

I (p. 6).

Gentilissimo Sig. Canonico,

Mi dice il Bianchi (1) che Ella è rimasto mal soddisfatto nel vedere l'iscrizione di Lorenzo de' Medici la 1^a di tutte, a malgrado della preghiera da Lei fatta al Sig. Barbèra (2) che essa fosse portata nel mezzo alle altre.

Io Le assicuro, Sig. Canonico, che allorquando Ella manifestò questo desiderio al Sig. Barbèra non eravamo più in tempo, essendo già stampata una parte del foglio; e di ciò tenni proposito col Sig. Ab. Piccini (3) il giorno stesso che ero passato da me a prendere la risposta. Io già dissi che, ormai certo che l'epigrafe passava (forse con qualche variazione) ero in tempo ad aver una risposta decisiva il giorno dopo, cioè quando andava in torchio la carta-volta (cioè la parte del foglio opposta a quella che era allora in torchio). Con ciò venivo a dire che ormai il posto dell'epigrafe era destinato.

Mi dispiace moltissimo, Gentilissimo Sig. Canonico, che Ella abbia potuto supporre una qualche malizia in una cosa che per sè stessa era per me di pochissima importanza, e si assicuri che se avessi potuto supporre che la preghiera fatta a Barbèra fosse più che un desiderio, avrei sacrificato la parte del foglio ormai tirata.

Voglio sperare che questa mia asserzione sarà da Lei creduta, e colla certezza che il volume sarà approvato com'è, me Le confermo con tutto il rispetto

Di Tipografia, 26 Luglio 1844.

Il Suo Dev.mo Obb.mo Servitore

FEL. LE MONNIER.

Al Chiarissimo Signore

Il Sig. Can. G. Bini (4).

(1) Celestino o Brunone, revisori della tipografia del Le Monnier, o Beniamino, suo commesso.

(2) Gaspero, segretario, coadiutore e poi emulo del Le Monnier.

(3) Ferdinando, capo dell'Ufficio di censura in Firenze.

(4) Arch. di Stato in Fir., *Censura*, Carteggio di tipografi ecc. col Piccini, 1844, n. int. 177.

II (p. 28).

Altezza Imperiale e Reale,

Presa dal Consiglio in esame la qui ingiunta lettera del R. Censore P. Mauro Bernardini relativa all'iscrizione scolpita sulla medaglia incisa in Roma per conto di una società di particolari sottoscrittori in onore di Gio. Battista Niccolini autore della tragedia intitolata *Antonio Foscarini*, ha dovuto considerare che la detta società umiliò supplica a V. A. I. R. perchè si degnasse accettare in dono quattro di dette medaglie coniate in argento, e perchè concedesse che altra di dette medaglie fosse depositata nell'I. R. Galleria.

In seguito di tale offerta l'I. R. A. V. cogli ordini del 12 Marzo 1827 permesse il deposito di una di dette medaglie nel suddetto stabilimento qualora per la pubblicazione si osservassero esattamente le regole e forme prescritte dai veglianti ordini, cioè qualora si sottoponesse la detta medaglia e relativa iscrizione alla R. Censura.

Può accadere sovente che il manoscritto d'un'opera da stamparsi sia presentato a V. A. I. R., e che essa ne accetti la dedica, ma l'accettazione di questa offerta è sempre subordinata alla condizione che sia sottoposta alla Censura l'opera stessa, e questa accettazione deve riguardarsi come non fatta tutte le volte che la Censura non ha riveduta l'opera, e non l'ha approvata.

Era in facoltà della società di particolari formatasi per l'incisione della medaglia in onore del Niccolini di farla coniare fuori di Stato, e per farne la distribuzione in Toscana non avrebbe avuto bisogno d'una particolar licenza della Censura che non è necessaria per le opere stampate all'estero, che talvolta per altro, quando si trovano riprovabili o perniciose nei rapporti religiosi o politici, la polizia può proscrivere ed inibirne lo smercio; ma nel caso di cui si tratta la detta società aveva domandato l'accettazione dell'offerta fatta a V. A. I. R. e il deposito in un R. Stabilimento, e l'I. R. A. V. aveva subordinata questa accettazione all'osservanza dei regolamenti, cioè alla Censura.

Per conseguenza sebbene per l'incisione in stato estero la società non avesse bisogno dell'approvazione della Censura, lo aveva e lo ha tuttora per far accettare il dono ed il deposito nella Galleria che erano subordinati a tal condizione, come lo sarebbe l'autore d'un'opera che volesse offrirsi o dedicarsi a V. A. I. R., quando Ella non ne avesse accettata l'offerta o la dedica senza la previa revisione dei suoi Regi Censori.

I sopracitati ordini del 12 Marzo 1827, come il P. Bernardini dice nella sua lettera, e come ha confermato anche in voce, furono da lui verbalmente partecipati a chi agiva per detta società prima che essa si determinasse a far coniare la medaglia in Roma; onde non avendo allora adempito a quella condizione, devono adempirla adesso, e se la Censura non crede poter approvare l'iscrizione sembra al Consiglio che l'I. R. A. V. non debba ammettere il deposito della medaglia nella Galleria, deposito di cui soltanto si parla nel biglietto della Segreteria Intima, ove non si fa menzione dell'accettazione delle altre quattro medaglie offertele in dono.

Esaminato poi il tenore delle osservazioni del P. Bernardini sull'iscrizione apposta sulla medaglia, crede il Consiglio che, sebbene possa tollerarsi lo smercio e distribuzione della medesima in Toscana, e che per le cose rilevate non sia luogo all'inibizione di detto smercio, tuttavia bastino esse per consigliare a non ammettere il deposito della medesima nella Galleria.

Ciò che fra i riflessi del P. Bernardini fa più impressione al Consiglio è l'evidente irregolarità di averci scolpita la parola *Patria*, come se una associazione di particolari individui potesse fare eseguire in nome della Patria un pubblico monumento in onore di chicchessia, mentre ciò non può farsi che dai legittimi rappresentanti d'una città o paese, e colla approvazione del Sovrano.

Ora il deposito autorizzato da V. A. I. R. della medaglia in un pubblico e regio stabilimento desterebbe adesso e molto più in futuro l'idea che il conio di detta medaglia fosse stato fatto in onore del Niccolini dall'intera città di Firenze, e che fosse sanzionato dal Sovrano; e questa idea per molti rapporti non conviene che sia avvalorata da un atto così importante qual'è quello del deposito nella R.^e Galleria.

In risoluzione adunque dell'affare, il rispettoso parere del Consiglio sarebbe che, senza impedire la distribuzione e smercio della medaglia, fosse fatto intendere a chi rappresenta la predetta società che l'accettazione del deposito della medaglia nella R.^e Galleria era subordinata ad una approvazione della Censura; che per l'ammissione di tal deposito questa approvazione che non fu data da principio sarebbe necessaria adesso; che la Censura secondo le massime fissate e seguitate in molti altri casi non ha mai permesso che una società di particolari agisca e prenda il titolo di una rappresentanza pubblica come quella di una città che non può fare atti se non per mezzo de' suoi legittimi rappresentanti, e le cui deliberazioni devono essere approvate dal Sovrano; che per conseguenza la Censura non avrebbe potuto approvar prima, nè potrebbe approvar adesso la parola *Patria* incisa nell'iscrizione, la quale indurrebbe nell'errore che la medaglia fosse stata coniata per deliberazione

della città, e non per volontà e per conto di particolari; che, sebbene si permetta lo smercio di detta medaglia, tuttavia non può ammettersi il di lei deposito nella R.^e Galleria.

Una risoluzione concepita in questi termini comparisce al Consiglio la più adattata al caso, perchè senza enunciare alcuna opinione sfavorevole all'opera rivista ed approvata dalla Censura teatrale e libraria, investe soltanto il poco regolare contegno de' soci nell'assumere una rappresentanza che non avevano nè potevano avere.

E profondamente inchinati abbiamo la gloria d'essere

Di Vostra Altezza Imperiale e Reale

1^o Maggio 1828.

Umilissimi Servi e Sudditi

V. FOSSOMBRONI

N. CORSINI

F. CEMPINI

G. B. NOMI.

S. A. I. e R. il Granduca approva il parere del Consiglio.

Li 2 Maggio 1828.

G. PAUER (1).

III (p. 49).

Osservazioni sulla tragedia il « Giovanni di Procida » ossia i « Vespri Siciliani ».

La spiacevole impressione che sembra aver fatta in qualche distinto forestiero questa produzione drammatica avendo richiamato a portar nuovamente il più serio e ponderato esame sulla medesima, ci si è dovuti convincere sempre più che un tal letterario lavoro non può offrire ad esteri giusto motivo di lagnanza, non solo per mancanza di manifesta offesa, ma anche perchè non può da essi trovarvisi cosa rincrescevole neppure in via di facile e natural deduzione.

Il *Giovanni di Procida* non può dare infatti direttamente luogo a reclamo.

1^o Perchè non vi è la minima parola, il minimo cenno che possa in qualsivoglia modo offendere nè le regnanti Dinastie, nè gli attuali Governi,

(1) Ivi, *Segreteria di Stato*, 1828, prot. 62, n. 2.

nè le presenti estere nazioni. Vi si parla, come è naturale, con irritazione del duro governo esercitato in Napoli ed in Sicilia da Carlo d'Anjou, ma si rammenta sempre con rispetto e venerazione il di lui fratello il Re S. Luigi.

2° Non vi è tratto, non vi è espressione che in qualsivoglia modo alluda nè a cose attuali, nè a recenti avvenimenti, nè ad individuo o corpo qualunque che attualmente esista o sia ultimamente esistito.

3° Non vi è neppure riunione o concentrazione di mezzi che, oltrepassando le naturali condizioni ed esigenze di quel lavoro drammatico, tenda ad eccitare odio, avversione o altra permanente passione verso una nazione qualunque.

Posto ciò, è chiaro che non poteva qua aversi alcun ragionevol motivo per impedire la rappresentanza del *Procida*.

Ma prescindendo perfino da questi fondamentali e definitivi riflessi, e posto ancora che quando con l'applicazione delle teorie della più rigida e severa censura resta evidentemente dimostrato esser quella tragedia inoffensiva per tutti, si potesse andare con timida esitazione cercando se rimangano altri motivi di dubbio o d'incertezza, si passa ad esaminare se possa richiamare a qualche avvertenza l'ammissione sul teatro di quel soggetto o qualche specialità nel modo di trattarlo. Siccome però l'universale abitudine delle nazioni che hanno un teatro tragico permette agli autori di desumere i loro temi dall'istoria moderna, ed il teatro francese deve a quest'uso il *Cid*, il *Bajazet*, l'*Alzira* e tanti altri capi d'opera, come gli deve ultimamente sul tema medesimo dei Vespri Siciliani la tragedia di Casimiro Delavigne, non si poteva certo negare l'ammissione sul teatro italiano del *Procida*, che null'altro rammenta che il nome di una nazione moderna e fatti d'uomini antichi.

È generalmente concessa ai poeti tragici la libertà di modificare a lor piacere l'istoria, e poichè questa libertà è ordinariamente la sorgente di grandi teatrali bellezze, non vi sarebbe giusto motivo di addebitare il poeta che se ne valesse, ove non foss'egli guidato da una evidente maliziosa intenzione. Pur dato ancora che mancando questa rimanesse luogo ad indagini e sulla scelta del soggetto e sul più o meno declinare dall'istoria, esaminiamo in confronto la tragedia di Delavigne ed il *Procida*.

In Italia rammenta questa una antica ingiuria anticamente vendicata, e resta per conseguenza di niuno effetto sugli animi. In Francia rammenta un massacro che anche più o meno provocato non può vedersi che con pena. L'istoria dipinge sotto neri colori la dominazione dei Francesi in Sicilia, e riguarda come un puro effetto di questa la catastrofe che gli successe. Posto da parte ciò che ne dicono gli scrittori italiani, è piaciuto di notare nel foglio *A* alcuni tratti della pittura che concordemente ne fanno gli scrittori francesi.

Conformandosi il Niccolini all'istoria fa valorosi ma ingiusti e prepotenti i Francesi, e conseguenza degli adulterj, delle violenze, delle stragi che essi commettono ne nasce la sanguinosa catastrofe.

Dall'istoria allontanandosi il Delavigne, confessa è vero gli abusi del loro potere, ma dà al suo Montfort il carattere di una tale eroica grandezza, e con tali colori tratteggia i Siciliani e i Francesi, che gravi ma perdonabili sembrano gli errori di questi, e la pur troppo feroce vendetta di quelli prende l'aspetto il più rivoltante di bassezza e di perfidia. Il francese Gastone è ucciso a tergo da Procida, che unito ai congiurati vuole anche uccidere Montfort, mentre è immerso nel sonno. Questi ferito poi da Loredano come se cadesse vittima innocente dice nel morire ai Francesi parlando dei Siciliani:

Il est plus glorieux
De tomber comme nous, que de vaincre comme eux.

Il Niccolini, facendo parlare Procida ai congiurati, ha poste in bocca di quel fiero cospiratore, come era ben naturale, parole atte ad infiammare gli animi contro i Francesi, e gli fa dire nell'atto terzo :

E tu credesti
Che odio a Manfredi, o del Roman Pastore
La sacra voce gli spingesse all'armi?
Sempre quel volgo ruinò dall'Alpi
A cercar gloria nei cimenti, e *sempre*
Trovò la Patria ove il pudor s'oltraggia
E si rapisce l'oro: indifferente
Ad ogni causa, con furore eguale
Pugnar lo vedi: *nel* Francese è lampo
Un pensier generoso...

L'autore ha poi avuto il buon senso di correggere spontaneamente questo passo, e lo ha ridotto come segue:

E tu credesti
Che odio a Manfredi, o del Roman Pastore
La sacra voce gli spingesse all'armi?
Di Francia un volgo in questi lidi è sceso
A cercar gloria nei cimenti, e *trova*
La Patria qui dove il pudore oltraggia
E vi rapisce l'oro: indifferente
Ad ogni causa, con furore eguale
Pugnar lo vedi: *in quel* Francese è lampo
Un pensier generoso...

Ma il Francese, e sì favorevole a quei Francesi di Sicilia, Delavigne, ha dovuto pur egli stesso far dire a Procida che parla con suo figlio (atto 2°, scena 6ª):

Voilà, depuis seize ans, le sort de ton pays;
D'étrangers, de bannis, une horde insolente,
Nous tient, depuis seize ans, sous sa verge sanglante.
Quels affronts ou quels maux nous ont-ils épargnés?
Où fuir, où reposer nos regards indignés?
Est-il une cité sur ce triste rivage
Que ne désolent pas le meurtre et le pillage?
La Sicile a perdu ses plus fermes soutiens.
Chaque jour, les honneurs, les dignités, les biens,
S'en vont, tout dégouttans du sang de l'innocence,
Décorer l'injustice, enrichir la licence.
Contre ces forcenés les lois sont sans vigueur;
Le commerce inactif expire de langueur.
Tout un peuple, au travail, attaché par la crainte,
Ranime en gémissant son industrie éteinte;
Il s'épuise à payer leurs plaisirs onéreux;
Rien ne les satisfait, rien n'est sacré pour eux.
Que ne profanent pas leurs mains insatiables?
Des temples dépouillés les trésors vénérables,
Abandonnés en proie à leur cupidité,
Sont bientôt dévorés par un luxe effronté.
Saint respect des autels, vertus, talens, génie,
Tout meurt dans la contrainte et dans l'ignominie!
O Palerme! o douleur! déplorable cité,
Où sont tes jours de gloire et de prospérité?
Le deuil couvre ton front flétri par l'esclavage:
Je ne reconnais plus tes mœurs ni ton langage;
Les supplices, le rapt et les bannissemens
Ouvrent par cent chemins la tombe où tu descends.

Il Niccolini, ben lungi dal mostrare alcuna indiretta veduta o seconda intenzione, dà a tutti i suoi personaggi il loro naturale linguaggio. Il siciliano Gualtieri, chiedendo a Procida quali saranno le conseguenze della congiura anche fortunata nell'esito, dice (atto 2°, [scena 3ª]):

Ma dimmi? A questa
Patria infelice che compiangi ed ami
Sarà principio di men rea fortuna
Dei Franchi il sangue, o muterà tiranni?
Procida, il sai, qui lo stranier si vince
Collo straniero, e sotto il peso appena

Del nuovo giogo si desia l'antico
 Per altri infranto: abbiām viltà di servo,
 Poi la perfidia d'un ribelle; abbiamo
 Brevi tiranni, ma servaggio eterno.

L'istesso Gualtierio, rendendo giustizia ai Francesi, dice (atto 3°, [scena 1ª]):

Io non ti celo,
 Procida, il mio pensier: gli aborro in pace
 Ma gli ammiro in battaglia, e uguali ai Franchi
 Vorrei che Italia i suoi guerrieri avesse.

Il francese Drovetto, parlando dell'arte del canto e dei molti costumi dei Siciliani, dice (atto 5°, [scena 3ª]):

Io sprezzo
 Gente loquace: ha pochi detti il forte;
 Molti il codardo.

Parlando della viltà dei Siciliani dice nell'atto istesso [scena 3ª] Drovetto:

In Benevento
 I Sicali mirai precipitarsi
 Nella via dei codardi e gli percossi
 Sulle tremanti spalle.

E altrove [atto 5°, scena 7ª]:

Dissipa i vili
 Il lampo solo dell'acciar francese.

E altrove [ivi]:

Questo volgo è muto,
 Chè l'antica paura al cor gli torna.

Ripetendo la tanto grave e pur tanto comune e notoria accusa, dice Drovetto [atto 5°, scena 3ª]:

Io sol pavento
 L'arme d'Italia, il traditor pugnale
 Che ci ferisce a tergo.

Il francese Tancredi, qualificando poi la congiura ed i costumi e le abitudini dei Siciliani, dice (atto 3°, [scena 5ª]):

Non vien mai gloria dalle stragi: è questa
 Ira di servo che il signore uccide
 Quando nel sonno ei giace, e questo sangue

Onde presumi vendicar Manfredi
 Non lava la viltà del tradimento
 E l'ignominia della fuga: in campo
 Un popolo si mostra: e che diranno
 I Francesi di voi? Che sol sapeste
 Vincergli nei delitti. Or via mostrate,
 Mostrate ai Franchi una virtù che possa
 Impararsi da voi: coi suoi nemici
 Non è meno crudel di quel che siete
 Sventurati tra voi. Tu dir fratelli
 Ardisci genti querule, discordi,
 Schiave sempre o ribelli: in lor non veggo
 Che il vil delitto del primier fratello
 E in ogni campo un fratricidio. Ascolto
 Magnifiche parole, e della Patria
 Parli qual se vi fosse: un nome è questo;
 Genti qui v'ha, ma un popol manca, e sono
 Misere le virtù, vani i delitti.
 Grande impresa è la tua! Novel tiranno
 Doni alla Patria, e lungo, e vile, e grave
 Il giogo sia dell'invocato Ibero
 Su questa Italia: ahi mille volte indarno
 La stolta insanguinò le sue catene.

Lasciando da parte ulteriori citazioni, è dunque chiaro che il *Procida* non può ragionevolmente rincrescere ad ascoltatore francese, perchè non vi è nè ingiuria manifesta, nè dispiacente allusione; perchè il tema trattato, come è storicamente, non può in Italia eccitare malevoli sentimenti verso i Francesi, e perchè evidentemente mostra tale non essere stata l'intenzione dell'autore l'imparzialità colla quale fa egli a ciascuno dei suoi interlocutori parlare il linguaggio che gli conviene.

A. — Nella *Notice sur Ms.r C. Delavigne*, stampata in fronte alle sue opere, si chiama la di lui tragedia dei *Vespri Siciliani* « une action toute nationale et délicate cépendant puisqu'elle devait montrer les Français justement punis de leur tyrannie ».

L'*Examen critique des « Vêpres Siciliennes »*, che è posto in fronte all'opera, comincia con queste parole: « Les Siciliens étaient opprimés par les Français, qui, après avoir vaincu Conradin héritier de la maison de Souabe, l'avaient fait périr sur l'échafaud, ainsi que Frédéric Duc d'Autriche. Les Siciliens n'avaient pas cherché à venger leur Prince; ils avaient obéi dix-huit ans à Charles d'Anjou; ce ne fut qu'après une si longue patience qu'ils secouèrent le joug, poussés à bout par l'orgueil de leurs vainqueurs ».

L'Abate Millot (*Éléments d'histoire générale*, Tom. VI), celebre storico francese, parlando dei soldati francesi che pretendevano sostenere coll'armi il dominio di Sicilia, si esprime in questi termini: « L'armée française, également avide et d'indulgences et de pillage... commet toute sorte de violences, sans épargner ni les femmes, ni les églises ».

Il vivente Sismondi Ginevrino nella sua *Storia delle Repubbliche Italiane* (Tom. III) parla degli eccessi commessi dai Francesi nella Sicilia. Oltre Guglielmo d'Étendard, che ei chiama le *bourreau des Siciliens*, aggiunge: « Trois officiers des Charles gouvernaient l'Ile; leur vénale partialité, leur avarice, leur cruauté faisaient le malheur et la désolation des Siciliens... Charles exigeoit subventions de guerre intolérables et impôts inovis... il disposait arbitrairement des hérédités... les hommes qui lui étaient suspects les envoyet à la mort sans l'accuse d'aucun crime... les seigneurs que la religion rendaient vénérables étaient soumis aux traitemens les plus insultans, comme les plus vils du peuple... les femmes étaient exposées à la brutalité des soldats ».

Finalmente il celebre Anquetil Membro dell'Istituto Nazionale di Francia nel suo *Ristretto di Storia Universale* (Tomo X, edizione di Venezia) chiama orribile il quadro del regno di Carlo d'Anjou: « I popoli aggravati d'imposizioni erano calpestati dal Re e dai suoi Ministri; oltraggiati nell'onore e nella persona, erano spogliati dei loro beni, che si distribuivano a una folla di stranieri favoriti del Re; non vi era ingiustizia che non si commettesse impunemente; il sangue spargevasi per capriccio; la tortura e i patiboli erano ognor pronti. Tutte le famiglie costernate, ricoperte di lutto per lo spavento di non porger vittime al carnefice » (1).

IV (pp. 57, 84).

Pregiatiss. Sig. Segretario,

Nella mattina del dì 11 del corrente domandai ed ebbi udienza da S. E. il Sig.^r Presidente, collo scopo di chiederle la debita facoltà di poter rappresentare le due tragedie del S.^r Niccolini il *Procida* e *Lodovico Sforza*. Fui preceduto in detta udienza dal Sig.^r Cav. Tartini, Sopraintendente ecc., cui fiduciarimente additai il motivo della mia missione: ed io noto ora questa circostanza speciale, perchè nella molteplicità degli affari potrebbe essere an-

(1) Ivi, *Segreteria degli Affari Esteri*, 1830, prot. 186, n. 9.

dato in dimenticanza il mio; quindi non sarebbe inutile il ricordo di speciali particolarità.

Esposi a S. E. che da diversi impresarii mi si facevano ripetute istanze per la recita delle predette tragedie del Sig.^r Niccolini; resi ostensibile un biglietto dei SS.^{ri} Domeniconi e Somigli che rinnovavano quelle premure: ebbi in replica che concedessi pure liberamente le rappresentanze anzidette: indi a non molto ne diedi parte all'impresario Somigli, e fin d'allora la compagnia si preparò colle prove, poi annunziò al pubblico che in breve prima il *Procida* e poi lo *Sforza* sarebbero andati sulle scene.

È questo il genuino racconto dell'accaduto: obbedendo all'invito di S. E. che in questo momento mi perviene, in breve confermerò quanto ho esposto per la sola e semplice verità.

Colgo frattanto l'occasione di confermarmi con distinto rispetto

Di V. S. Ill.ma

Di casa, 23 Settembre 1847.

Dev.º Ob.º Servitore

A. ZUCCAGNI-ORLANDINI.

Ill.mo Signore

Avv. Gaetano Cherubini

Segretario Generale della Presidenza del Buon Governo (1).

V (p. 67).

Ill.mo Sig. Cav. Auditore Presidente,

A Guglielmo Piatti stampatore fiorentino fu denegata dalla Censura di Firenze la facoltà di stampare la tragedia del Sig. Gio. Battista Niccolini intitolata *Giovanni da Procida*, qualora volesse farne un'edizione isolata dalle altre tragedie dell'autore medesimo, ma gli fu permesso di poterla pubblicare in collezione, qualora l'autore o stampatore si determinassero a fare raccolta delle produzioni tragiche finora stampate del Sig. Niccolini, dalle quali, allorchè furono complessivamente presentate per ottenere il permesso di stampa in collezione fu escluso con reiezione il *Nabucco*.

A quella condizione convenientemente e nei debiti modi determinata non si uniforma nè concorda, per quanto pare, la domanda del privilegio del tipografo Piatti, il quale doveva supporre che una privativa, alla quale non si

(1) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1847, f. 3, n. 3, int. 49.

lascerebbe di dare la più estesa pubblicità, rende più famigerata di quello che per opportune ragioni siasi voluto la stampa di *Giovanni da Procida*, e rende inutile ogni riguardo di circostanza. Questa riflessione non potrebbe favorire le preci del postulante tipografo, se pure queste sono dirette a richiedere la privativa per la sola tragedia che ora si stampa per la prima volta. Infatti per i modi usati nella supplica può dedursi che la privativa possa estendersi anche all'intera nuova collezione di tutte le tragedie. Ora tre di queste (*Ino e Temisto*, *Medea* e *Matilde*) furono altra volta onorate di privilegio, che cessò appunto il dì 15 del corrente mese di Luglio. Il Governo rese privilegiata ancora la tragedia *Antonio Foscarini* per anni 5 che terminano al 9 Aprile 1832. L'*Edipo* fu stampato la prima volta a Bastia. La *Polissena* non ebbe mai privativa, e da più di 20 anni per varie edizioni è soggetto comune di speculazione libraria. Quindi se fosse accordato il privilegio all'intera collezione seguirebbe che tre delle tragedie componenti la medesima lo avrebbero per una seconda volta, una delle stesse goderebbe di una proroga e due altre di antica data più volte stampate, e per le quali non si è pensato mai a chieder grazia, verrebbero ad esser considerate con pari favore che se fossero produzioni totalmente nuove da meritare i particolari riguardi del Governo. Nè potrebbero addursi dal tipografo postulante ragionevoli motivi di nuove spese per rimeritare l'autore dell'acquisto de' manoscritti, giacchè può suppersi che dopo un primo sborso, se sussiste, non abbia luogo un secondo, non presentando le già impresse tragedie nuove cure all'autore per questa edizione, e può egualmente credersi che dalle antecedenti stampe e ristampe abbia ottenuto i competenti guadagni, perchè in caso diverso non rivolgerebbe il pensiero ad articoli che altre volte non avessero avuto incontro, e non gli avessero procacciato guadagno.

Dall'altra parte nella nuova edizione il tipografo Piatti non viene danneggiato quanto a prima vista potrebbe suppersi. Ferma stante la prescrizione che da niun tipografo possa, almeno per qualche tempo, stamparsi isolatamente il *Giovanni da Procida*, la nuova completa edizione per un anno è a sufficienza tutelata dalla privativa che gode l'*Antonio Foscarini* che entra nella collezione, mancando il quale non tornerebbe ad alcuno stampatore di riprodurla monca, subito che esista la completa del Piatti.

Dalle sopra esposte osservazioni che in adempimento dei venerati ordini di V. S. Ill.ma, contenuti nella lettera degli 8 Luglio corrente, ho fatte con tutta franchezza e candore, apparirebbe non pienamente conveniente la privativa alla collezione delle tragedie del Sig. Niccolini, e per ragioni particolari poco opportuna una privativa parziale alla nuova tragedia *Giovanni da*

Procida, la quale per altro, in omaggio alla verità, e prescindendo dall'incidente notato in principio, avrebbe a suo favore e senza contraddizione il titolo di originalità e del bello scrivere.

Ed avendo in tal guisa, e secondo che suggerivami il mio dovere, adempito all'ingiuntami commissione, ho l'onore di essere con profondo ossequio.

Di V. S. Ill.ma

Firenze, 19 Luglio 1831.

U.mo e De.mo Servitore
M. BERNARDINI R.^o Censore

Sig. Cav. Auditore Torello Ciantelli
Presidente del Buon Governo (1).

VI (p. 71).

Osservazioni sulla nuova tragedia del Prof. Niccolini *Lodovico Sforza detto il Moro*.

Argomento. Lodovico Sforza detto *il Moro*, perchè aveva come l'anima (dice Anquetil) nero anche il corpo, per farsi duca di Milano e per avvelenare impunemente il nipote Gian Galeazzo di cui era tutore, chiamò Carlo VIII re di Francia in Italia. Ottimo l'intento.

Personaggi. I caratteri del Moro e dei personaggi introdotti nella tragedia sono quali li dà la storia, come può dedursi dalle opere del Guicciardini, del Verri, del Rosmini, del Litta, gli ultimi dei quali hanno modernamente pubblicate le loro opere in Milano. Il Rosmini chiama il Moro « principe vano, « ambizioso, incostante, superbo e, ove il voleano le sue mire e i suoi desiderj « sfrenati, crudele, sanguinario, parricida. Afflisce l'Italia provocando molte « inutili guerre, e ciò che è peggio invitando stranieri monarchi a dominarla, « corromperne i nativi costumi, le consuetudini, le leggi, a disertarla e spogliarla » (ROSMINI, *Storia di Milano*, vol. III). Il Litta nella sua opera delle *Famiglie illustri italiane*, che va pubblicando in Milano, aggiunge: « Il Moro, tutore del nipote, volle esser l'arbitro dello Stato, e però si diede « in braccio ai ribelli ».

Condotta. Gli artifici che per farsi duca adopra il Moro nella tragedia sono fedelmente presi dalla storia. L'episodio del principe Bisignano di Napoli

(1) Ivi, 1831, f. 25, n. int. 66.

è preso dal Guicciardini e dal Comines storico francese. Egli era uno dei baroni avanzati alla strage fatta di essi da Alfonso d'Aragona re di Napoli, che, ricovratosi alla Corte di Carlo VIII, scende poi con esso in Italia, ma gli si fa nemico, perchè sa che vuole opprimerla. Le insidie che tende il Moro al conte Belgioioso sono tratte dalla storia veridica esposta dal Corio, dal Verri e dal Rosmini. Il Belgioioso era un antico repubblicano milanese che con dolore aveva visto Francesco Sforza farsi signore assoluto, di capitano che era delle truppe della repubblica milanese. Il Moro tira nel laccio quel vecchio, facendogli sperare di restituire la libertà ai Milanesi, ma ottenuto poi il suo appoggio rende più assoluto il suo dominio. Tutte le frodi e tutti gli artifizii del Moro, tutte le trame domestiche colle quali si disfece del nipote avvelendolo sono rigorosamente prese dalla storia. Il fatto del diploma d'investitura imperiale comprato da Massimiliano, l'ordine cesareo di tenerlo occulto finchè non fosse morto il nipote sono avvenimenti minutamente narrati dal Guicciardini e dal Corio.

Linguaggio. Le molte sentenze sparse nella tragedia e che potrebbero suporsi come opinioni particolari sono per verità tutte appoggiate da documenti storici. Questa giustificazione data dall'autore alla Censura è stata trovata fondatissima. Il racconto che fa Isabella nel 1° atto dei rimorsi e delle visioni del suo padre Alfonso re di Napoli sono raccontati da tutti gli storici, specialmente dal Guicciardini. Dei soldati francesi di Carlo VIII dice il Rosmini che « erano in gran parte uomini fuggiti al braccio della giustizia, i quali « portavano lunghi capelli onde nascondere che avevano le orecchie recise! ». E poi è noto che furono quegli stessi che portarono in Italia il male detto poi francese! Il carattere di Carlo VIII e il suo linguaggio sono molto migliorati e resi decorosi come convenivasi ad un principe che nella tragedia compare giusto e inteso alla difesa del cugino tradito dal Moro. Tutto ciò che dice il Moro (quando ha ottenuto colla sovranità il suo intento) contro i Francesi è rigorosamente storico.

Giudizio della tragedia. L'argomento storico non appartiene a' tempi moderni, poichè risale al sec. XV. La storia del fatto oltre essere verissima è anche nota a tutti e molto celebre, parlandone chiaramente tutti gli scrittori sì antichi che moderni. La religione non solamente è rispettata, ma serve degnamente di sollievo e di conforto a chi compare oppresso. La politica di un savio governo non può trovare offese nella esposizione di fatti accaduti già da oltre tre secoli. Ma la prudenza esige che si prevengano le allusioni ai tempi moderni che potrebbero da taluno travedersi nella tragedia, e che si modifichino le troppo forti espressioni, e ciò è stato fatto; anzi l'autore pro-

testa di togliere quel di più che gli sarà in seguito notato! La Censura dunque approverà con queste ultime condizioni il *Lodovico Sforza*, quando ne ottenga la superiore sanzione (1).

VII (p. 105).

A V V I S O

Prima che l'editore faccia di ragione pubblica colle stampe l'*Arnaldo*, tragedia di GIO. BAT. NICCOLINI, gli giovi l'annunziare che le *Illustrazioni* e le *Note* dalle quali è accompagnata mostrano fino all'evidenza che le ragioni della storia furono colla massima fedeltà conservate in questo drammatico lavoro, il cui argomento comparisce sempre grande, sempre vivo ed ardente anche nei nostri tempi.

E a dir vero, grandi fatti e grandi idee s'agitarono in un secolo nel quale vissero Abelardo e San Bernardo, regnò Federigo Barbarossa, e un lampo di gloria risplendè all'Italia per la Lega Lombarda.

L'*Arnaldo* non è solamente una tragedia, ma una pittura di quel secolo, e l'Autore facendo parlare i suoi personaggi secondo la loro indole, le loro opinioni e collo stesso loro linguaggio, accompagna la verità della storia all'efficacia della poesia.

Che se l'affetto, il quale or si chiama interesse, prepondera dal lato del Monaco Bresciano, ciò è secondo le leggi della drammatica, anzi dell'umana natura, perchè la pietà si pone sempre dalla parte delle vittime e delle vittime, siccome Arnaldo, generose.

L'opera si comprenderà in un bel volume in-18, formato inglese, di pagine 412, così suddiviso:

Vita d'Arnaldo	Pag. 48
Tragedia	214
Note	114
Documenti	36

Sarà pubblicato il dì 31 Agosto 1843.

Prezzo: paoli toscani 10, pari a italiane lire 5,60 (2).

(1) Ivi, 1833, f. 5, n. int. 27.

(2) Ivi, *Commissariato di S. Maria Novella*, Affari senza decreto, 1848, f. 1, n. int. 55. — Ivi pure i documenti VIII-XVII, XIX-XX.

VIII (p. 115).

A dì 21 Settembre 1843.

In esecuzione di ordine superiore che commetteva di ricercare presso lo stampatore Felice Le Monnier la tragedia intitolata *Arnaldo da Brescia* di Giov. Battista Niccolini mi sono trasferito io infrascritto alla stamperia e negozio del medesimo Le Monnier a guida del Capo Agente Andrea Minuti, ed ivi trovato lui stesso, e fattogli noto l'oggetto della mia presenza, ha dichiarato che egli non ha stampato la suddetta tragedia in Firenze bensì a Marsilia secondo che porta la data, e che da Marsilia ne ricevè lunedì ora passato, 18 andante, mille copie, cioè tutte quelle che aveva ordinate, e le ricevè per mezzo dello spedizionario Girolamo Conti, presso il quale restò la bulletta di Dogana; che per altro di queste mille copie non gliene restano che quindici, le quali mi ha esibite, ed ho veduto essere quindici tomi coperti di carta color carnicino in diciottesimo di pagine quattrocentotto, nel cui frontespizio si legge: « *Arnaldo da Brescia* tragedia di GIOV. BATTISTA NICCOLINI... A spese dell'editore, 1843 » e nella parte posteriore del frontespizio quasi a pie' della pagina: « Marsiglia, Tipografia degli eredi Feissat maggiore e Demonchy ».

Ricercato quindi esso Le Monnier come sia venuto in possesso del manoscritto, ha detto averlo ricevuto direttamente dall'autore, che ne aveva da prima data la commissione al Cav. Libri dimorante a Parigi, il quale tardò ad eseguirla, e però si esibì egli, e fatto il Niccolini venire a Firenze il manoscritto glielo consegnò, ed esso lo inviò a Marsiglia perchè ne fossero stampate a conto di esso medesimo Le Monnier mille copie come ha ricevute; che di queste non gli restano che le quindici come sopra consegnate, perchè le altre sono state esitate parte a particolari a dettaglio, parte a libraj e senza nessun riguardo per esser libri passati per la Dogana, e che però credeva di poter vendere impunemente; che egli non poteva dare discarico preciso dell'esito dato a tutte le copie per essere state la maggior parte esitate dal suo primo giovane Gaspero Barbèra abitante in faccia alla stamperia N. 5220; che peraltro poteva dar discarico di quattrocento venti come rilevasi da uno scar-tafaccio che mi ha esibito e del quale è stata levata copia, che trovata conforme ho unita all'atto presente; che il detto Barbèra è ora assente e segnatamente a Siena da dove lo aspetta domani, ed egli potrà dare discarico delle

altre; che il Barbèra medesimo non ha seco portate di tali copie ma bensì ne sono state spedite a Siena un numero ma non sa quante nè a chi; che sappia esso, non ne sono state mandate in altri luoghi della Toscana; anzi ha soggiunto che queste egli ha ricevute in due colli, ma ignora effettivamente se contenessero la spedizione completa di tutte le mille che deve avere; che infine ad esso non rimanevano che quelle come sopra consegnate, e che si chiamava pronto a giustificare che questa edizione era stata fatta a Marsilia e non in Firenze, dove non è stato stampato che l'*Errata-corrigé* che si scorge in fine. Quindi fu fatto sentire ad esso Le Monnier che fino a nuove disposizioni in contrario gli veniva proibito di vendere o spacciare o esitare in qualsiasi modo la tragedia suddetta *Arnaldo da Brescia*, e che gli veniva intimato di denunziare e depositare al Tribunale tutte quelle che gli pervenissero in seguito, e ciò sotto la comminazione d'incorrere rigorosamente nelle pene stabilite dalle leggi ed ordini veglianti, come gli fu ingiunto di giustificare quanto prima e tosto che sia di ritorno il Barnaba, l'esito dato alle rimanenti copie.

Dopo di che, data lettura ad esso Le Monnier dell'atto presente, lo firmò con me e mi licenziai, facendo trasportare al Tribunale le quindici copie come sopra esibite.

FELICE LE MONNIER.

P. Carli C.re

IX (p. 116).

A dì 22 Settembre 1843.

Comparve personalmente, avanti ecc., spontaneo, Gaspero di Pietro Barnaba, nativo di Torino, dimorante a Firenze, di anni 25, scapolo, commesso nella tipografia Le Monnier, come disse, quale monit. ecc., dichiarò: « Essendo « tornato questa mattina da Siena, dove sono andato per commissione del mio « principale Felice Le Monnier, appena giunto, questo mi ha fatto sapere di « recarmi al Tribunale per dare alcuni schiarimenti, e però son qui ».

Domandato opportunamente, rispose: « Lunedì mattina ora passato per « mezzo dello spedizionario Girolamo Conti ricevemmo due colli segnati N. 1 e 2 « e contenenti la tragedia *Arnaldo da Brescia* di Niccolini che Le Monnier « ha fatto stampare a Marsilia, ed io sdoganai questi colli. Un altro pacchetto « di queste tragedie si ricevè sulla fine di agosto e ne avrà contenute cinquanta « copie. I due colli ne avran contenute quattrocento cinquanta, e così si sarà

« ricevuta da Marsilia la metà della spedizione che si attende, giacchè la ordi-
 « nazione è stata per mille, e di fatti le rimanenti si attendono sempre, e
 « giungeranno in Dogana o domani o negli altri giorni ».

D. o., r.: « Posso assicurare il Tribunale che più di cinquecento non sono
 « le copie della tragedia *Arnaldo da Brescia* da noi ricevute, e di queste il
 « discarico è presto dato. Di quattrocento venti lo ha nella nota che Le Monnier
 « ha detto aver consegnata, la quale è la sola che esista, ed in quella sola era
 « segnato per una certa regola l'esito che si dava, e fuori di quella io non ho
 « da dar conto che di venti copie che ho portato a Siena, e là le ho vendute
 « tutte, ma tutte a particolari che non so rammentare, ad eccezione di una
 « che fu venduta all'Arcivescovo; a librai non ne ho esitate. Ne ho avute bensì
 « commissioni, ma ora che sappiamo non potersi vendere non si disimpegneranno.
 « Quindici sono in Tribunale a quanto mi è stato detto. Così ne rimarrebbero
 « quarantacinque delle quali è impossibile dare un discarico preciso, perchè
 « alcune ne aveva avute Niccolini senza tenerne ricordo. Forse non sarà stato
 « completo il numero che ho detto, e forse vi sarà stato qualche difetto, come
 « può essere che ne siano state vendute anche senza tenerne ricordo ».

Dettagli che sul discarico da esso dato delle copie suddette della tragedia
Arnaldo da Brescia procuri far miglior riflessione ed esser sincero, poichè
 dalle dichiarazioni del medesimo Le Monnier si potrebbe dedurre esserne a
 lui pervenute un numero maggiore e forse fino alla completa spedizione di
 mille, delle quali si diceva che l'esponente soltanto poteva dar discarico,
 quale discarico può credersi voglia ora recusarsi per un fine secondario, però
 rispose: « Il Sig. Felice Le Monnier può avere sbagliato benissimo nel dare
 « questo primo discarico, ma io non sbaglio certo a dirgli che delle copie di
 « questa tragedia non se ne sono ricevute che circa cinquecento, delle quali le
 « ho dato il discarico più giusto che potevo; quanto altro non trova coerente
 « tra quanto le dico io e quello che ha detto Le Monnier non può dipendere
 « che da equivoco. E poi tal cosa presto potrà schiarirsi perchè le rimanenti
 « sono per giungere in Dogana. Finalmente nulla è da rimproverarsi in questa
 « operazione che è stata fatta con tutta regolarità; le casse o colli erano stati
 « bollati dal Commissario di Livorno, qui prima della consegna sono stati vi-
 « sitati da un impiegato del Commissariato di S. Croce, e però non si avrebbe
 « motivo di occultar nulla, e se ne avessimo anche un maggior numero di copie
 « si paleserebbero ».

Monit. etc. e lettura data confermò e ratificò, firmò e fu licenziato.

GASPERO BARBÈRA.

P. Carli C.re.

X (p. 116).

A dì 22 Settembre 1843.

Comparve personalmente, avanti citato, Giusto come disse del vivente Giovanni Giusti di Firenze, d'anni 22, scapolo, giovane di banco con Girolamo Conti, ed abitante in Borgo S. Croce, quale, monit. etc. e domandato opportunamente, rispose: « Non so il motivo del mio esame, nè lo immagino ».

D. o., r.: « Che sappia io, il Conti mio principale non ha fatto affari con « Felice Le Monnier, menochè la spedizione di due balle di libri, che sdoganai « io la mattina del diciotto ».

D. o., r.: « Queste due balle di libri eran tragedie di Niccolini, ed ecco « come lo so. Venne in piazza il giovine di Le Monnier a darmi avviso che i « libri eran tragedie di Niccolini, ad oggetto che io ne potessi fare la denunzia. « Difatti al tocco venne il Cancelliere di S. Croce a fare la visita; mi do- « mandò che libri erano, li denunziai per tragedie di Niccolini, li osservò, dette « il bene stare, sdoganai, e diressi le due balle a Le Monnier per i facchini « di Dogana ».

D. o., r.: « Se fossero più tragedie o una tragedia sola, non lo so. A me « disse: tragedie, e tanto dissi io, nè mi occupai più là ».

D. o., r.: « Quanti volumi fossero, non lo so, perchè erano sciolti, ossia a « pacchi, come risme di carta. So che le balle eran marcate tutte e due F.L. « N. 1 e 2 ed una di queste era del peso di libbre quattrocento trentasette, « l'altra del peso di libbre quattrocento trentadue. Ed anzi credo di avere in « tasca il polizzetto: guardi, eccolo ». Si dicendo, esibì un foglio con stemma granducale, in cui leggesi in fronte ed in stampa: I. e R. Dogana di Firenze - Buletta d'introduzione - Campione d'introduzione, datato de' 18 Settembre andante, firmato dal Ragioniere Bizzarrini, e del tenore ecc., foglio che si ritenne per l'uso ecc.

D. o., r.: « A noi queste due balle libri, o a meglio dire fogli stampati, « vennero diretti da Livorno, e ce li spedì Giovanni Barigazzi nostro racco- « mandato in detta città. Ma come le avesse Barigazzi non si sa ».

Monit. sent., fu, previa lettura, ratifica e firma, licenziato.

GIUSTO GIUSTI.

P. Carli C.re.

XI (p. 104).

Nota per l'Ill.mo Sig. Commissario Regio.

Rileverà V. S. Ill.ma dalle annesse carte che al seguito degli ordini abbassatimi da cotesto superiore Dicastero sono stati richiamati in questo Tribunale i negozianti e venditori di libri con taberna in questo commissariale perimetro, onde impedire al possibile l'ulteriore smercio della nota tragedia *Arnaldo da Brescia*.

Dovendo stare alle dichiarazioni dei suddetti librai, nessuna copia di detta tragedia trovasi attualmente presso di loro, non esclusi quelli che convengono di averne smerciate attingendole dal tipografo Le Monnier, col di cui deposito armonizzano.

Ho potuto pure verificare che due casse contenenti la detta tragedia in fogli stampati ma non peranche legati pervennero difatti nel 18 andante allo spedizionario Girolamo Conti per mezzo di questa R. Dogana, dove furono visitate le casse stesse da questo Apprendista Avv. Cerretelli, che in difetto di ogni relativa prevenzione e trattandosi di cognito autore tragico non fu cauto abbastanza e non oppose ostacoli alla libera sgabellazione delle casse suddette.

Io frattanto non ho ommesso di eccitare la polizia alla debita vigilanza, non senza procurare che anche con speciale accuratezza vengano eseguite le visite librarie in questa R. Dogana a maggiore garanzia di nuove introduzioni dall'estero della tragedia suindicata.

Dal Commissariato S. Croce, li 22 Settembre 1843.

F. BRUZZI.

XII (p. 120).

A dì 22 Settembre 1843.

In esecuzione degli ordini del Superior Governo, richiamato Gio. Pietro Vieusseux, Genevese, domiciliato in Firenze e proprietario del Gabinetto Scientifico e Letterario presso la Colonna di S. Trinita, e interpellato opportunamente, rispose: « Mi pare che sieno tre giorni che dal Sig. Le Monnier « mi fu passato un numero di copie della tragedia intitolata *Arnaldo da « Brescia*, scritta dal Prof. Niccolini. Il numero delle copie non mi rammento

« qual sia, ma mi pare fra il cinquanta ed il sessanta. È un fatto però che
 « attualmente non ho presso di me e nel mio Gabinetto neppure una copia
 « di questa tragedia, giacchè è andata via a ruba. Non l'ho passata ad alcun
 « librajo, e l'ho smerciata a dettaglio a questo ed a quello, senza che sia in
 « grado di indicarle nemmeno le persone, perchè sto nel mio studio, ed inca-
 « ricati dello smercio sono i miei ministri. Le basti il sapere come ho detto
 « che non ne ho neppure una copia ».

Si firmò e fu licenziato, anzi remosso.

VIEUSSEUX.

E quindi d'ordine ecc. fu fatto sentire al Sig. G. Pietro Vieusseux che della suddetta tragedia *Arnaldo da Brescia* era proibito l'acquisto, la ritenzione, la circolazione e lo smercio, sotto la comminazione delle pene stabilite dalle leggi ed ordini veglianti e specialmente dalla legge del 28 Marzo 1743.

Si firmò nuovamente e fu licenziato.

VIEUSSEUX.

Signorini.

XIII (p. 117).

A dì 24 Settembre 1843.

Comparve personalmente, avanti avvisato, Felice del fu Giovanni Le Monnier, nat[ivo di] Verdun in Lorena, domiciliato a Firenze, di anni 36, coniugato senza figli, stampatore in via dei Maccheroni nel soppresso Convento di S. Barnaba, abitante in via del Bisogno, come disse, quale, monit. ecc., domandato opportunamente, rispose: « Come può credere, suppongo bene che
 « voglia esaminarmi pel medesimo motivo per cui Lei stesso venne alla mia
 « stamperia, e pel quale Ella visitò e perquisì la stamperia medesima ed il mio
 « scrittoio la sera de' 21 stante, cioè per via della tragedia *Arnaldo da Brescia*
 « di Niccolini ».

D. o., r.: « Come le dissi già, ebbi da Niccolini stesso il manoscritto, che
 « egli fece tornar da Parigi, e me lo consegnò nell'aprile decorso, dandomelo
 « gratuitamente. Io d'altronde, più che per fare una speculazione su questo
 « manoscritto, sperai gratificarmi l'animo di Niccolini, per aver da lui altri
 « manoscritti e segnatamente l'*Agamennone* e la *Storia della Casa Sveva*.
 « Così mi indussi a pubblicare la tragedia *Arnaldo da Brescia*, e mi deter-
 « minai a farla stampare a Marsilia per più ragioni, cioè perchè, attesi i
 « molti impegni che ho, non avrei potuto stamparla coi miei torchi, perchè

« in tal guisa ci ho trovato un risparmio, e dirò anche francamente perchè
 « dubitavo che potesse trovarvi qualcosa la censura da non permetterlo, ma
 « pensai che queste difficoltà non vi sarebbero state per la circolazione,
 « giacchè di molti libri, e per dare un esempio in termini di altre tragedie
 « dello stesso Niccolini e segnatamente del *Nabucco* e del *Lodovico il Moro*,
 « se ne permette la circolazione e non la stampa. Che questa edizione poi io
 « l'abbia fatta a Marsilia, lo provo, come le dissi già la sera del 21, tutte le
 « volte che voglia non con documenti perchè non ne tengo, avendo trattato
 « la cosa personalmente, ma col fatto.

« Avuto nell'aprile passato il manoscritto, io stesso andai a Marsilia e
 « combinai l'occorrente coi Feissat e Demonchy. Anzi avanti avevo trattato
 « con Mario Olive, ma non ci trovammo d'accordo. Se lei si rammenta, alla
 « fine di aprile venni qui a prendere il certificato pel passaporto per Marsilia ».
 Infatti eseguita rimozione al Registro dei certificati pel rilascio dei passa-
 porti, sotto n. 107 dell'anno corrente, trovasi che al seguito del consenso
 prestato da Anna moglie di Felice Le Monnier e con garanzia del Dr Da-
 maso Caramelli fu nel 27 aprile rilasciato al detto Felice Le Monnier passa-
 porto per Marsilia. E quindi proseguì: « Sapevo già che a Marsilia non tro-
 « vavansi lavoratori italiani, e però condussi meco un compositore nella persona
 « di Ferdinando Serafini, il quale prese il suo passaporto previo il certificato
 « del Commissariato di S. Spirito dove allora abitava, ma non so la strada.
 « Ora questo Serafini è tornato saranno tre settimane, e può esser sentito.
 « Il Governo poi può avere quando voglia il miglior riscontro ed il più legale
 « che possa desiderare, cioè può procurarsi dalla Prefettura delle Bocche del
 « Rodano o dalla Prefettura di Marsilia la denunzia che lo stampatore Feissat
 « Maggiore e Demonchy fece all'una o all'altra per assicurarsi la proprietà
 « della edizione(1). Dico all'una o all'altra Prefettura, perchè quella delle Bocche
 « del Rodano è la Prefettura del Dipartimento, quella di Marsilia è la Pre-
 « fettura della Città, ed a questa credo che più probabilmente sarà stata
 « fatta la denunzia, perchè la stamperia è in Città. Il Serafini è stato solo
 « a lavorare la composizione di questo volume e lui faceva anche da corret-
 « tore, perchè è capace, e però vi è voluto più tempo. Poi in Marsilia potranno
 « verificare benissimo in qualunque altra maniera vogliano il fatto che la
 « stampa è stata eseguita là. Io tornai verso la metà di maggio e venni a

(1) Fu fatta la denunzia il 15 luglio, e il 28 settembre furono depositate due copie della tragedia.

« Livorno, e senza trattenermi partii alla sera per Firenze dove tornai di
« nuovo a depositare il mio passaporto, ed ebbi nuova carta di soggiorno.
« Successivamente nell'agosto feci un nuovo viaggio a Marsilia, tornando a
« ritirare il mio passaporto all'Ufficio dei Forestieri dove non ebbi difficoltà,
« e però non venni a cercare il solito certificato. Allora andai anche a Lione
« per sistemare colà con un mio fratello un affare di famiglia, e tornai in
« Firenze verso la fine di agosto sempre per la parte di Livorno, e segnata-
« mente mi pare che giungessi nel 25, e nel 30 ebbi nuova carta di sog-
« giorno, avendo già depositato il mio passaporto. Su tutto questo non può
« esser dubbio, ed il Governo può verificarlo; poi Le addurrò anche una ra-
« gione per cui non avrei potuto stampare un'opera come questa nella mia
« stamperia, senza il permesso della censura, perchè cioè sarebbe stato impos-
« sibile tenerla occulta con settanta persone che vi saranno, compresi i ra-
« gazzi. Alla macchia, come suol dirsi, non sarebbe venuto un lavoro così
« preciso, perchè non è un bottello da stamparsi da sè solo. E molto meno
« avrei potuto aver un'altra stamperia occulta, fornita di tutto il necessario,
« e che sarebbe stata indispensabile per far quest'opera. Questa idea che la
« tragedia *Arnaldo da Brescia* di Niccolini sia stata stampata in Firenze ha
« tanto dell'impossibile e dell'inverosimile che fa maraviglia che possa aver
« preso credito, perchè anche altri me lo hanno domandato; ora io credo con
« le cose che ho detto di avere abbastanza dimostrato il contrario ».

D. o., r.: « È vero che prima che mi arrivassero i colli con la tragedia di
« Niccolini ne avevo già avute cinquanta copie, e queste le portai meco alla
« fine di agosto, ma aspettai a pubblicarla per assicurarmi della correzione,
« ed infatti vi volle quella *Errata-corrige* che si scorge in fine. Di queste
« cinquanta ne lasciai sette o otto a Livorno a Dario Rossi che ha negozio
« in Piazza d'arme accanto al Caffè Svizzero, il quale Rossi le acquistò per
« proprio conto, ed il rimanente le portai meco a Firenze, ma aspettai a pub-
« blicarle che mi venissero le altre da Marsilia, perchè in caso diverso non
« avrei avuto modo di continuare la vendita, e da Marsilia furono ritardate,
« ma non so il motivo ».

D. o., r.: « Io torno ad assicurargli che più di cinquecento non sono le
« copie della tragedia *Arnaldo da Brescia* che mi sono pervenute ».

Contestatogli che altronde il peso indicato nella bulletta relativa ai colli
contenenti queste copie sembra esorbitante di fronte al numero indicato, per
cui potrebbe dubitarsi che egli sia in ciò veridico, però rispose: « Ed è vero
« che questo peso è esorbitante, e ciò per colpa dello stampatore di Marsilia,
« al quale essendo avanzata la carta che aveva comprata a conto mio me ne

« mandò una quantità in questi colli esponendomi così ad una contravven-
 « zione se fossero stati visitati fino in fondo, perchè mentre si denunziavano
 « per carta stampata che paga un dazio minore, contenevano anche la carta
 « bianca che paga un dazio più grave. Credo che fossero sette o otto risme
 « che ho tuttavia intatte, e forse saranno anche dieci. Io non mi servo che
 « di carta di fabbrica toscana, e segnatamente della fabbrica Cini, perchè
 « quella forestiera costerebbe troppo pel dazio ».

Dettagli che il dubbio che l'esponente non sia stato sincero sulla indica-
 zione del numero delle copie ricevute della detta tragedia si confermerebbe
 anche dal riflesso che l'esponente medesimo dichiarò da prima averne ricevute
 mille, e soltanto in seguito volle correggere una tale indicazione supponendo
 che il solo Barnaba potesse in ciò, come sull'esito, dare un preciso ragguaglio,
 però rispose: « La tiratura a mio conto di questa tragedia doveva esser di
 « mille, e però dissi che ne dovevo ricever mille, e supponevo anche di averle
 « ricevute, ma poi non essendo io stato presente all'apertura dei colli, pensai
 « che vi poteva anche essere equivoco, e però corressi la prima dichiarazione.
 « Anche questa è cosa che possono verificare a Marsilia, dove ho già scritto
 « perchè non mandino le rimanenti, seppure sono stato in tempo, nel qual
 « caso le respingerò ».

Monit. ecc. e lettura data, confermò e ratificò, firmò e fu licenziato.

FELICE LE MONNIER.

P. Carli C.re.

XIV (p. 117).

A dì 25 Settembre 1843.

Comparve personalmente, avanti citato, Ferdinando di Giov. Battista Serafini, nativo di Valiano (Vicariato di Montepulciano) domiciliato a Firenze, di anni 21, scapolo, compositore di stamperia, abitante in via Chiara oltr'Arno, come disse, test. che giurò nelle forme, e monit. ecc.

Domandato opportunamente, rispose: « Presso a poco m'immagino che mi
 « voglia esaminare per l'affare del mio principale Sig. Felice Le Monnier e
 « segnatamente sulla tragedia *Arnaldo da Brescia*, perchè mi trovai anch'io
 « la sera del dì 21 alla stamperia, quando lei venne a perquisire, credendo
 « che fosse stampata in Firenze; ma ciò non è vero, perchè fu stampata a
 « Marsilia alla stamperia Feissat e Demonchy. A quest'oggetto il Sig. Felice
 « Le Monnier si recò esso pure a Marsilia per darne la commissione, e siccome

« lassù non vi sono compositori capaci di comporre su di un manoscritto
« italiano, domandò a me se volevo andarvi, ed io aderii, e si partì insieme
« sulla fine di aprile da Firenze, e l'uno o il due di maggio imbarcammo a
« Livorno sul vapore ed andammo a Marsilia, dove sono stato fino al 21 Agosto.
« In quell'epoca tornò a Marsilia Le Monnier, ed essendo finita l'opera ripartii
« con lui e toccando Genova, perchè si combinò un vapore che andava là, e
« poi [da] Livorno si tornò in Firenze. Le date della mia partenza e del mio
« ritorno le conoscerà più precisamente dal mio passaporto che ho portato
« meco, ed eccolo ». In tal dire esibì un passaporto rilasciato in Firenze dal
Ministero degli affari esteri nel 28 Aprile 1843 a Ferdinando Serafini per
trasferirsi a Marsilia, quale passaporto fu ritenuto per l'uso opportuno.

D. o., r.: « Io andai a Marsilia per eseguire la stampa pel lato della com-
« posizione della tragedia *Arnaldo da Brescia*, e sono stato pagato da De-
« monchy. Mi sono stati pagati anche i viaggi da Le Monnier, ma non so
« se questi li abbia pagati lui o Demonchy ».

D. o., r.: « Per quello che sapevo io, furono tirate mille copie di questa
« tragedia, perchè tante ne ordinò Le Monnier, e per quello che so io non
« ne sono state stampate di più. E poi Demonchy non avrebbe avuto diritto
« di stamparne di più ».

D. o., r.: « Se le abbia o no ricevute tutte Le Monnier le copie che
« aveva ordinate di questa tragedia non lo so, perchè sono di quelle cose che
« non mi appartengono. So che ne ha ricevute ma non so quante ».

D. o., r.: « Io non ne ho portate qua di queste tragedie; Le Monnier
« portò seco da Marsilia un piccolo pacchettino, e lo veddi anche nella barca
« che dal vapore ci condusse in Livorno, ma cosa ci fosse dentro non lo so ».

D. o., r.: « In Livorno non so se Le Monnier contrattasse o vendesse di
« queste tragedie, perchè appena sbarcato non mi parve vero di andare a
« girare, e non stetti dietro a lui ».

D. o., r.: « Ma veramente io andai a Marsilia all'unico oggetto di stam-
« pare la tragedia di Niccolini *Arnaldo da Brescia*, come feci, e ne partii
« che era sempre in torchio l'ultimo foglio del quale era principiata ma non
« finita la tiratura ».

Dettagli che invece si dubiterebbe che la detta tragedia fosse stata stam-
pata in Firenze, e così potrebbe il suo viaggio aver avuto altro scopo, però
rispose: « Se loro pigliassero tutti i caratteri non solamente della stamperia
« di Le Monnier, ma di tutte le stamperie di Firenze, non ci troverebbero
« un carattere compagno a quello nel quale è stata stampata la tragedia
« *Arnaldo da Brescia*, sebbene in apparenza potesse sembrare compagno, ma

« un intendente ci trova la sua differenza. Veda per es. l'*Errata-corrige* è
 « stata aggiunta in Firenze, e se Le Monnier avesse avuto il carattere com-
 « pagno se ne sarebbe servito. Ma se lei osserva quei primi quattro versi
 « *L'Editore* ecc. sono di carattere mignone della fonderia Fabris N. 7, come
 « noi s'intende, mentre quello delle note, che è quello che più gli somiglia,
 « è gagliardo di una fonderia di Francia, e noi si dice di N. 8, che è più
 « grosso del primo. Anche l'altro in cui sono state fatte le correzioni è
 « molto differente da quello più minuto che si vede anche in fondo all'ul-
 « tima pagina ».

Monit. ecc. e lettura data, confermò e ratificò, firmò e fu licenziato.

FERDINANDO SERAFINI.

P. Carli C.re.

XIV *bis* (p. 119).

A dì 18 Ottobre 1843.

Dal Capo Agente Andrea Minuti fu presentato con suo rapporto un individuo che disse chiamarsi Giovacchino Sacchetti, da esso incontrato presso le logge di Mercato Nuovo, dopo le ore 7 di questa sera, detentore di un involto, del quale non aveva voluto dar discarico alla Polizia, per cui esibiva contemporaneamente l'involto medesimo, che fu veduto esser formato da una pezzuola di cotone in colori, la quale sciolta e consegnata al medesimo Sacchetti, apparve un fagotto di figura quadrilatera formato da carta sugante, legato in croce con spago, il quale sciolto, e remosso l'involto, fu veduto contenere dodici copie della tragedia intitolata *Arnaldo da Brescia* di Gio. Battista Niccolini.

Dopo di ciò costituitosi personalmente avanti ecc., il medesimo Sacchetti disse essere e chiamarsi Giovacchino del fu Francesco Sacchetti, nativo di S. Niccolò a Ormeto nel Vicariato del Pontassieve, domiciliato in Firenze, di anni 50, coniugato con figli, perito agrimensore ed agente di beni stabili, abitante in via del Proconsolo N. 437, quarto piano, quale monit. ecc. e domandato opportunamente rispose: « Sono stato fermato dalla Polizia nel modo
 « appunto che è stato scritto di sopra, perchè ha voluto vedere cosa conte-
 « nevasi nel fagotto che è stato qui aperto e contenente di fatto dodici copie
 « della tragedia *Arnaldo da Brescia* ».

D. o., r.: « Saranno dieci o dodici giorni che combinatomi un dopo pranzo
 « nel caffè del Giappone, in piazza del Granduca, in un giovane a me sco-

« nosciuto, che leggeva una di queste tragedie, come si suol fare nei luoghi
« di società mi abboccai seco lui, mi cedè un momento per leggere quel libro,
« mi piacque, gliene domandai l'acquisto, ed egli me lo cedè per dieci lire,
« anzi per dieci paoli, e mi lasciò dicendomi che era Livornese, e che in quella
« sera medesima partiva. Dopo che l'ebbi letta, mi capitò l'occasione di ven-
« derla, e la vendei di fatto per dieci lire a persona che non rammento. In
« seguito si è parlato assai di questo libro, e siccome io ho moltissime cono-
« scenze, e mi è stato richiesto, accademicamente parlando, così essendomisi
« oggi presentata l'occasione ho acquistato pure da uno sconosciuto queste
« dodici copie che sono state portate qui al Tribunale ».

D. o., r.: « Essendo quest'oggi verso le ventitre sulla porta dello scrittoio
« che tengo in [via] Condotta, in faccia al Pistojo, mi si è presentato uno
« sconosciuto, dell'apparente età di venticinque o trenta anni, di giusta sta-
« tura, di corporatura asciutta, del quale mal saprei dargli i connotati, ma forse
« riconoscerei rivedendolo, il quale mi ha domandato se volevo acquistare di
« queste tragedie; l'ho fatto passare nel mio scrittoio, e veduto che erano
« compagne a quella che avevo altra volta avuta tra mano, ho convenuto di
« acquistarle, e me le ha cedute per dodici francesconi, che gli ho sborsati, e
« se ne è andato. Stasera dopo chiuso lo scrittoio me ne andavo a dire addio
« ad una certa Carlotta Torricelli, che partiva colla vettura del Biagioni in
« via dei Fossi, e per non fare due viaggi portavo meco il fagotto di queste
« tragedie, quando sono stato fermato dagli agenti e qui condotto ».

D. o., r.: « Non so quanto tempo sia che sono pubblicate queste tragedie.
« Oltre quella di cui gli ho parlato per la prima e queste dodici, io non ne
« ho avute altre ».

D. o., r.: « Non so chi abbia fatta stampare e dove sia stata stampata
« questa tragedia ».

D. o., r.: « Io non mi sono mai occupato di speculazioni librerie. Ora mi
« era venuto in idea di comprare queste, non so neppure io perchè ».

D. o., r.: « Non conosco punto Felice Le Monnier stampatore da S. Barnaba
« e nessuno che lavori o che pratichi in quella stamperia ».

D. o., r.: « Ma veramente nel modo che gli ho detto io ho possedute queste
« tredici copie di tragedia e nulla più ».

Dettogli che il discarico da esso dato apparisce inverosimile, ed ammonito
perciò a dire la verità, rispose: « Io la verità l'ho detta; l'hanno a prendere
« in che aspetto che vogliono, io sono sempre qua pronto per stare a dispo-
« sizione delle leggi ».

D. o., r.: « Non ho mai sentito dire che questo libro fosse proibito ».

Dettagli che sia per l'indole della tragedia *Arnaldo da Brescia*, che si manifesta da se medesima, sia per il divieto che a cura dei Tribunali è stato divulgato, questo Commissariato non può ammettere che egli ignorasse la viziosa qualità di questo libro, per la indebita detenzione del quale potrebbe essere tenuto a conto, quando non si rilevi, o non ne giustifichi in miglior modo il possesso, rispose: « Io non posso dirgli nulla di più di quello che « gli ho detto ».

Dettagli che intanto le predette dodici copie occorre che rimangano in questo Tribunale a disposizione del superior Governo, rispose: « Se così piace « a Lei, io non le posso portar via per forza ».

D. o., r.: « No, signore, io non possiedo altre copie di questa tragedia ».

Dettagli che l'inverosimile discarico da esso dato sul possesso di dodici copie della tragedia *Arnaldo da Brescia*, pervenute come sopra in Tribunale, pone il Commissariato in diffidenza che altre egli ne possa possedere, e vorrà di ciò assicurarsi con una visita domiciliare, rispose: « Io gli dico che di certo « non ne possiedo altre; se poi se ne vuole assicurare, faccia lui ».

Monit. sent. e lettura data, confermò e ratificò e fu licenziato, previa firma ecc., essendo stato incaricato il Capo Agente Andrea Minuti di procedere, presente il medesimo Sacchetti, ad un'esatta perquisizione non tanto nel di lui scrittoio che nella di lui casa di abitazione.

GIOVACCHINO SACCHETTI.

P. Carli C.re.

XV (p. 118).

A di 21 Novembre 1843.

La dependente Polizia, in discarico delle comunicazioni ricevute dal Tribunale di V. S. Ill.ma nel 25 Settembre e 15 Ottobre del corrente anno ed a resulta delle sue indagini, rispettosamente riferisce di essersi assicurata che lo stampatore Felice Le Monnier in onta al divieto fattoli dal lodato di Lei Tribunale à proseguito a ritenere presso di sè e smerciare le copie della tragedia *Arnaldo da Brescia* di Gio. Battista Niccolini, e che non poche di queste furono acquistate in compra da vari individui, da nominarsi occorrendo, ed ottenute poscia da costoro dalla Polizia stessa in numero di ventotto, che si esibiscono per l'uso conveniente.

Si conosce che Le Monnier nello smercio à praticato la più raffinata arte, e che nei momenti dopo la prima eseguita perquisizione consegnò sei copie

della tragedia suddetta ad un tal Ferdinando Barchi suo torcoliere, abitante fuori la Porta alla Croce, ad oggetto che le custodisse in casa propria, le quali furono dopo pochi giorni da esso restituite al proprietario, in seguito di relativa richiesta; e che il giorno successivo alla ricordata perquisizione Le Monnier tenne lungo colloquio col Avv. Salvagnoli, dopo il quale riassunse la vendita delle copie che trattasi, continuando sino al giorno della seconda perquisizione, contenendosi però nel modo seguente: Se ravvisava nel compratore persona idonea e non atta a comprometterlo, deveniva nell'istante alla vendita e consegna delle copie anzidette, valendosi di Beniamino Bianchi, uno dei suoi scrivani; ma se viceversa, facevasi lasciare i nominativi e dimora del compratore, e di poi inviava sigillate in un pacco le copie acquistate alla casa del acquirente, per mezzo del ridetto Bianchi o di altro dei suoi scrivani, ma più di ogni altro del primo, per essere il più fido in genere.

Talvolta al ricevere dell'invito di una qualche nuova vendita, Le Monnier dispariva dalla stamperia, accompagnato dal suo facchino Orazio N. detto il Frate, abitante in Baffi, in uno stabile avente il N. 30, e ne faceva ritorno dopo breve tempo, oggetto per cui vi è da credere si valesse anche di esso per il recapito e smercio delle copie accennate.

Se ne riscontra che due individui addetti al Negozio Cellai, in via della Forca, conosciuti l'uno per Geppino e l'altro per Randello, hanno portato eventualmente nei palazzi delle copie per vendersi, per conto di Le Monnier; e che il ministro di Lorenzo Faini, Lorenzo N., libraio in via Por S. Maria, acquistò in compra repetute volte delle copie predette, talvolta da Le Monnier ed altre dai suoi inservienti incaricati, ma senza osservazione nè cautela.

Resulta che anche il Prete Brunone Bianchi, riveditore nella stamperia Le Monnier, e da esso stipendiato, dopo la prima eseguita perquisizione nella stamperia stessa, offerse in vendita ad alcuni individui delle copie che si ragiona, a cui ne fu omessa la perquisizione, per l'oggetto che, mentre egli in tal epoca trovavasi in campagna, la Polizia aveva avuto luogo di esaminare la sua camera di dozzina, lasciata da esso aperta a custodia dell'affittacamere, ad assicurarsi che non vi erano nascondigli nè copie delle quali si ragiona.

È noto inoltre che sul dieci Ottobre ultimo perduto il prefato Le Monnier inviò ai librai in Lucca Matteo Poli e Giuseppe Giusti una quantità di dette copie, nell'approssimativo numero di 100, onde si vendessero per suo conto, ma che quel Governo, informato di ciò, fece procedere all'assicurazione di quelle rimaste invendute presso i suddetti in numero di 16; ed avutone no-

tizia lo stesso Le Monnier vi si recò celermente assieme ad un tal sopracchiamato Barbèra, e là [si] trattenne tre giorni.

Si rileva che nei primordi che avveniva lo smercio in Firenze delle riferite tragedie, se ne voleva dare a credere stampate nella Capitale, ma dei riscontri successivi ne smentirono, e portarono a far conoscere che pervenivano da Marsilia, e che era la stessa dei manifesti relativi; nel qual luogo vuolsi assicurare che vi si recasse Le Monnier per due volte consecutive, e nel mese di Luglio scorso, assieme ad un tal Serafini, per l'oggetto di farne acquisto.

Resulta per altro che le copertine delle tragedie stesse furono stampate presso Le Monnier (1), e che in calce delle tragedie vi fu egualmente nel suo laboratorio stampata una pagina, che esprime l'*Errata-corrige*, per mezzo del lavorante Ferdinando Cavicchi di Peretola e del garzoncello Ciuffi, sopracchiamato Passerotto; e che Le Monnier si valse per legare le medesime di N. Casini suo lavorante e Eufemio Buti, abitante in via S. Zanoli N. 5457, avente bottega di suo mestiere in via Por S. Maria; risultando ancora che per mezzo di costoro ne vennero smerciate non poche, a istanza di Le Monnier; essendo anche noto che egli stesso invionne una quantità nello Stato Pontificio ed in altri Stati esteri, dopo la prima perquisizione.

Dalle ricevute notizie rimane escluso che Le Monnier stampasse una seconda edizione di quella sunnarrata, come ne veniva dato a credere; ed attualmente riscontrasi che dopo la seconda eseguita perquisizione non si vedono nella di lui stamperia accedere in affluenza le persone, a ricevere pacchi sigillati, come ne veniva precedentemente praticato. E per quello si è verificato, niuna copia è stata venduta, posteriormente ai fatti narrati, in Toscana, ma è noto che nei primi del corrente mese Le Monnier invionne 100 copie a Lucca, per mezzo del ridetto Barbèra, ove è stato opportunamente scritto.

Sa la Polizia che in qualche ora del giorno si trattiene Le Monnier nel suo scrittoio, in segreto colloquio con i dipendenti più fidi Cesare Righini, Beniamino Bianchi, Casini legatore ed il rammentato Barbèra e talvolta l'Avv. Salvagnoli, e che in ogni riscontro danno a conoscere che i loro ragionamenti tendono alle copie già assicurate, senza però far travedere la loro inclinazione.

Osserva infine la Polizia che Le Monnier è stato sempre riguardato da essa per non troppo idoneo alla direzione di una stamperia ed equivoco nel

(1) Furono invece stampate a Marsiglia.

modo di agire, il quale è noto che sovente diede delle occupazioni al Tribunale con questo suo modo di vita, e vi è una riprova limpida, di allorchè teneva lavoro aperto nella sua stamperia i giorni festivi, che essendole contestata la trasgressione in genere, scese a negare in giudizio della contestazione, ma avvedutosi poscia della mala presa direzione, se ne ritrattò, e ne venne per conseguenza condannato alla multa che richiedeva la trasgressione medesima.

Il sottoscritto, mentre esibisce il presente rapporto, fa rispettosamente istanza a V. S. Ill.ma che venga il più volte rammentato Le Monnier condannato alla multa comminata dalle leggi e ordini sulla stampa, per la trasgressione di cui si tratta, e divenirsi a questo anche contro di chiunque altro ne potrà risultare debitore nello sviluppo della procedura relativa.

Che è quanto riferisce ecc.

AND.^a MINUTI.

A dì 21 Novembre 1843.

Presentato e ratificato dal Capo Agente Andrea Minuti che esibì contemporaneamente le ventotto copie della tragedia *Arnaldo da Brescia* di sopra rammentata, firmò e fu licenziato.

A. MINUTI.

P. Carli C.re.

XVI (p. 120).

25 del 1844.

In aumento a quanto fu riferito al Tribunale di V. S. Ill.ma a carico del noto Felice Le Monnie[r], si deduce che nella sera del dì venti stante, verso le ore dieci, il detto Le Monnie[r] si accostò al torcoliere Giuseppe Buti detto il Morino fratello del Buti legatore, ambi creature del medesimo Le Monnie[r], mentre travagliava al torchio nella propria stamperia, a presenza d'altri lavoratori, gli parlò all'orecchie, e dopo di che il Buti prese il suo mantello, sortendo fuori, trattenendosi circa dieci minuti, portandosi dietro lo scrittoio, consegnando della roba al padrone, e ritornò al lavoro. Dopo di che Le Monnie[r] fece di tale roba un rinvorto sigillato, mettendoselo sotto il braccio, passeggiando un poco così per la stamperia, ebbero luogo [a] osservare la dimensione di un tal invorto corrispondere perfettamente ad una delle copie della tragedia di *Arnaldo da Brescia*, mandandola poi con alcune stampe

in casa del prete Brunone Bianchi ove doveva esservi a riceverla il Professore Sig. Nannucci abitante in Piazza di S. Margherita, come fu fatto.

Il sottoscritto nel esibire tal notizia, fa reverente istanza che, sentito il prefato Sig. Nannucci in tal proposito, potrebbe con facilità convenirne, e così si giungere[bbe] anche a sapere e verificare quanto si sospettava da primo a carico del detto prete Bianchi, e quanto altro sarà creduto meglio.

Che è quanto ecc.

A. MINUTI.

XVII (p. 120).

A dì 1° Luglio 1844.

Era informata la Polizia che il tipografo Felice Le Monnier, abitante da S. Barnaba, proseguiva a smerciare le copie della tragedia *Arnaldo da Brescia* di Gio. Batista Niccolini e che una quantità di queste aveva inviate a Roma per mezzo di quel Gaspero Barbèra rammentato nei precedenti rapporti, ove fu carcerato come sospetto espansore delle copie suddette.

Fu altresì la Polizia stessa informata che il menzionato Le Monnier consegnò con massima riservatezza e circospezione, prima delle feste di S. Pietro, un grosso pacco al legatore di libri Eufemio Buti, abitante in Borgo La Noce, al terreno dello stabile di N. 4949, avente bottega nella via dei Cerretani, ed argomentando che questo contenesse copie della tragedia ridetta per legarsi, invocò ed ottenne dal Tribunale di V. S. Ill.ma di divenire ad una perquisizione, non tanto nel domicilio del Buti che nel suo laboratorio, ed eseguita questa stamane, nel primo accennato luogo à potuto rinvenire due copie non complete nè legate della tragedia in questione ed altri frammenti della medesima, come rilevasi dalla unita dichiarazione emessa e firmata dal Buti stesso, onde vi è tutto il fondamento di credere che il pacco surriferito contenesse di fatto delle copie per legarsi della tragedia preaccennata, e che il Buti legasse queste nelle due feste decorse, rimanendole quelle come sopra reperite, che si presentano al Tribunale di V. S. Ill.ma con l'attuale rapporto per farsene quel uso di convenienza.

Che è quanto rispettosamente ecc.

A. MINUTI.

XVIII (p. 122).

I. R. Consolato Generale d'Austria.

Marsilia li 19 Ottobre 1843.

Sig. Cav. Collega riveritissimo

Le ho insinuato jeri l'altro che la nota tragedia fosse stata stampata in Firenze anzichè in Marsilia, e così mi era stato asserito da persona che *doveva* esserne bene informata. Ma per combinazione sono venuto a rilevare jeri, senza ricercarlo, che non è così; che la tragedia fu realmente qui stampata dalla Tipografia di Feissat ainé et Demonchy, ove si stampa il nostro *Sémaphore*, e da cui, a tenore della legge, furono depositate due copie a questa Prefettura. Mi si è poi soggiunto che tale commissione fu data dalla Toscana (Livorno o Firenze) con ordine di levarne 5000 copie e nulla più, e di doversene fare la spedizione [per] via di mare, *per intiero*, senzachè ne rimanesse *una sola copia* in Marsilia, e ciò sotto pena di perdere il prezzo della stampa. Questa penalità fu pattuita colla vista di tenere quella tragedia celata ai Consoli di Stati italiani qui residenti, acciò non ne fermassero la spedizione, ed è ora fuori di dubbio che niuna copia se ne possa qui avere.

Non sapendo se possa almeno interessare l'I. e R. Segreteria in Firenze di conoscere questa particolarità, ho pensato che verun male farei in tutti i casi di portarla a di Lei cognizione, acciò Ella ne faccia quell'uso che stimerà, protestandomi sempre

Suo devot.mo Servo e Collega

LAVISON.

La lettera di che è stata presa la suddescritta copia aveala originalmente e confidentemente compiegata a me sotto firmato l'Ill.mo Sig. Cav. Consiglier Teodoro Thausch Console Generale d'Austria in questo Porto di Livorno per mia scienza e notizia del contenuto.

ZANNETTI, Commissario di S. Marco a Livorno (1).

(1) Arch. di Stato in Fir., *Buon governo*, 1843, f. 24, n. int. 59.

XIX (p. 122).

A dì 15 dicembre 1843.

Essendo venuto a sapersi che il magazzino d'onde erano stati levati i due colli spediti dal Barigazzi a Firenze apparteneva al commerciante Luigi Terrieri, richiamato e comparso il medesimo, che disse essere e chiamarsi Luigi del fu Giuseppe Terrieri di Livorno, di anni 56, vedovo con figli, commerciante di carta e scritturale, abitante al Casone, al quale monit. ecc., domandato opportunamente, rispose: « Io non commercio di carta in proprio
« ma per conto del S.^r Andrea Brouzet figlio di Firenze, e tengo qui in Li-
« vorno per questo oggetto due magazzini: uno situato in via Verrazzana di
« contro allo stagnaio Cremonini, che è fondo di proprietà del S.^r Vincenzo
« Morteo, ed altro ne ho nella via del Teatro Vecchio in uno stabile dei
« Regi Spedali, e che corrisponde sulla cantonata opposta a quella dove un
« tempo stava un certo Beppe Bello, ed in questi magazzini tengo tutti i
« generi di cartoleria ».

D. o., r.: « Questo Felice Le Monnier di Firenze che lei mi nomina lo
« conosco da tre o quattro mesi a questa parte nella circostanza che essendo
« qui in Livorno il S.^r Brouzet me lo presentò lui dicendo che questo Le
« Monnier quale veniva da Marsilia aveva diverse balle e che io gliel facessi
« mettere nel magazzino: dietro di ciò mandai il nostro navicellaio Valentino
« Mei a prendere le dette balle a bordo del vapore col quale era venuto il
« Le Monnier, le quali balle furono portate mi pare di certo dai facchini
« della Dogana al magazzino nostro, e siccome [in] quello che ho detto che
« abbiamo in via della Posta, anzi Verrazzana, non ci era posto, le feci met-
« tere tutte nell'altro della via del Teatro ».

D. o., r.: « Quando vennero tali balle in magazzino mi pare che fossimo
« verso la metà del mese di agosto (1) ed erano arrivate in Livorno nel
« giorno medesimo ».

D. o., r.: « Queste balle erano nove, erano tutte ammagliate, e saranno
« state del peso di trecento o quattrocento libbre per ciascuna ».

(1) Settembre, come poi corresse.

D. o., r.: « Domandai al Le Monnier cosa si conteneva in quelle balle
« onde regolarmi nel far pagare il dazio alla Bocca, ed egli mi disse che ci
« era della carta bianca, e da alcune parti delle medesime dove erano state
« aperte alla Bocca per vedere cosa vi era vidi anch'io del bianco che sem-
« brava di fatti carta, e come carta fu pagato il dazio ».

D. o., r.: « Di queste nove balle non ne resta in magazzino che una sola
« ed è la più piccola di tutte, e questa sarà del peso di circa cento libbre ».

D. o., r.: « Delle altre otto balle ne dispose il Le Monnier stesso quando
« era in Livorno ed il suo commesso, che al presente non mi ricordo come
« si chiami, ma non so che esito abbiano avuto nè dove sieno andate ad
« eccezione di due (1) che sarà un mese o un mese e mezzo fa circa che fu-
« rono prese da detto magazzino di commissione del Le Monnier dallo spedi-
« zioniere Mecocci commesso del S.^r Giuseppe Sannover onde inviarle a
« Firenze ad un certo Maestrelli spedizioniere anche lui e che era prima
« vetturale ».

D. o., r.: « Il Barigazzi spedizioniere di qui lo conosco di vista e non so
« se il Le Monnier siasi servito del medesimo onde spedir fuori di quelle
« balle ».

D. o., r.: « Oltre quelle balle non ci è mai stato altro di Le Monnier nei
« nostri magazzini, dove come ho detto non esiste di sua pertinenza che la
« piccola balla che ho nominata ».

D. o., r.: « Il peso preciso di dette balle non posso dirlo ma come ho ac-
« cennato erano dalle tre alle quattrocento libbre l'una meno la piccola, e mi
« pare che pagassi per le medesime più di quattro lire: e tal diritto pagai
« come carta, giacchè per tale la annunziò il Le Monnier, e qualora vogliano
« soddisfarsi sulla balla che del medesimo rimane in magazzino, e verificare
« se veramente è carta, possono liberamente farlo, come la rilascio a disposi-
« zione del Tribunale, perchè si soddisfaccia pure sulla medesima ».

Monit. e sent., fu previa lettura, ratifica e firma licenziato.

L. TERRIERI.

E. Monteverdi.

(1) Una, spedita a Firenze l'11 novembre.

XX (p. 124).

San Marco. Rapporto della Polizia pell'Ill.mo Sig. Commissario.

Il dì 16 Dicembre 1843.

Per dare sfogo alla commissione da V. S. Ill.ma affidata ai sottoscritti, si sono uniti stamane all'Agente Federigo Ceccherelli, scortati dall'altro Niccola Cappelli, e dato incarico a persona di fiducia, non dimorante in questa Città, di presentarsi alla Cartoleria del giovine Dario Giuseppe Rossi posta in Piazza d'arme, il quale già sapevasi esser quegli che da qualche mese clandestinamente smerciava a persone di sua conoscenza il noto libercolo proibito *Arnaldo da Brescia* di Giovan Battista Niccolini, vi si è recata di fatto all'ora convenuta colla Polizia delle nove di stamane, ricevendo risposta che, previo il pagamento fatto sull'istante di dieci o undici paoli, avrebbe mezz'ora dopo avuta la consegna del libro di cui andrebbe subito a provvedersi altrove da un venditore. Comunicato ciò alla Polizia dal suo incaricato, ha ella per altro individuo e da se stessa in molta distanza vegliato sulle mosse del Rossi, il quale si è direttamente trasferito in via della Doganetta nel banco di Odoardo Reta Genovese, conduttore di questa Casa di Commercio sotto la Ditta Fratelli Ansaldo di Genova, dal quale banco è subito uscito il di lui giovine Giuseppe Stiappapietre, ascendendo al primo piano dello stabile di N. 670 attiguo al banco, e dove tengono scrittoio i mezzani Bargigli e Vezzoli, che ne lasciano la chiave al Reta locatore del medesimo. Risortito Stiappapietre dopo pochi momenti ed entrato nel banco Reta, ne è uscito il Rossi dirigendosi alla Posta delle lettere e quindi alla Piazza nel proprio banco, vicino all'ingresso del quale fermato dalla Polizia è stato trovato detentore di una sola copia dell'*Arnaldo* asserta da lui allora ricevuta dal Reta per il prezzo di paoli dieci (1), nel modo stesso che gliene aveva vendute diverse altre copie da qualche mese in qua. Visitando il banco ed il quartiere del Rossi (che non tiene magazzino), nessuna copia del libercolo suddetto vi è stata ritrovata, e solamente nel suo carteggio di commercio sonosi ritrovate sei lettere dell'editore Felice Le Monnier, datate del mese di ottobre, e che si esibiscono, in alcune delle quali si parla velatamente di cose

(1) Nove.

relative all'*Arnaldo*, come pure di alcuni scritti del D.re Guerrazzi, le stampe dei quali sono depositate presso il Reta. Scortato il Rossi al Tribunale di V. S. Ill.ma, quando già la Polizia senza indugio aveva instituita vigilanza al banco, magazzino e quartiere di Reta, si è quindi proceduto con autorizzazione ecc. a diligente perquisizione di dette località, e nella stanza soltanto di scrittoio dei mezzani ricordati, e segnatamente dentro un armadio a muro, di cui custodivasi la chiave nel banco Reta, si sono reperite in di lui presenza numero undici copie dell'*Arnaldo*, una quantità piuttosto vistosa di stampati concernenti il manifesto per lo smercio di tale libercolo ed un numero di copertine sciolte e stampate similissime a quelle apposte all'*Arnaldo*, quali libretti, avvisi e copertine si sono sigillati in presenza di Alessandro Vaccari commerciante e Fortunato Lavagna facchino, nel modo che si esibiscono col presente rapporto, accompagnandosi in Tribunale il medesimo Reta, risultante depositario e smerciatore del proibito libercolo, per conto dell'editore Le Monnier, il quale si crede conferisse in voce con esso quando fu in Livorno nell'Agosto reduce da Marsilia, e che depositò nel suo banco un ballotto libri.

I sottoscritti fanno rispett[osamente] istanza procedersi contro chi di ragione per lo smercio dei libri proibiti anzidetti, e conc[ordemente] a forma ecc.

Che è quanto ecc.

LEOPOLDO SACCHI.

RAFFAELLO CATASTINI.

A dì 16 Dicembre 1843 esibito e ratificato ecc.

E. MONTEVERDI.

INDICE ALFABETICO

- | | |
|---|--|
| <p>Abelardo Pietro, 109, 169.
 Accademia di Belle Arti in Firenze,
 4 n. 1, 5.
 Accademia di Udine, 90.
 Adriano IV, 7, 108, 130, 134, 135.
 Agamennone (di Eschilo, traduz. di
 G. B. Niccolini), 14.
 Agamennone (di G. B. Niccolini), 98,
 101, 144, 175.
 Aiace (di U. Foscolo), 7, 150.
 Aiazzi Giuseppe, 58, 135 n. 1, 136,
 150.
 Alfieri (teatro, in Firenze), 147, 148.
 Alfieri Vittorio, 13, 35, 39, 67 n. 3,
 153.
 Alighieri Dante, 129, 153.
 Alitopisto Eusebio, v. Mancini Lo-
 renzo.
 Alzira (di F. Arouet De Voltaire), 159.
 Amici G. B., 90.
 Amici Vincenzo, 90.
 Anacleto (antipapa), 109.
 Anjou (d') Carlo, 159, 163, 164.
 Anquetil Luigi, 164, 167.
 Antinori Vincenzo, 25 n. 1.
 Antologia (di G. P. Vieusseux), 2-5 n.,
 15, 39, 60.
 Antonio Foscari (di G. B. Niccolini),
 22-40, 59 n. 2, 66, 85 n. 2, 87, 89,
 127 n. 2, 134, 152, 153, 156, 166.</p> | <p>Aragona (d') Alfonso, 168.
 Aragona (d') Isabella, 168.
 Arcangeli Giuseppe, 126 n. 2.
 Arminio (di I. Pindemonte), 7.
 Arnaldo da Brescia (di G. B. Nic-
 colini), 7, 69 n. 1, 74 n., 90-92,
 97-143, 145, 153, 169-191.
 Arnault Antonio, 33 n. 3.
 Asino (di F. D. Guerrazzi), 133.
 Assedio di Firenze (di F. D. Guer-
 razzi), 102 n. 5, 124 n. 2.</p> <p>Bacci, 104.
 Baccini Giuseppe, 135 n. 2.
 Bajazet (di G. Racine), 159.
 Barbarossa Federigo, 7, 92, 109, 130,
 169.
 Barbèra Gaspero, 97, 101, 102, 104,
 105, 115 e n. 2, 116, 117, 119, 121,
 122 nn. 2, 3, 155 e n. 2, 170-172,
 178, 184, 186.
 Barchi Ferdinando, 183.
 Bardi Girolamo, 25 n. 1.
 Bargigli, 123, 190.
 Barigazzi Giovanni, 102 e n. 6, 121,
 173, 188, 189.
 Barnaba, v. Barbèra.
 Bartolommei (marchese), 57.
 Baudry (tipografo), 124 n. 2.</p> |
|---|--|

- Beatrice Cenci* (di G. B. Niccolini), 101, 144, 145 e n. 2, 153.
Belgioioso (di) Carlo, 168.
Bellotti Felice, 43 n. 3, 86 n., 87 n., 91, 140.
Bens, 101.
Berlinghieri Daniello, 43, 48-50.
Bernardini Mauro, 2-4 e n. 2, 8-10 e n. 2, 14 e n. 2, 15, 16 n., 17, 19-24 e n. 2, 25, 27, 28, 33, 34, 36-39, 60, 62 n. 6, 63-67, 85 n. 4, 89, 90, 156, 157, 167.
S. Bernardo (di Chiaravalle), 108, 110, 169.
Bertocci Magrini Natale, 121.
Betti Salvatore, 39.
Bezzuoli Giuseppe, 83 n. 2.
Biagioni, 181.
Bianca e Moncassin (di A. Arnault), 33.
Bianchi, 131.
Bianchi Beniamino, 118, 133, 155 e n. 1, 183, 184.
Bianchi Brunone, 99 n. 1, 118, 120, 155 e n. 1, 183, 186.
Bianchi Celestino, 99, 155 e n. 1.
Bianchini Domenico, 40 n., 126 n. 3.
Biblioteca ebdomadaria teatrale, 86 n.
Bigazzi Pietro, 135 n. 1.
Bini Giuseppe, 6, 11, 12, 106 n. 4, 107 e n., 131, 137 e n. 2, 141, 145 e n. 2, 155.
Bisignano Corrado, 167.
Bizzarrini (ragioniere), 173.
Bologna Giovanni, 12-14, 53-57, 70, 71, 75, 78, 79, 81, 83, 84, 88-90, 95, 96, 106 n. 3, 108, 111-113, 115, 116, 120, 121, 124, 125 n., 130, 139, 142, 143 n. 2, 164.
Bombelles (di) Lodovico, 43, 53, 69 n. 3, 153.
Bonaparte Napoleone, 6-8 e n., 10, 150.
Bon Laura, 145-148.
Bordiga Giacomo, 39 n. 1.
Borghi Giuseppe, 123 n.
Borghi Pippo, 104 e n. 4.
Branchi Tommaso, 54 e n. 1, 78-80, 82.
Brasil, 86 n.
Brescia (da) Arnaldo, 108, 109, 130, 134, 135, 169.
Brouzet Andrea, 100 e n., 188.
Bruzzi Ferdinando, 112, 174.
Buonarroti Michelangelo, 4 e n. 2, 5.
Buondelmonte (di C. Marengo), 42.
Buti Eufemio, 101 e n. 4, 106 n. 1, 120, 133, 184-186.
Buti Giuseppe, 185.
Byron Giorgio, 47.
Cagnoli Agostino, 154.
Caio Gracco (di V. Monti), 67 n. 3.
Cambellotti (libraio), 92.
Capecchi Luigi, 121.
Cappelletti Giuseppe, 139 n. 1, 140-143 e n. 2, 144 n.
Cappelli Niccola, 190.
Capponi Gino, 8, 12.
Caramelli, 105.
Caramelli Damaso, 176.
Carletti Mario, 135 n. 1.
Carli Paolo, 115, 120, 132, 171-173, 178, 180, 182, 185.
Carlo Alberto, 76 n. 1.
Carlo VIII, 72 n., 78, 83, 167, 168.
Carlo X, 88.
Carmignani Giovanni, 76, 88.
Carraresi Alessandro, 85.
Carresi Filippo, 90.
Casini Gaetano, 48 e n. 2, 49.
Casini N. (legatore), 106 n. 1, 184.
Catastini Raffaello, 191.
Cattanei, 126 n., 144 n.
Cavicchi Ferdinando, 184.
Ceccherelli Federigo, 190.
Cempini Francesco, 27, 127, 158.
Centofanti Silvestro, 127.
Cerretelli (avvocato), 104, 174.
Checchi Eugenio, 102 n. 1, 106.
Cherubini Gaetano, 165.

- Ciantelli Torello, 41, 45, 47-49, 52, 55, 66, 67, 167.
 Ciardetti Leonardo, 14.
 Cicognani Filippo, 38, 39, 41 e n. 3.
Cid (di P. Corneille), 159.
 Ciuffi (tipografo), 184.
 Clemente VII (err. per Gregorio VII), 109.
 Cocomero (teatro del, in Firenze), 22, 37, 41, 43, 51, 55-57, 75, 79, 134.
Coefore (di Eschilo, trad. di G. B. Niccolini), 14.
 Comines (De) Filippo, 168.
Congiura dei Pazzi (di V. Alfieri), 67 n. 3.
 Conti Girolamo, 102 e n. 7, 103, 104, 116, 170, 171, 173, 174.
 Contrucci Pietro, 129 n. 4.
 Corio Bernardino, 83, 168.
 Corradino di Svevia, 163.
 Corsini Neri, 19, 22, 23, 25, 27, 28, 34, 36, 38 e n. 1, 39, 43, 45, 48, 54, 55, 60, 63, 64, 71, 75, 81, 107, 108, 111, 112, 114, 127, 137, 139-142, 158.
 Cortesi Antonio, 52.
- D**addi (tipografo), 39.
 De Boni Filippo, 13.
 Degli Alessandri Giovanni, 5.
 De Lamartine Alfonso, 47 e n.
 Delavigne Casimiro, 41 e n. 2, 44, 47, 49, 159-161, 163.
 Del Cerro Emilio, 34 n. 2, 76 n. 1.
Del sublime di Michelangelo (di G. B. Niccolini), 4.
 Demonchy (tipografo), 98-100, 109, 113, 115, 117, 118, 122, 176, 179.
 De Rubertis Achille, 6 n. 2.
 De Villiers De Lanoue, 42-44, 48-51 e n. 3, 52, 53, 78, 127 n. 2, 153.
 Didot Firmin, 97.
Discorso intorno alla proprietà in fatto di lingua (di G. B. Niccolini), 3.
 Domeniconi (compagnia), 74.
- Domeniconi Luigi, 56, 57, 65, 69, 70, 76 n. 1, 87, 165.
Don Garzia (di V. Alfieri), 13, 67 n. 3.
 Ducci (libraio), 105.
 Duchoqué Augusto, 137-139.
- Edipo nel bosco delle Eumenidi* (di G. B. Niccolini), 14, 15, 17-20, 33 e n. 1, 66, 82 n. 2, 166.
Éléments d'hist. générale (di C. Millot), 46, 164.
Elogio necrologico dell'Ab. Antonio Renzi (di G. B. Niccolini), 3, 4.
 Elvetica (tipografia), 77.
 Eschilo, 14.
 Étendard (d') Guglielmo, 164.
Eumenidi (di Eschilo, traduzione di G. B. Niccolini), 14.
- F**abiani (tipografi), 18.
 Fabrini Gio. Evangelista, 3, 4, 15, 20, 56.
 Faini Lorenzo, 183.
 Falconcini Giovanni, 9.
Famiglie celebri italiane (di P. Litta), 167.
 Fancelli Filippo, 54.
 Federico d'Austria, 163.
 Feissat (tipografo), 98, 109, 113, 176.
 Ferrari Giuseppe, 128 n. 2, 129 n. 1.
Fides (di F. D. Guerrazzi), 133.
Filippo Strozzi (di G. B. Niccolini), 144.
 Foix (di) Gastone, 47, 160.
 Forti Benedetto, 106 n. 1, 118, 133.
 Foscarini Antonio, 24 e n. 2, 25 n. 5, 26, 27, 30, 32.
 Foscolo Ugo, 7, 8, 151.
 Fossombroni Vittorio, 27, 43, 50, 158.
 Francesco II (imper. d'Austria), 35 n.
 Franchi Italo, 99 n. 1, 127, 135 n. 1, 146 n. 1, 150 n. 1.
- G**allo Agostino, 101.
 Gargioli Corrado, 43 n. 3, 58, 135, 148-150 e n. 1.

- Gazzeri Giuseppe, 90.
Gazzetta di Firenze, 33 n. 4, 77 e n. 1, 93 n., 143.
 Giabalot (padre), 35 n.
 Giachetti (librai), 10.
 Giannelli Giuseppe, 121, 133.
 Giotti Napoleone, 8 n., 99 n. 1.
Giovanni da Procida (di G. B. Niccolini), 40-69, 74 n., 78, 84, 85, 87, 127 e n. 2, 130, 134, 152-154, 158-167.
 Giovenale Decimo Giunio, 39.
 Giovio Paolo, 4 n. 2, 83.
 Giuliani, 103.
 Giulio II, 4 n. 2.
 Giusti, 83.
 Giusti Giuseppe (libraio), 103 e n. 4, 122, 183.
 Giusti Giusto, 103 e n. 3, 104, 116, 173.
 Gotti Aurelio, 98.
 Gregorio VII, 108-110.
 Gregorio XVI, 135.
 Grossi Giuseppe, 121.
 Gualandi Anselmo, v. Guerrazzi F. D.
 Guardabassi, v. Tirabassi Bernardo.
 Guastalla Rosolino, 35 n., 151 n. 1.
 Guerrazzi F. D., 102 n. 5, 123 n., 124 n. 2, 125 n., 133, 191.
 Guiberto (antipapa), 109.
 Guicciardini Francesco, 77 n. 2, 83, 167, 168.

Hall, 105.

Innocenzo II, 109.
Ino e Temisto (di G. B. Niccolini), 18-20, 21 n. 4, 66, 166.
 Internari Carolina, 21, 35 n., 85, 87, 145.
 Internari (compagnia), 54.

Jarro, 147 n. 4.

Lamartine, v. De Lamartine.
 Lanoue (De), v. De Villiers De Lanoue.
 Lazzeri, 121, 133.
 Lavagna Fortunato, 191.
 Lavison, 187.
 Legouv  Ernesto, 145.
 Le Monnier Anna, 101 e n. 2, 176.
 Le Monnier Felice, 6, 10, 11, 55 n. 3, 77, 98-101 e nn. 2-4, 102 e n. 1, 104-106, 109 n., 110, 112, 114-116 e n. 1, 117-122 e nn. 2, 4, 123 e n., 124, 129-133, 144, 145 n. 2, 150, 155 e nn. 1, 2, 170-191.
 Leone XII, 35 n.
 Leopoldo II (granduca di Toscana), 21 n. 4, 23, 25-31, 33, 36, 37, 42, 43, 45, 48, 56, 57, 66, 67, 81, 89, 96, 97, 106, 114, 124, 127, 140, 157, 158.
 Leopoldo (teatro, in Firenze), 32, 82.
 Libri Guglielmo, 97, 98 e n. 1, 128, 170.
 Litta Pompeo, 167.
Lodovico Sforza (di G. B. Niccolini), 55, 68-85, 87, 91, 117, 152-154, 164, 165, 167-169, 176.
 S. Luigi (re di Francia), 159.

Machiavelli Niccol , 153.
 Maestrelli Serafino, 103, 105, 121, 189.
 Maffei Andrea, 91, 97, 125, 128 e n. 1, 129.
 Majonchi Costantino, 133, 134.
 Malvisi Paolo, 77 n. 1, 120.
 Mancini Lorenzo, 137, 139, 140.
Manfredi (di F. Cicognani), 41 n. 3.
 Mansi Vincenzo, 102 e n. 5.
 Manzoni Alessandro, 39.
 Marengo Carlo, 42.
Mario e i Cimbri (di G. B. Niccolini), 144, 145, 148, 150, 153.
 Marotta (libraio), 9.
 Martini Ferdinando, 147 n. 3.
 Martini Francesco, 128.
 Marzucchi Celso, 13.

- Masi Glauco, 9, 10.
 Masi Riccardo, 65.
 Massimiliano d'Austria, 69, 168.
Matilde (di G. B. Niccolini), 6, 21 e n. 4, 33 n. 1, 66, 152, 166.
 Mecocci Giuseppe, 121, 189.
 Medaglia in onore di G. B. Niccolini, 23-31 e nn. 2, 3, 35, 156-158.
Medea (del Duca di Ventignano), 145.
Medea (di E. Legouv ), 145.
Medea (di G. B. Niccolini), 20, 21 e n. 4, 33 n. 1, 66, 145-148, 150 n. 1, 153, 166.
 Medici (dei) Alessandro, 4.
 Medici (dei) famiglia, 4.
 Medici (dei) Lorenzo, 5, 155.
 Mei Valentino, 188.
 Metastasio (teatro, in Prato), 32, 57.
 Metternich (principe di), 127 n. 2.
 Millot Claudio, 46, 47, 164.
 Minucci Ferdinando, 127.
 Minuti Andrea, 115, 119, 120, 122 n. 3, 130, 170, 180, 182, 185, 186.
 Missirini Melchiorre, 59.
 Molini Giuseppe, 98.
 Molini (libraio), 92.
Monitore Toscano, 147.
 Montani Giuseppe, 60.
 Monteverdi Emilio, 189, 191.
 Montfort (di) Ruggero, 47, 160.
 Monti Vincenzo, 67 n. 3.
 Morelli Giovanni, 125, 129 n. 3.
 Morini Ferdinando, 136.
 Moro (il) Lodovico, 5, 69, 72, 73, 76 n. 1, 80, 167, 168.
 Morrocchesi Antonio, 9.
 Morteo Vincenzo, 188.
 Muratori Antonio, 130 n. 1.
 Murray John, 8.

 Nabucco, 7.
Nabucco (di G. B. Niccolini), 6-14, 59, 91, 117, 152, 153, 165, 176.
 Nannucci Vincenzo, 120, 186.
 Nardelli (compagnia), 78, 79.

National (Le), 52.
 Nerucci Gherardo, 129 n. 4.
 Niccolini (teatro, in Firenze), 134, 135 e n. 2.
 Nomi G. B., 27, 158.
Notizie intorno alla vita ed agli scritti di Giuseppe Sarchiani (di G. B. Niccolini), 2.
 Nuovo (teatro, in Firenze), 18, 56, 136, 145-147.

 Olive Mario, 98, 176.
 Orlando Filippo, 85.
 Orl ans (d') Luigi Filippo, 64 n. 5, 76 n. 1.
 Orvieto Vittoria, 74 n.
Osservazioni critiche storiche teologiche sull' « Arnaldo da Brescia » (di G. Cappelletti), 139 n. 1, 140-143 e n. 2, 144 n.
Osservazioni meramente letterarie sull' « Antonio Foscari » (di F. Ciccognani), 38, 39.
 Ostermann Maria, 126 n. 2, 143 n. 2.

 Pagani Giovacchino, 142.
 Pagliano (teatro, in Firenze), 136.
 Pagnini Ercole, 145.
 Paladini (compagnia), 54.
 Paladini Marco, 32.
 Pallaccorda, v. Nuovo.
 Palli Angelica, 21.
 Panattoni Giuseppe, 12-14.
 Parini Giuseppe, 2.
 Pasqualeschi Cosimo, 51.
 Pauer Giuseppe, 10, 12, 27, 36, 77, 81, 82, 131, 158.
 Pedani Giovanni, 33 n. 4.
 Pelzet (compagnia), 74.
 Pelzet Ferdinando, 54.
 Pelzet Maddalena, 13, 33, 35 n., 38, 41 n. 5, 42 n., 52, 53 e n. 3, 60, 64, 65, 68, 69, 85, 144, 145.
 Pepe Gabriele, 47 n.

- Pergola (teatro della, in Firenze), 14, 15, 51, 52, 88.
Persiani (di Eschilo, traduzione di G. B. Niccolini), 14.
 Petrai, 83.
 Petrarca Francesco, 154 n. 1.
 Petri Francesco, 150 n. 1.
 Piatti Guglielmo, 5 n., 8-10, 15, 18, 21 e n. 4, 37, 38 e n. 1, 51 n. 3, 65-67 e n. 2, 86 n., 88-90, 130, 137, 165, 166.
 Piazza Vecchia (teatro della, in Firenze), 59, 81.
 Piccini Ferdinando, 6 n. 1, 10, 12, 85 n. 4, 94, 106 n. 4, 107 e n., 108, 131 e n. 1, 137-141, 145 e n. 1, 155 e nn. 3, 4.
 Pieri Mario, 150, 151.
Pietà (di G. B. Niccolini), 3.
 Pietro Leopoldo (granduca di Toscana), 2.
 Pindemonte Ippolito, 7, 151.
 Pio VII, 7.
 Pistoja, 181.
 Poli Martino, 122.
 Poli Matteo, 183.
Polissena (di G. B. Niccolini), 66, 166.
 Politeama Fiorentino, 145.
 Pothier, 105.
 Procida (da) Giovanni, 45-47, 62, 64 e n. 1, 65, 160-162.
Progresso (II), 85.
 Puccini Aurelio, 2-5, 9, 10, 15, 17, 19-21 e n. 4, 37, 93.
 Puccini Niccolò, 126 n. 3, 140.
- R**analli Ferdinando, 154 n. 1.
 Ravvivati (teatro dei, in Pisa), 54.
 Renzi Antonio, 3, 4.
Repliche al Giudizio di un Toscano e alle Osservazioni letterarie sull' « Antonio Foscarini », ecc. (di G. Bordiga), 39.
 Reta Odoardo, 100, 123, 124, 133, 190, 191.
- Ricasoli Bettino, 135 e n. 1.
 Ricci Antonio, 115, 116, 133.
 Ricciardi Giuseppe, 151.
 Ricordi (librai), 77 n. 1, 105.
 Righini Cesare, 101 e n. 3, 118, 133, 184.
 Ristori Adelaide, 57.
Ristretto di storia universale (di L. Anquetil), 164.
 Riva Gaetano, 148.
Rivista Europea, 86 n.
Rivista (La) di Firenze, 57.
 Rosa Giovannina, 69 n. 1.
 Rosmini Carlo, 83, 167, 168.
Rosmonda d'Inghilterra (di G. B. Niccolini), 33 n. 1, 85-92, 152.
 Rossi Cesare, 135.
 Rossi Dario, 100, 101, 121, 123 e n., 133, 177, 190, 191.
 Rossi Ernesto, 43 n. 1, 135.
 Ruggia Giuseppe, 8.
- S**acchetti Giovacchino, 119, 133, 180, 182.
 Sacchi Leopoldo, 191.
 Salfi Francesco, 40 n., 43 e n. 3, 59.
 Salvagnoli Vincenzo, 13, 118, 146 n. 1, 183, 184.
 Salvini Tommaso, 57, 150.
 Sanguinetti Bonaiuto, 90.
 Sannover Giuseppe, 189.
 Sarchiani Giuseppe, 2.
 Sardi Giulio, 77.
 Sartori Michele, 116.
 Saurau (de) Francesco, 69 e n. 3.
 Sborgi (libraio), 92.
 Scala (teatro alla, in Milano), 150.
Sémaphore, 187.
 Serafini Ferdinando, 98, 99 e n. 4, 100, 117, 176, 178-180, 184.
Sermone parenetico sull' « Arnaldo da Brescia » (di L. Mancini), 137-140.
Sette a Tebe (I... di Eschilo, trad. di G. B. Niccolini), 14.
 Settembrini Luigi, 91.

- Settimanni, 83.
 Sforza Gian Galeazzo, 167.
 Signorini, 175.
 Signorini Giuseppe, 38, 39, 85 e n. 4, 86, 107.
 Sismondi (di) Gio. Carlo, 47, 78, 164.
 Somigli Mariano, 135, 165.
Spettatore (Lo) di Firenze, 40.
 Stiappapietre Giuseppe, 190.
Storia di Casa Sveva (di G. B. Niccolini), 98, 175.
Storia di Milano (di C. Rosmini), 167.
Storia delle Repubbliche Italiane (di G. C. Sismondi), 47, 78, 164.
Storia del Vespro Siciliano (di G. B. Niccolini), 43 n. 3, 60.
 Strozzi Ferdinando, 106 n. 4.
Supplici (di Eschilo, trad. di G. B. Niccolini), 14.
- T**acito (Cornelio), 128.
 Tartini Ferdinando, 25, 27, 28, 56, 57, 164.
 Tassinari Matteo, 13, 14, 110.
 Terrieri Luigi, 100 e n., 101, 121, 122, 188, 189.
 Thausch Teodoro, 187.
 Tirabassi Bernardo, 128 n. 2.
Tom, v. Checchi Eugenio.
 Tommaseo Niccolò, 39, 40.
 Torricelli Carlotta, 181.
 Torrigiani (marchesa), 81.
 Torrigiani Piero, 25 n. 1.
 Tozzi, 107 n.
- U**goni Camillo, 53 n. 2, 59.
- V**accari Alessandro, 191.
 Vannetti Francesco, 121.
 Vannetti Giuseppe, 121.
 Vannucci Atto, 12 n. 2, 39, 41 n. 5, 64 n. 3, 84 n. 3, 102 n. 3, 122 nn. 2, 4, 126 n. 2, 143 n. 2.
 Vaspandoch (libraio), 9.
 Ventignano (duca di), 145.
Vêpres Siciliennes (di C. Delavigne), 41 n. 2, 44, 159, 163.
 Verri Pietro, 167, 168.
Vespro Siciliano (di F. Cicognani), 41 n. 3.
 Vezzoli, 123, 190.
 Viale Salvatore, 18, 35 n.
 Vieusseux Gian Pietro, 14, 60, 101, 105, 111, 174, 175.
 Vignozzi (libraio), 9, 10.
 Visai (tipografo), 86 n.
 Vomotronofilo Alitopisto, v. Mancini Lorenzo.
- X. Y. Z.**, 147 n. 4.
- Z**ambelli Pietro, 97.
 Zannetti Filippo, 187.
 Zappoli Agamennone, 13, 81, 82.
 Zuccagni Orlandini Attilio, 19 e n. 2, 33, 41 e n. 5, 42, 45, 47 e n., 48, 49, 51 n. 3, 53, 55-57, 70, 71, 74, 75, 82-84, 165.

INDICE GENERALE

I. — Opere minori Pag. 2

Notizie intorno alla vita ed agli scritti di Giuseppe Sarchiani: approvate per « generosa dissimulazione ». — *Discorso intorno alla proprietà in fatto di lingua* — *La Pietà*: approvati senza correzioni. — *Elogio necrologico dell'Ab. Antonio Renzi*: approvato con una correzione. — *Del sublime di Michelangelo*: si chiede il parere del presidente dell'Accademia di Belle Arti; è approvato senza correzioni. — *Epigrafe a Lorenzo il Magnifico*: ha il primo posto, mentre il censore aveva prescritto che si collocasse in mezzo alle altre, ed è approvata con una modificazione.

II. — Dal *Nabucco* alla *Matilde* » 6

Il rigore dei governi d'Italia per gli scritti relativi alle gesta napoleoniche costringe poeti e storici ad adombrarle con fatti e personaggi d'altri tempi; audacia maggiore del Niccolini in confronto col Pindemonte e col Foscolo; non potendo il *Nabucco* essere approvato da nessuna censura, vien pubblicato a Londra, ma ristampato in Italia con data fittizia; in Toscana se ne proibisce la vendita e l'annuncio sui cataloghi dei librai; in Firenze si vieta al Piatti nel 1831, ma si permette al Le Monnier nel 1844, con alcune condizioni, d'inserir quella tragedia nella raccolta delle opere del Niccolini; il *Nabucco* non è tollerato neppur sui teatri privati. — Approvazione di varie tragedie di Eschilo tradotte dal Niccolini. — *Edipo nel bosco delle Eumenidi*: ne vien permessa la rappresentazione; ma la censura della stampa, se tollera un articolo di recensione per l'*Antologia*, prescrive per la pubblicazione della tragedia alcune soppressioni; pubblicata nel 1825 a Bastia, è ristampata nel 1831 a Firenze. — *Ino e Temisto*: dubbi del censore teatrale sulla convenienza di alcuni passi; approvazione per la stampa con una modificazione. — *Matilde*: è approvata senza difficoltà.

III. — *Antonio Foscari* Pag. 22

Parte che ha la censura nelle manifestazioni d'ammirazione per questa tragedia: approva 10 squarci da distribuirsi alla terza recita, togliendo quelli « meramente politici »; modifica alcune espressioni del *Manifesto d'associazione* per coniare una medaglia al Niccolini, e vieta che si annunzi in esso l'offerta di 4 medaglie alla I. e R. Famiglia e d'una alla R. Galleria; per evitare le difficoltà della censura toscana, la medaglia vien coniata a Roma; rifiuto dell'accettazione delle 5 medaglie, perchè non possono approvarsi le iscrizioni in esse incise; approvazione con modificazioni del *Rendimento di conti* della società costituitasi per coniare la medaglia. — Manifestazione di sentimenti liberali nel *Foscari*; la censura teatrale si mostra dapprima indulgente, e soltanto molti anni dopo ha un po' d'incertezza nell'approvar la recita del *Foscari*; ostacoli per la stampa, che è poi approvata, modificando un verso. — Domanda di privativa; lodi al Niccolini e alla sua tragedia. — La censura sopprime le frasi offensive negli scritti contro il poeta e contro quelli che partecipano alla polemica per il *Foscari*. — Altra prova del favore accordato dalla censura al Niccolini.

IV. — *Giovanni da Procida* 40

Manifestazione di sentimenti liberali in questa tragedia; soppressioni e modificazioni fatte dall'autore e dal censore teatrale prima della rappresentazione; approvazione di questa; rimostranze del ministro di Francia per le frequenti invettive contro i Francesi contenute nel *Procida*; il governo toscano ordina altre modificazioni, e giustifica sè stesso e il Niccolini presso il suo ambasciatore a Parigi; nuove rimostranze del ministro di Francia; divieto di rappresentare il *Procida*; conferme del divieto; rappresentazioni del 1847 e degli anni successivi. — Preoccupazioni e incertezze del Niccolini per la stampa della tragedia; approvazione, con soppressioni, dell'analisi del *Procida*, presentata per « scandagliare il « sentimento del governo »; si approva la pubblicazione del *Procida*, purchè sia stampato non isolatamente ma in collezione con altre opere del poeta. — Vien respinta la domanda di privativa.

V. — *Lodovico Sforza* 68

Difficoltà nella scelta e trattazione di soggetti tragediabili, evitando le male branche della censura; preoccupazioni del Niccolini per la recita del *Lodovico Sforza*; nonostante le soppressioni e modificazioni fatte dall'autore e che egli è ancor disposto a fare, si vieta la rappresentazione di questa tragedia. — Per non aver nuovi dispiaceri dalla censura, il Niccolini fa stampare il *Lodovico Sforza* all'estero; ne è permessa la circolazione in Toscana; ristampa

nell'edizione Lemonneriana del 1844. — Conferma del divieto di rappresentazione nel 1839, nel 1845 e nel 1847; è finalmente rappresentato il 7 ottobre 1847.

VI. — *Rosmonda d'Inghilterra* Pag. 85

Costretto a scrivere tragedie senz'ombra di politica, il Niccolini inveisce contro la censura e i censori; come indifferente, viene approvata la *Rosmonda* per la recita e per la stampa. — Concessione contrastata della privativa.

VII. — *Arnaldo da Brescia* » 90

Tornato nelle buone grazie del governo, il Niccolini prepara il capolavoro e la battaglia più coraggiosa, più audace per la libertà e l'indipendenza; necessità di far stampare all'estero l'*Arnaldo*; legislazione inefficace o insufficiente sull'introduzione e circolazione dei libri nel granducato; il manoscritto dell'*Arnaldo* è prima affidato a Guglielmo Libri, che promette di pubblicarlo a Parigi, poi a Felice Le Monnier, che lo fa stampare a Marsiglia; carteggio di Ferdinando Serafini col Le Monnier; distribuzione delle prime 50 copie della tragedia; arrivo e introduzione clandestina in Livorno dei 9 colli contenenti le altre copie; carteggio tra il Le Monnier e Gaspero Barbèra; la maggior parte dei colli vengono introdotti clandestinamente anche in Firenze; pubblicazione dell'*Arnaldo*; la « sfuriata »: il governo sottopone la tragedia all'esame della censura e della polizia; ne ordina il sequestro, con divieto d'introduzione e circolazione, in tutto il granducato; il Commissariato di S. Maria Novella è incaricato del processo economico per la pubblicazione dell'*Arnaldo*; primo interrogatorio del Le Monnier e prima perquisizione della sua stamperia; ricerca del Barbèra e suo interrogatorio; interrogatori degli altri complici del « pasticcio » marsigliese; secondo interrogatorio del Le Monnier; continua la rapida diffusione e vendita della tragedia; nuove perquisizioni e sequestri; ultime perquisizioni e nuovi sequestri in Firenze; esito degli ordini del governo in altri luoghi del granducato; interrogatori e perquisizioni in Livorno; un agguato della polizia; sospensione del processo. — Se il Niccolini fu esposto a pericoli e molestie per l'*Arnaldo*. — Seconda e terza edizione di questa tragedia; il Le Monnier fa istanza per la restituzione delle copie sequestrate a lui e ad altri; fine del processo; ultime persecuzioni e vicende dell'*Arnaldo*. — Il governo toscano non approva per la stampa un *Sermone* di Lorenzo Mancini contro il Niccolini; delle *Osservazioni critiche* scritte da Giuseppe Cappelletti in confutazione dell'*Arnaldo* non approva la stampa, ma tollera la diffusione nel granducato.

VIII. — Le ultime tragedie Pag. 144

Agamennone — *Filippo Strozzi* — *Beatrice Cenci*: le prime due sono approvate senza difficoltà; la terza, non presentata alla censura teatrale, vien sottoposta a correzioni e approvata per la stampa, purchè sia inserita nella raccolta delle opere del Niccolini, e non sia stampata isolatamente. — Recite trionfali della *Medea* e dimostrazioni in onore del Niccolini; contrasti con la Prefettura di Firenze; divieto di rappresentar questa tragedia. — Pubblicazione del *Mario e i Cimbri*; carattere di esso; supposti pericoli per il suo editore; divieto di rappresentazione.

IX. Conclusione » 150

Appendice di documenti » 155

Indice alfabetico » 193

SUPPLEMENTO N° 18.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

VITTORIO CIAN

Redattori:

Attilio Momigliano — Ferdinando Neri — Luigi Piccioni.



TORINO

Casa Editrice

GIOVANNI CHIANTORE

SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER

1921

Il presente SUPPLEMENTO N° 18 contiene :

A. DE RUBERTIS

G. B. NICCOLINI

E LA CENSURA TOSCANA

SUPPLEMENTI

AL

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

Della serie dei Supplementi, accolta con manifesti segni di gradimento dagli studiosi, sono finora uscite in luce le seguenti dispense:

- 1° (anno 1898). — E. BERTANA, *Il Parini tra i poeti giocosi del settecento*. — C. DE LOLLIS, *Sul canzoniere di Chiaro Davanzati*. — G. PERSICO CAVALCANTI, *L'epistolario del Gravina*. — R. MURARI, *Marin Sanudo e Laura Brenzoni-Schioppo*. — L. 5.
- 2° (anno 1899). — E. LOVARINI, *Notizie sui parenti e sulla vita del Ruzzante*. — C. CESSI, *Notizie intorno a Francesco Brusoni poeta laureato*. — A. NERI, *Giuseppe Baretta e i gesuiti*. — L. 4,50.
- 3° (anno 1900). — A. SALZA, *Francesco Coppetta dei Beccuti, poeta perugino del secolo XVI*. — L. 5.
- 4° (anno 1901). — E. BERTANA, *Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell'Alfieri*. — L. 5.
- 5° (anno 1902). — V. CIAN, *Valdo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini*. — L. 5.
- 6° (anno 1903). — G. BOFFITO, *Il "De principiis astrologiae" di Cecco d'Ascoli nuovamente scoperto ed illustrato*. — R. SABBADINI, *Un biennio umanistico (1425-1426) illustrato con nuovi documenti*. — L. 4,50.
- 7° (anno 1904). — A. GALLETTI, *L'opera di Vittor Hugo nella letteratura italiana*. — L. 5.
- 8° (anno 1905). — A. FARINELLI, *Appunti su Dante in Ispagna nell'età media*. — F. CAVICCHI, *Intorno al Tibaldeo*. — F. PASINI, *Un plagio a danno di Vincenzo Monti*. — L. 5.
- 9° (anno 1906). — G. GALLI, *I disciplinati dell'Umbria del 1260 e le loro laudi*. — L. 5.
- 10° e 11° (anno 1907-1908). — E. SOLMI, *Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci*. — L. 15.
- 12° (anno 1910). — F. FLAMINI, *Tra Valchiusa ed Avignone*. — L. 10.
- 13° e 14° (anno 1911-1912). — L. PICCIONI, *Giuseppe Baretta prima della "Frusta letteraria" (1719-1760)*. — L. 13.
- 15° (anno 1913). — S. DEBENEDETTI, *Il "sollazzo" e il "saporetto", con altre rime di Simone Prudenzi d'Orvieto*. — L. 10.
- 16° (anno 1914). — E. LEVI, *I cantari leggendari del popolo italiano nei secoli XIV e XV*. — L. 8.
- 17° (anno 1920). — A. ERCOLE, *Caino nella letteratura drammatica moderna*. — Lire 16.

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

D'imminente pubblicazione

EROS

IL LIBRO D'AMORE

DELLA

POESIA GRECA

Traduzioni poetiche

DI

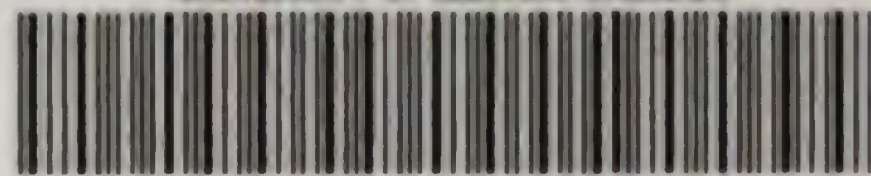
ETTORE BIGNONE

Un vol. in-8° di pp. 300 circa.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE successore Ermanno Loescher - Torino



UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 106225334